Jane Donnelly

L'Uomo Venuto Dal Nulla

Diamond Cut Diamond © 1982
Prima Edizione Collezione Harmony
N. 457 del 22/9/1987

1

La ragazza stava attraversando i campi, china sul cavallo al galoppo, come se intendesse sfuggire a un imminente pericolo. L'estate quell'anno era stata particolarmente asciutta e il terreno era arido. Il calpestio degli zoccoli andava all'unisono con i tumultuosi pensieri della cavallerizza. Sarebbe tornata a casa solo dopo aver dato libero sfogo alla propria rabbia. Non esisteva nulla di meglio di una cavalcata per riacquistare il buonumore.

Kelly, un magnifico esemplare equino di quattro anni dal manto fulvo e lucido, aumentava sempre più il passo, spronato dall'abile guida di Charlotte Dunscombe. Formavano una coppia perfetta.

Si lanciarono a tutta velocità lungo la strada privata che circondava la tenuta. All'improvviso, da dietro una curva apparve un'auto. Charlotte tirò a sé le redini, mentre Kelly nitriva e s'impennava e l'auto si arrestava con un brusco stridio di freni uscendo di strada.

Fortunatamente Kelly era sano e salvo, constatò Charlotte rimettendosi frettolosamente in piedi. Solo un miracolo li aveva risparmiati da una tragica fine.

Anche auto e guidatore sembravano non aver subito danni. L'uomo si sporse dal finestrino con espressione inviperita e urlò: «Dove diavolo crede di essere?».

«E lei? Questa è una strada privata! Non sa leggere?» Se non avesse avuto una giornataccia non si sarebbe comportata tanto scortesemente. «È uscito dalla curva almeno a settanta all'ora!»

«Non dica fesserie! Se avessi superato i trenta l'avrei ammazzata. Il cavallo sta bene?»

«Sembra di sì, ma non grazie a lei; avrebbe potuto ucciderci tutt'e due.»

Kelly si era riavuto dallo shock e stava gironzolando pigramente.

«È lei la pazza irresponsabile» replicò l'uomo. «Non dovrebbero

VISIT…

permetterle di andare a cavallo.»

E prima che Charlotte potesse rispondergli a tono, avviò il motore e scomparve.

Charlotte rimontò in sella e riprese la passeggiata. Quello scontro verbale proprio non ci voleva, ora aveva un motivo in più per voler scaricare i nervi. Evidentemente non era la sua giornata. Non era abituata a venire assalita in quel modo dagli uomini e ancor meno a essere piantata in asso senza avere la possibilità di dire le sue ragioni.

Di solito anche l'uomo più scontroso si raddolciva quando guardava Charlotte Dunscombe perché lei era straordinariamente bella, alta, con lunghe gambe tornite, occhi grigio-azzurri da gatta e capelli rosso rame. Aveva ventun anni, ma ne dimostrava al massimo diciotto e qualsiasi cosa combinasse, gli uomini erano sempre disposti a perdonarla.

Non che avesse fatto del male a qualcuno, quella era la prima volta che investiva un'auto col cavallo, ma le era capitato di non presentarsi agli appuntamenti e mai nessuno aveva avuto la forza di tenerle il broncio. Quelli invece che si erano innamorati di lei erano stati meno comprensivi e spesso l'avevano accusata di non sapere quel che voleva, di essere una bigotta o di soffrire del complesso d'Edipo.

La prima volta che un ragazzo si era scagliato contro l'influenza che suo padre aveva su di lei, risaliva a cinque anni prima. Charlotte si trovava in vacanza a Bournemouth e con fermezza aveva rifiutato le avance di un avvenente diciannovenne che risiedeva nel suo stesso albergo.

Avevano fatto il bagno insieme a mezzanotte e lui l'aveva baciata, ma Charlotte gli aveva impedito di spingersi oltre e mentre tornavano in albergo, tra loro era sorta un'accesa discussione, nel corso della quale il ragazzo l'aveva definita *la cocca di papà.*

«Dio solo sa come puoi essere tanto affezionata a quel vecchio stupido di tuo padre!»

La risposta di Charlotte non si era fatta attendere. Obbedendo alla propria dignità ferita, gli aveva assestato un violento pugno nello stomaco ed era fuggita via correndo. Da quella notte non si erano più rivolti la parola.

Quando aveva raccontato la storia a suo padre, lui era scoppiato a ridere e Charlotte non aveva potuto fare altro che imitarlo. Chi infatti avrebbe potuto dare del *vecchio* e dello *stupido* a un uomo come Colin Dunscombe? Era un padre dalle vedute aperte, straordinariamente tollerante e non aveva

mai contrastato le scelte della figlia.

A cinquant'anni poteva essere ancora considerato senza timore di esagerare un uomo affascinante e gradevole. Fisicamente però Charlotte assomigliava alla madre. Da lei aveva ereditato gli occhi azzurri che avevano destato l'ammirazione di tutti fin da quando era una bambina. Purtroppo la signora Dunscombe era morta a causa di una malattia virale quando Charlotte era ancora in fasce, per cui con grande rammarico, la figlia non aveva conservato alcun ricordo della madre.

Nonostante la sfortuna, l'amore e le tenerezze non le erano comunque mancate ed era stato del tutto naturale nelle sue condizioni paragonare ogni uomo che conosceva a suo padre giungendo invariabilmente alla conclusione che nessuno avrebbe potuto essere migliore di lui. Ma ora, per la prima volta, si era innamorata.

Arrivata in cima alla collina, Charlotte scese da cavallo e legò le briglie a un albero. Il sole era allo zenit e dopo qualche minuto Kelly riparò all'ombra, mentre lei si sdraiava sull'erba. Con gesto lento, si liberò del cappello e lasciò che la folta chioma le scivolasse in morbide onde sulle spalle. Possedeva capelli stupendi.

Se esisteva al mondo una ragazza che aveva tutto ciò che desiderava, quella era Charlotte Dunscombe. Lei stessa riconosceva di essere nata sotto una buona stella, soprattutto adesso che aveva incontrato Jeremy.

Al pensiero che tra meno di un'ora lo avrebbe visto si sentì sciogliere dal desiderio. Se quello era l'amore, si trattava della sensazione più bella ed eccitante che si potesse immaginare. Solo essere insieme a Jeremy era più esaltante che pensare a lui. Già si sentiva meglio.

Quando aveva affrontato con suo padre una questione che stava a cuore a Jeremy, le cose non erano andate come Charlotte sperava, ma nessuna decisione definitiva era stata presa e Colin Dunscombe avrebbe ancora potuto rivedere le sue posizioni. Non poteva credere che non sarebbe infine riuscita a raggiungere lo scopo che si era prefissa.

Rasserenata, risalì in sella e al trotto percorse il sentiero fiancheggiato dai rovi. Il silenzio era interrotto dal canto degli uccelli e dal ronzio delle api. Al suo passaggio un nugolo di farfalle bianche si alzò in volo dal cespuglio di timo selvatico su cui erano posate. Quando Charlotte entrò nel cortile situato sul retro della casa, due grossi cani maculati le si fecero incontro scodinzolando.

Charlotte li accarezzò, poi condusse Kelly nella scuderia e lo coprì con

una coperta leggera. Era attaccata a quella casa, amava Tria e Wilbur, i due cani, amava Kelly, ma soprattutto amava la donna prosperosa che stava tritando l'aglio in cucina e che fin dalla più tenera infanzia aveva sempre chiamato *zia Lucy,* benché tra loro non esistesse nessun legame di parentela. La signorina Lucy Snow era infatti la governante di casa Dunscombe fin dal giorno in cui era nata Charlotte. A lei. sua madre aveva sussurrato in punto di morte: *Abbia cura della mia bambina.* E Lucy Snow si era occupata di lei durante tutti quegli anni come se fosse stata davvero sua figlia.

Quando Charlotte entrò in cucina, Lucy alzò la testa dal tagliere e le chiese: «Esci a pranzo?». «Sì, te l'avevo già detto ieri.»

A Charlotte gli appuntamenti non erano mai mancati, ma anche zia Lucy aveva intuito che questa volta si trattava di una cosa seria, sebbene con la sua pupilla fingesse di ritenerlo un flirt come tutti gli altri.

Charlotte era infastidita da questo suo atteggiamento. Quando le aveva presentato Jeremy, con sua grande delusione, zia Lucy lo aveva a malapena degnato di uno sguardo. Solitamente le donne gli cadevano ai piedi e, appena lo vedevano, gli si affollavano intorno per chiedergli un autografo.

In meno di un anno sarebbe sicuramente diventato una stella. Charlotte si era scusata con Jeremy per la scortesia di zia Lucy, ma lui le aveva detto sorridendo che era del tutto normale che non lo avesse riconosciuto, in quanto le sue apparizioni in televisione erano state brevi e sporadiche e l'anziana signorina non era solita frequentare i teatri.

A Charlotte comunque avrebbe fatto piacere parlare a zia Lucy di Jeremy. Fin da quando era piccola aveva confidato a lei tutti i suoi segreti. Il padre aveva fatto di tutto per starle vicino, però il lavoro lo aveva sempre tenuto molto occupato mentre zia Lucy era sempre stata al suo fianco. Avrebbe quindi tanto voluto confessarle di essere innamorata, ma l'intuito le diceva che a zia Lucy Jeremy non aveva fatto una buona impressione.

«Tornerai per cena? Tuo padre conta che tu ci sia.»

«Lo so» rispose lei sbuffando.

Alla governante non sfuggì l'ombra che passava sul suo viso.

«C'è qualcosa che non va?»

Per un istante Charlotte fu tentata di dirle la verità e cioè che per la prima volta lei e suo padre avevano avuto una terribile discussione e che

avrebbe preferito stargli alla larga per un po'.

«No, no, va tutto bene» disse invece. «Sarò di ritorno per cena, non preoccuparti» aggiunse uscendo dalla cucina, seguita dai due cani.

Passando davanti al salone, socchiuse la porta e un terzo cane le corse incontro scodinzolando e guaendo.

«Eccomi qua, Georgy.»

Georgy avrebbe potuto vincere il primo premio alla mostra canina grazie al pelo lungo e setoso e all'immacolato pedigree, ma sebbene i pechinesi fossero famosi per il loro coraggio, lui era un incorreggibile fifone. Al minimo rumore correva a nascondersi. A parte la codardia però era un compagno adorabile ed era particolarmente affezionato a Charlotte, che considerava la sua protettrice contro il mondo ostile.

Georgy la seguì in camera e si distese sul tappeto ai piedi del letto, mentre lei sostituiva gli stivali con un paio di ballerine rosa, della stessa tonalità della camicia di cotone e del nastro che le tratteneva i capelli. Due piccoli diamanti le ornavano le orecchie e sulla mano abbronzata risplendeva un'acquamarina ovale di un intenso azzurro, montata su un semplice cerchietto d'oro.

Charlotte aprì il portagioie e per qualche istante ne osservò pensierosa il contenuto. La maggior parte delle donne l'avrebbe invidiata per la gran quantità di gioielli che possedeva, a lei invece non procuravano alcun piacere. Con un sospiro richiuse la scatola, poi prese Georgy in braccio e uscì dalla stanza.

I cani la guardarono speranzosi quando aprì il box, ma dopo il perentorio *no* di Charlotte si accucciarono e la seguirono con sguardo languido mentre si allontanava a bordo della cabriolet rossa. A volte li portava con sé, ma non quel giorno: non se la sentiva di passeggiare per le strade affollate con ben tre cani, che naturalmente, a causa dell'alta temperatura, non poteva nemmeno lasciare in macchina.

Le ci volle poco meno di mezz'ora per arrivare in città. Dopo aver posteggiato nel parcheggio riservato alla clientela della gioielleria *Dunscombe,* l'unico luogo in cui era certa di trovar posto, scese dall'auto e si diresse verso il teatro.

A Charlotte sarebbe piaciuto continuare a lavorare per l'azienda di suo padre come disegnatrice di gioielli, ma il destino aveva deciso altrimenti e, vista la sua bellezza, più spesso le si richiedeva di fare da modella in occasione delle presentazioni dei monili della *Dunscombe.*

La città era inondata di sole e pub e ristoranti erano affollati di turisti. Charlotte giunse davanti al teatro con dieci minuti di anticipo sull'ora dell'appuntamento. In bacheca era affissa la locandina che reclamizzava la commedia *Quality Street* di J. M. Barrie con il nome di Jeremy Wylde scritto in testa alla lista degli interpreti.

Nel *foyer* del *Piccolo Teatro* erano appese alcune fotografie scattate durante la rappresentazione. Charlotte aveva le copie a casa, ma nonostante ciò rimase a guardarle affascinata.

A fatica si riscosse dal proprio sogno, entrò nella sala e si sedette in ultima fila per assistere alle battute finali delle prove. Ancora una volta fu incapace di distogliere lo sguardo da Jeremy. Per Charlotte era sicuramente il migliore tra gli attori presenti.

Si erano conosciuti in quello stesso teatro. Charlotte era andata con un'amica ad assistere a *L'alunno del diavolo* di Shaw e Jeremy era l'attore esordiente, da poco entrato a far parte della compagnia. *Ecco un uomo di cui potrei innamorarmi,* aveva pensato Charlotte, sorridendo tra sé.

Quando erano passate dietro le quinte per complimentarsi con gli attori, aveva intravisto Jeremy seduto davanti allo specchio intento a struccarsi. L'impresario le aveva fatte entrare nel camerino che lui divideva con un collega e aveva detto in tono compiaciuto: «Queste due signorine vorrebbero dirvi che cosa pensano dello spettacolo».

Jeremy si era voltato con un sorrisino ironico, ma appena aveva visto Charlotte, era trasalito. Quella sera lei indossava un abito bianco con grossi papaveri rossi e non aveva certo l'aspetto della ragazza di provincia che lui pensava di trovarsi davanti.

«Scommetto che è anche lei un'attrice» aveva mormorato.

Charlotte aveva scosso la testa.

«Una modella allora?»

«Solo per la società di mio padre.»

«Che naturalmente è il proprietario di *Vogue.*»

«Magari! No, possiede una gioielleria.»

Il giorno successivo, la domenica, Jeremy era andato a casa sua dopo pranzo. Avevano passeggiato a lungo nel parco sotto una fine pioggerellina, poi si erano seduti sul bordo della fontana e Jeremy le aveva raccontato la sua vita.

Charlotte si era subito resa conto di avere vicino un astro nascente e Jeremy dal canto suo, sebbene fosse abituato a essere attorniato da belle

donne, si sorprese a pensare di non aver mai incontrato una ragazza tanto adorabile. All'improvviso si era gettato ai suoi piedi declamando il monologo d'amore di Romeo.

Ammaliata dalla sua calda voce, Charlotte si era sentita sciogliere e fissandolo negli occhi aveva recitato a memoria la risposta di Giulietta. Prima che lei avesse terminato, Jeremy l'aveva presa tra le braccia sussurrando: «Solo ora capisco perché Romeo era disposto a morire per amore di Giulietta».

Forse si era innamorata di lui proprio in quel momento. Da allora erano passati quasi tre mesi, ma a Charlotte sembrava di conoscere Jeremy da sempre, probabilmente perché possedeva tutte le caratteristiche del suo uomo Ideale.

Jeremy la scorse, scese con un salto dal palco e le si avvicinò.

«Sei arrivata da molto?» le chiese.

«No.»

«Come sono andato?»

«Sei stato favoloso.»

Jeremy sorrise fingendosi imbarazzato, ma Charlotte sapeva che lui aveva un'alta opinione di se stesso e che mai avrebbe accettato una qualsiasi critica.

«Tutto bene?»

Charlotte sospirò.

«Non proprio.»

«Ma pensavo...»

«Ho portato dei panini, perché non andiamo a mangiare al fiume? I ristoranti sono tutti pieni.»

«Come preferisci, però dimmi esattamente...»

«Ti dirò tutto dopo.» Non voleva che altri udissero. Lui le prese di mano il cesto del pic-nic e si aprì un varco tra la folla uscendo dalla sala.

«Allora?» le chiese dopo che si furono seduti in riva al fiume. «Che cosa ha detto?»

«Ha detto di no» rispose lei, mentre Jeremy si colpiva la fronte imprecando.

«Evidentemente io e tuo padre non abbiamo una buona opinione l'uno dell'altro, ma gli hai spiegato che si tratta solo ed esclusivamente di un affare?»

«Ci ho provato» disse Charlotte tirando la linguetta di una lattina di

coca-cola. Non si era ancora completamente ripresa dalla conversazione che aveva avuto con suo padre. «Non capisco nemmeno io perché mi abbia detto di no.»

La mattina di buonora aveva bussato alla porta dello studio. Solitamente preferiva parlare a suo padre la sera quando voleva ottenere qualcosa, certa di trovarlo di buonumore, ma quella sera avevano ospiti a cena, per cui, dopo avergli concesso qualche minuto per aprire la posta, Charlotte era andata da lui.

«Ho bisogno che tu mi ascolti» gli aveva detto.

«Si tratta di qualcosa di serio?»

«Abbastanza, sono venuta a proporti un affare.»

«Tu?»

Suo padre l'aveva guardata sbalordito. Charlotte non si era mai interessata di affari!

«Sì, il *Piccolo Teatro* sta passando un brutto periodo, non riesce a pagare i fornitori e avrebbe necessità di una sovvenzione.»

Il viso di Colin Dunscombe si era impercettibilmente indurito.

«Mia cara, non siamo più nel diciottesimo secolo.»

La partita si annunciava complicata.

«Lo so, forse ho usato un termine improprio. Diciamo allora che desidererei vivamente che tu investissi dei fondi nel teatro.»

«Di chi è l'idea? Di Jeremy Wylde?»

«Di entrambi.»

Suo padre le aveva firmato un assegno per venticinque sterline.

«Ma papà, hanno bisogno di migliaia di sterline!»

«Non le avranno da noi.»

Charlotte non capiva l'ostinazione di suo padre. Negli anni precedenti aveva acquistato dipinti, sculture, mobili d'antiquariato, perché disdegnava la sua proposta? Il teatro non era anch'esso una forma d'arte?

«So di chiederti molto, ma...»

Non le aveva mai negato nulla: abiti, auto, vacanze, un cospicuo stipendio...

«No!» aveva ripetuto lui scuotendo la testa.

Charlotte non possedeva contanti, ma poteva sempre far conto sui gioielli e se suo padre non aveva intenzione di acconsentire alla sua richiesta, avrebbe pur sempre potuto provvedere personalmente.

«E se vendo io qualcosa?»

«Che cosa?»

«Alcuni gioielli.»

«Faccio finta di non aver udito.»

Colin Dunscombe non aveva mai dettato legge in casa, nemmeno quando Charlotte era una bambina e sempre, in ogni occasione, ci aveva tenuto a spiegarle il motivo di qualsiasi sua decisione. Probabilmente si comportava in quel modo perché Jeremy gli era antipatico, cosa piuttosto insolita, in quanto era stato sempre gentile e affabile con gli amici della figlia. Le aveva sempre lasciato la più assoluta libertà di decidere affermando che il suo unico desiderio era quello di vederla felice.

«Hai saputo qualcosa sul conto di Jeremy di cui io non sono a conoscenza?» gli aveva chiesto Charlotte.

«No» le aveva risposto suo padre guardandola fisso negli occhi e lei aveva capito che stava dicendo la verità.

«Però non ti piace...»

«Lo trovo noioso.»

«Noioso? Jeremy? Stai scherzando!»

Non stava affatto scherzando. L'espressione di Charlotte si era oscurata.

«I gioielli comunque sono miei e posso farne ciò che voglio.»

«Legalmente non sono tutti tuoi» le aveva detto Colin Dunscombe.

I gioielli più preziosi facevano parte dell'eredità di famiglia e mai Charlotte li avrebbe venduti, ma la infastidì comunque il fatto che suo padre le avesse ricordato che non poteva disporre delle favolose pietre che erano appartenute a sua madre e che ora portava lei.

«Ciò che mi hai regalato per il mio ultimo compleanno è mio?» aveva domandato amareggiata.

Si riferiva all'anello con acquamarina.

«Non posso impedirti di venderlo e di dare il denaro a un estraneo, ma voglio che tu sappia che mi dispiacerebbe molto. Se nonostante ciò ti ostinerai nel tuo assurdo proposito, farò in modo, fino a quando resterò in vita, che tu non abbia più tra le mani oggetti di vero valore.»

Charlotte non rammentava di averlo mai visto così adirato. *Fino a quando resterò in vita,* le aveva detto; per la prima volta lei si accorse che i folti capelli castano chiaro di suo padre erano quasi completamente grigi. *Sta diventando vecchio,* aveva pensato, incredula, notando che gli tremavano le mani. Ma il terrore di perderlo non le aveva impedito di esprimere ugualmente il proprio disappunto.

«Pensi che si tratti di un imbroglio per estorcerti del denaro? Ti ricordo che il *Piccolo* esiste da quasi settant'anni! Oppure non ti fidi di Jeremy?»

«Mettiamola così, che non intendo investire nel futuro di quel giovanotto una cifra superiore a quella che ho scritto sull'assegno» aveva affermato imperturbabile Colin Dunscombe.

«E se volessi farlo io? Dal momento che non hai saputo nulla di disdicevole sul conto di Jeremy, devo dedurne che il tuo rifiuto si basa unicamente su un insulso pregiudizio. Che cosa ti succede? Prima di prendere una decisione hai sempre esaminato i fatti razionalmente, ora invece ti affidi all'intuito. Mi stupisce che tu non sia ancora ricorso alla sfera di cristallo!»

«Perché mai dovrei credere che il tuo fiuto per gli affari sia migliore del mio? Io ho anni d'esperienza alle spalle, non dimenticarlo!» Senza attendere la risposta di Charlotte, Colin era tornato alla lettera che stava leggendo prima che lei entrasse nello studio. «Di' al tuo amico che non sono in grado di sponsorizzare nessuno e che inoltre l'affare non mi interessa.»

Charlotte non riferì parola per parola a Jeremy il colloquio che aveva avuto con suo padre. Ma sebbene avesse cercato di presentargli i fatti sotto un aspetto diverso, il risultato non cambiava: Colin Dunscombe non avrebbe salvato le sorti del *Piccolo Teatro.*

Lei nutriva un'orribile sensazione d'impotenza. Stava per abbandonare Jeremy nel momento cruciale della sua carriera. Se solo fosse potuta intervenire personalmente! Sapeva però che suo padre non glielo avrebbe mai perdonato perché detestava Jeremy in modo viscerale.

«Sai che cosa penso?» esordì Jeremy, lanciando un torsolo di mela nell'acqua. «Che il tuo vecchio sia geloso di me.»

«Oh, no!»

Forse però non aveva tutti i torti, in quanto Jeremy era l'unico uomo, oltre suo padre, a rivestire un ruolo importante nella sua vita. Lei non lo aveva detto a nessuno in casa, ma probabilmente il proprio atteggiamento l'aveva tradita e suo padre non tollerava di essere stato messo al secondo posto. Charlotte scosse la testa con decisione.

«Non lo conosci, non è da lui! Stamattina comunque era davvero fuori di sé, figurati che ha minacciato di diseredarmi se vendo anche uno solo dei miei gioielli per fare un investimento nel teatro!»

«Ma non lo farebbe mai, vero?»

«Non lo so.»

«Ha intenzione di prendere dei provvedimenti?»

«Se continuerai a gironzolarmi intorno sì.»

«Certo che continuerò.»

Jeremy si chinò e la baciò sulla bocca. Riusciva ad affascinare chiunque, pensò Charlotte. *Spero tanto che continui a gironzolarmi intorno e che mio padre finisca con l'accettarlo.*

Terminarono il pic-nic senza far più riferimento ai problemi finanziari del teatro e quando si alzarono per andarsene un sorriso felice era riapparso sul viso di Charlotte. Le sarebbe piaciuto rivedere Jeremy quella sera stessa dopo lo spettacolo, ma era fuori discussione perché avevano a cena una coppia di vecchi amici e un socio in affari di suo padre.

«Non riuscirai a liberarti nemmeno per un paio d'ore?»

«Purtroppo no. Potremmo vederci domani a pranzo.»

«Perfetto.»

Charlotte salì sull'auto e Jeremy si appoggiò al finestrino abbassato per un ultimo bacio.

«E ti prego, sii diplomatica con tuo padre, non sfoderare gli artigli, non risolveresti nulla.»

Jeremy aveva ragione, suo padre prima o poi avrebbe ceduto. Quella sera stessa gli avrebbe chiesto scusa. Se non voleva investire nel teatro, poteva anche non farlo, l'importante era che cambiasse opinione sul conto di Jeremy.

Mentre tornava a casa continuò a pensarci. Doveva fare in modo che si incontrassero di nuovo, non avevano ancora avuto la possibilità di scambiare quattro chiacchiere e lei era certa che se si fossero conosciuti meglio, suo padre avrebbe preso Jeremy in simpatia. La vita era sempre stata prodiga con Charlotte, nulla avrebbe infranto la sua felicità e il suo ottimismo!

Trascorse il resto del pomeriggio in giardino a prendere il sole. Georgy era accucciato a pochi passi da lei, sotto un albero. Charlotte si sdraiò sul ventre, si slacciò il reggiseno del bikini in modo che la schiena le si abbronzasse uniformemente e si appisolò.

Riaprì gli occhi dopo qualche ora e si accorse che era giunto il momento di rientrare. Riluttante si riallacciò il reggiseno e si alzò. Sapeva che quella sera si sarebbe terribilmente annoiata, i loro invitati avevano tutti su per

giù l'età di suo padre e se prima non avesse litigato con lui, Charlotte gli avrebbe sicuramente chiesto di fare a meno della sua presenza.

Entrò in soggiorno passando per la portafinestra che si affacciava sul giardino e iniziò a salire le scale diretta in camera, ma lo squillo del telefono la fermò.

«Oh, mi spiace, signora Reynold!» I Reynold facevano parte degli invitati di quella sera. «Una vera sfortuna! Non si preoccupi, sarà per un'altra volta.»

«Non vengono?» domandò la zia Lucy comparendo sulla soglia della cucina.

«No, il signor Reynold si è slogato una caviglia. Chissà se questo mi permetterà di svignarmela stasera! Papà non avrà nulla in contrario a cenare da solo in compagnia del suo vecchio amico.»

Tutt'a un tratto Georgy cominciò ad abbaiare e a indietreggiare come un gambero uscendo dal salone. Un uomo si alzò dalla poltrona e Charlotte riconobbe il conducente dell'auto che per poco, quella mattina, non aveva investito lei e Kelly.

«La signorina Dunscombe, suppongo.»

«Sì, lei è...»

«Il *vecchio* amico di suo padre» concluse lo sconosciuto con un sorriso smagliante, mettendo in mostra la dentatura perfetta.

«Mi scusi, la credevo anziano e...» Mentre parlava, l'asciugamano che aveva avvolto intorno al corpo si allentò. Charlotte tentò invano di trattenerlo, ma nel far questo sfiorò la chiusura del reggiseno non allacciata a dovere e sia l'asciugamano che il pezzo superiore del bikini scivolarono a terra lasciandola in slip. «Oddio!» esclamò, fuggendo paonazza al piano di sopra.

Quell'uomo aveva il potere di attirare su di lei le catastrofi. Mentre saliva le scale" fu assalita da un gelido presentimento, nello sguardo dello sconosciuto aveva letto una misteriosa minaccia. Giunta in camera, si avvicinò alla finestra. Il sole stava tramontando e il cielo, fino a poche ore prima terso e azzurro, si era improvvisamente coperto di nubi.

2

Charlotte si vestì per la cena in preda a una forte agitazione. Era sempre stata una ragazza disinvolta. Conoscere persone nuove non l'aveva mai

intimidita, ma per ben due volte nella stessa giornata aveva fatto una figuraccia davanti a quell'uomo e fu sufficiente il ricordo di quanto era avvenuto per farla arrossire fino alla radice dei capelli.

Avrebbe tanto voluto saperne ridere. Dopo tutto, ciò che era accaduto poco prima nell'atrio aveva anche il suo lato buffo. Non era sua abitudine prendere il sole in topless, ma nemmeno si sentiva a disagio sulla spiaggia con indosso un minuscolo reggiseno che le copriva a malapena i capezzoli, perché quindi preoccuparsi tanto? Nonostante i buoni proponimenti però non riuscì a liberarsi di quella fastidiosa sensazione di inadeguatezza.

Per la cena scelse un semplice abito bianco con sottili spalline e un paio di scarpe scollate con il tacco alto, poi si spazzolò a lungo i capelli fino a renderli lucidi e li raccolse sulla nuca. Un bracciale d'oro, alto e rigido e un singolo orecchino sferico completarono la sua mise.

Sarebbe stato meraviglioso se ad attenderla giù nel salone ci fosse stato Jeremy al posto di quello sconosciuto dallo sguardo inquietante. Dopo un'ultima occhiata allo specchio, si avvicinò alla finestra. La notte era cupa e silenziosa, le poche nuvole che sovrastavano il giardino erano immobili e Charlotte pensò che non si sarebbe meravigliata se fosse scoppiato un temporale. Aveva la spiacevole sensazione che le stesse per accadere qualcosa di importante, di terribile.

Nel tentativo di rimandare il più possibile il momento in cui avrebbe dovuto affrontare l'amico di suo padre, scese ed entrò in cucina. Maudie, una giovane donna, madre di due bambini, che prestava servizio a giornata in casa Dunscombe, stava aiutando la zia Lucy a preparare la cena.

«Non vai a fare compagnia al nostro invitato?» le chiese la governante, appena la vide.

Charlotte scrollò le spalle. A suo padre faceva piacere che lei intrattenesse gli ospiti, ma quella sera proprio non si sentiva dell'umore adatto.

«Chi è?»

«Si chiama Laurenson» rispose la zia Lucy aggiungendo alla salsa una punta di dragoncello.

«E poi?»

«Non so altro. Tuo padre mi ha detto: *Questo è il signor Laurenson.*»

«Si comporta come se fosse a casa sua» osservò Charlotte risentita, benché i Dunscombe facessero del loro meglio per non far sentire a disagio gli ospiti.

Lei e suo padre ricevevano spesso, solo Jeremy non era il benvenuto in quella casa. La zia Lucy assaggiò la salsa prima di domandarle: «Perché? Che cosa sta facendo?».

«Suppongo che sia ancora seduto in poltrona pronto a balzar fuori dall'ombra. Mi sono sentita una perfetta stupida, te lo assicuro!» Ancora una volta un intenso rossore le si diffuse sul viso.

«Probabilmente gli era già capitato di vedere una donna nuda.»

«Io non ero *nuda!*»

«Ai miei tempi» rammentò la governante divertita, «se una ragazza fosse stata sorpresa in quello stato, non avrebbe più avuto il coraggio di uscire di casa. Ma allora era tutto diverso, i nostri costumi da bagno erano delle vere e proprie armature e non quelle striscioline di stoffa che avete voi!»

Pensando al corpo prosperoso della zia Lucy privo del robusto corsetto, Charlotte sorrise.

«Sarà meglio che vada» disse.

La cena, composta da antipasti freddi seguiti da trota alla *tartare* e crostata di ricotta, era disposta ordinatamente sul grande tavolo della cucina. Zia Lucy era una cuoca eccellente, il signor Dunscombe poteva esserne orgoglioso. Charlotte sperava di avere l'opportunità di parlargli da sola prima di cena. Era ansiosa di scusarsi con lui per ciò che aveva detto quella mattina e di metter fine ai loro dissapori.

Fu in quel momento che ebbe l'idea di invitare Jeremy a pranzo per la domenica successiva. I due uomini avrebbero così avuto l'occasione di parlare e di conoscersi.

«Zia Lucy, che cosa ne pensi di Jeremy?» domandò tutt'a un tratto.

«È un ragazzo abbastanza simpatico» rispose distrattamente la governante.

«Non è solo simpatico.»

«Tu lo conosci meglio di me.»

«A papà non piace, io invece vorrei tanto che diventassero amici. Secondo te che cosa dovrei fare?»

La saggezza di zia Lucy era leggendaria, ma in quell'occasione l'anziana signorina preferì eludere la domanda.

«Dovresti andare di là e far vedere al signor Laurenson come sei con i vestiti addosso.»

Non aveva preso seriamente la faccenda di Jeremy, né la sua preoccupazione, pensò Charlotte, sospettando che la governante la

considerasse ancora una bambina.

«Zia Lucy, ho ventun anni!»

«Lo so e io ne ho sessantuno, e con questo?»

«Niente, non importa.»

Charlotte andò in cerca di suo padre e del loro ospite. Il salone era vuoto. Lei lo percorse in tutta la sua lunghezza pensando che i due uomini stessero passeggiando all'aperto, ma anche il giardino, per quel che poteva vedere dalla finestra, era deserto. Nulla era cambiato in quella stanza dalla nascita di Charlotte, nemmeno i tappeti. Ogni oggetto era circondato da un'aura di eleganza senza tempo, ma quella sera, anche in quell'ambiente a lei così familiare, si sentiva smarrita e a disagio.

Era stata una giornata stressante, in particolar modo a causa del contrasto che aveva avuto con suo padre. Charlotte si era convinta che lui avrebbe accettato la sua richiesta perché era un uomo notoriamente generoso, che apprezzava le buone cause; aveva sperato in un cospicuo contributo da parte sua, non immaginando, nemmeno lontanamente, che suo padre l'avrebbe minacciata di diseredarla e che avrebbero finito col litigare.

Almeno ci fossero stati i Reynold quella sera, con i loro visi sorridenti e familiari! Con Georgy che le trotterellava al fianco, Charlotte uscì dal salone, fece capolino in sala da pranzo e infine entrò nello studio, dopo aver bussato. Dietro alla scrivania era seduto Laurenson.

Georgy, il quale era entrato saltellando nella stanza, lo fissò per alcuni istanti, poi fece dietro front rifugiandosi tra le gambe di Charlotte e facendole perdere l'equilibrio. Lei avanzò di qualche passo barcollando come un'ubriaca e infine si appoggiò al bordo della scrivania in cerca di sostegno.

Un'entrata davvero poco dignitosa! Era come se al cospetto di quell'uomo non potesse fare a meno di apparire ridicola.

«Dov'è mio padre?» domandò.

Laurenson consultò l'orologio.

«Sarà qui a minuti. È dovuto tornare in ufficio.»

E lui ne aveva approfittato per sedersi alla sua scrivania e per curiosare tra le sue carte, pensò Charlotte.

«Mi scusi, le spiacerebbe alzarsi? Alcuni di questi documenti sono strettamente privati.»

Lui le sorrise. Aveva labbra carnose, sensuali.

«Non questi» disse, chiudendo una cartelletta blu.

Sicuramente stava ricordando il suo spogliarello di poco prima. Forse avrebbe dovuto farvi riferimento lei stessa e riderci sopra, ma non ci riuscì.

«Se ha finito...» mormorò, seccata.

«Per ora sì.»

Charlotte non poté fare a meno di chiedersi che cosa intendesse dire. Pensierosa lo precedette nel salone, mentre Georgy, fermo sotto la rampa delle scale, abbaiava incessantemente.

«Mi scusi, porto via il cane, in modo che non la veda e torno subito.»

«In modo che non mi veda?» ripeté lui inarcando le sopracciglia scure.

«Tienilo qui, per favore» disse Charlotte, rivolta alla zia Lucy, facendo capolino in cucina. «Come al solito sta dando fastidio al nostro ospite.» Poi, in tutta fretta rientrò nel salone. «Si accomodi. Beve qualcosa?»

Charlotte era abituata a far da padrona di casa fin da quando era una ragazzina, ma mai prima d'ora si era sentita tanto imbarazzata. Quell'uomo aveva il potere di renderla insicura. Forse erano i suoi occhi così scuri e penetranti a intimorirla.

«Lei è il signor Laurenson, vero?»

«Saul Laurenson.»

«Io sono Charlotte Dunscombe.» Precisazione del tutto superflua. «Gradisce un whisky?»

«Sì, grazie.»

Dopo aver versato il whisky nei bicchieri, anche Charlotte si sedette e disperatamente cercò un argomento di conversazione. Naturalmente avrebbe potuto pur sempre ricorrere al classico commento sul tempo: *Chi l'avrebbe detto dopo l'umidità degli ultimi mesi, che avremmo avuto un'estate tanto calda?,* ma Charlotte preferì astenersi dalle banalità. Non avrebbe mai immaginato di trovarsi davanti a un uomo paralizzata dalla timidezza, eppure era accaduto.

«Lavora anche lei nello stesso campo di mio padre?»

«In un certo senso» rispose Laurenson.

Gli piace fare il misterioso, pensò Charlotte. *O forse no, forse è semplicemente annoiato. Non gli interesso, mi considera una stupida oca.*

Di solito Charlotte riusciva a sciogliere la lingua anche agli uomini più timidi e riservati, ma Laurenson era diverso dagli altri.

«Si tratterrà a lungo nella nostra città?» Era chiaro che veniva da fuori, visto che prima di quel giorno lei non l'aveva mai incontrato.

«È probabile.»

Non avrebbe potuto essere più laconico.

«Da dove viene?» gli chiese.

«Dal *Cinghiale Blu.*»

Era il nome di un albergo in paese. La stava prendendo in giro. *Non sono stata io a invitarti,* avrebbe voluto gridare Charlotte. *Se credi che mi diverta a stare qui seduta a parlare con te, ti sbagli! Darei chissà cosa per potermene andare.*

«Mi scusi, vado un attimo in cucina.»

Voleva assolutamente parlare con Jeremy prima che avesse inizio lo spettacolo.

«Pronto, Jeremy? Sono Charlotte.»

«C'è qualcosa che non va?» le chiese lui, allarmato.

«No, ma avevo bisogno di parlare con qualcuno. Sono in compagnia di un uomo orribile, un amico di mio padre. Mi sta andando tutto storto, sembra che quest'individuo abbia il potere di paralizzare i miei centri nervosi. Dev'essere una specie di Dracula senza i canini!»

«Incredibile! Non pensavo esistesse qualcuno Capace di resistere al tuo fascino.»

«Non prendermi in giro! Ti ho telefonato perché avevo bisogno di parlare con una persona che mi apprezza. Lui crede che sia un'idiota!»

Jeremy rise.

«Sei una donna stupenda e io ti amo.»

«Oh, grazie, ci voleva! I tuoi complimenti mi aiuteranno ad affrontare la serata.»

«Chi è? Un socio di tuo padre?»

«Qualcosa del genere, non so esattamente. Mio padre non è ancora arrivato e io sono qui tutta sola con lui.»

«È vecchio?»

«Avrà circa trent'anni.»

«Credo che più tardi ti richiamerò per assicurarmi che non gli siano spuntati i denti» riprese Jeremy in tono malizioso.

«Ti assicuro che in quel senso non corro alcun pericolo, non sono il suo tipo» lo tranquillizzò Charlotte ridendo.

«Telefonerò ugualmente.»

Forse dopo il litigio che aveva avuto con suo padre sarebbe stato meglio se avesse telefonato lei.

«Mi farò sentire io. Che cosa farai dopo lo spettacolo?»

«Andrò a casa.»

In quel momento Charlotte udì il rumore di un'auto che si avvicinava.

«È arrivato mio padre. Ti chiamerò io.»

«A dopo, allora, e sta' attenta, quel tipo non mi convince.»

Sorridendo Charlotte uscì di casa. Colin Dunscombe non la vide subito, i cani gli erano corsi incontro per salutarlo e lui li stava accarezzando stancamente. Era un uomo atletico, giocava a golf, occasionalmente anche a squash, ma quella sera, mentre lo osservava attraversare il cortile, Charlotte ebbe l'impressione che camminasse lentamente, chino sotto il peso di un gravoso fardello.

Sentendosi in colpa, gli andò incontro. Suo padre era stanco, aveva avuto una giornata faticosa.

«Ciao» gli disse, prendendolo sottobraccio. «La zia Lucy cominciava a preoccuparsi per la sua cena.»

«Mi spiace di essere in ritardo. Hai conosciuto Saul?»

«Sì.» Charlotte avrebbe voluto chiedergli alcune informazioni sul suo conto, ma Colin Dunscombe si diresse verso le scale e le disse: «Sarò da voi tra cinque minuti. Fagli compagnia».

«Non è un tipo molto socievole» protestò lei.

«Mi risponde a monosillabi e mi crede una stupida.»

«Lo sei solo in certe occasioni» scherzò suo padre e, sorridendo, le diede un buffetto su una guancia.

Mi ha perdonato, pensò Charlotte.

«A proposito di stamattina...»

«Mi spiace, ma la risposta è ancora la stessa.»

Colin Dunscombe non le diede nemmeno il tempo di scusarsi. Charlotte lo sapeva che non avrebbe cambiato idea su due piedi, solo il tempo avrebbe dimostrato a suo padre che si era sbagliato sul conto di Jeremy.

Jeremy Wylde era l'uomo per lei, ne era certa, così come era certa di detestare Saul Laurenson. Quando aprì la porta del salone e lo vide seduto dove lo aveva lasciato, si sentì stringere lo stomaco in una morsa.

«Mio padre è arrivato» disse e si sedette in attesa che lui parlasse.

A quell'ora la casa era avvolta nel silenzio. I grilli non avevano ancora iniziato a cantare e le cicale avevano smesso da tempo. Charlotte udì la pendola nel vestibolo battere le otto e una porta che veniva chiusa al piano di sopra.

Le sembrava di essere seduta lì da ore anziché da pochi minuti. Infine, non riuscì a trattenersi e domandò: «Le spiace se accendo la televisione? C'è uno dei miei programmi preferiti».

«Faccia pure.»

Perlomeno avrebbe avuto qualcun altro da ascoltare e da guardare. Era imbarazzante starsene in compagnia di un uomo scorbutico e maleducato che non pronunciava nemmeno una parola. Saul Laurenson era alto e snello, con capelli e occhi scuri. Se fosse stato vestito di nero, la somiglianza con il conte Dracula sarebbe stata impressionante.

Tra una partita di football, un dibattito politico e un vecchio western, Charlotte scelse il film. Le revolverate si succedevano incessanti, quando Colin Dunscombe entrò nel salone e chiese sorpreso: «A qualcuno interessa?».

«Sono un'ammiratrice di Clint Eastwood» rispose Charlotte.

«Non lo sapevo» mormorò suo padre, spegnendo la televisione e scusandosi con il suo ospite per il ritardo. «Spero che Charlotte le abbia fatto compagnia.»

«Sì» disse Saul Laurenson. *Con un numero da circo e uno strip-tease,* pensò lei. Rientrava nei suoi compiti intrattenere gli ospiti e solitamente non le pesava affatto, ma Laurenson la faceva sentire goffa e fuori posto; durante la cena, per la prima volta dopo anni, fece cadere le posate e rovesciò il vino sulla tovaglia.

Quando non avevano invitati, zia Lucy sedeva alla loro tavola. Quella sera, invece, dopo aver servito la cena, si ritirò in cucina seguita da Georgy, il quale, appena visto che lo sconosciuto era ancora presente, si era affrettato a scomparire. Charlotte lo invidiò, anche lei avrebbe voluto darsela a gambe!

Sebbene le fosse sufficiente guardarlo per sentirsi a disagio, doveva riconoscere che Saul Laurenson era un uomo affascinante. Fu persino incapace di unirsi alla loro animata conversazione. Sembrava che Laurenson e suo padre si conoscessero bene. Stavano parlando delle tenute della zona in vendita in quel momento. Dai frammenti del loro discorso, Charlotte intuì che Laurenson aveva intenzione di acquistare una casa in quella regione.

«Hai presente quella grande casa bianca vicino al fiume?» le domandò suo padre facendola trasalire.

«Sì, è molto bella» osservò lei, dopodiché si trincerò in un ostinato

mutismo per paura di fare altre figuracce.

Quell'uomo era così altezzoso e arrogante! Oh, sapeva essere anche spiritoso e divertente, ma sembrava che attendesse solo il momento opportuno per metterla in imbarazzo. Quando suo padre le rivolgeva la parola, la fissava, ansioso di udire che cosa avrebbe detto e la risposta le moriva sulle labbra. Per tutta la cena Charlotte non pronunciò che mormorii sommessi o brevi frasi. Non disse nulla di interessante, né di divertente e men che meno di intelligente.

Suo padre ne rimase deluso, convinto che lei gli tenesse il broncio perché per la prima volta aveva respinto una sua richiesta. Come se non bastasse, durante la cena Charlotte iniziò ad accusare un violento mal di testa. Quando la zia Lucy servì il dolce, lei si alzò e disse: «Non vorrei apparire maleducata, ma ho un terribile dolore al capo e preferirei salire in camera».

Suo padre la guardò sorpreso e probabilmente incredulo.

In corridoio incrociò la zia Lucy, che stava uscendo dalla cucina.

«Oh, il mio povero tesoro! Hai un'aria distrutta!»

«Non ho mai mangiato tanto male. Non fraintendermi, la cena era deliziosa, ma il signor Laurenson mi ha bloccato la digestione.»

«È un vero peccato perché ti rovinerà anche la colazione. Passerà la notte qui.»

«Non lo sapevo.»

Il signor Dunscombe, le disse zia Lucy, aveva pensato che non sarebbe stato saggio far guidare il loro ospite di notte, sebbene il suo albergo distasse poco più di cinque chilometri dalla tenuta.

«Allora farò colazione in cucina. Hai un'aspirina?»

La pastiglia le calmò il mal di testa. Si sdraiò sul letto, completamente vestita, con gli occhi chiusi e cercò di rilassarsi. Immaginò di essere a teatro e di assistere allo spettacolo di Jeremy. Aveva buona memoria e ricordava quasi tutto il copione. Poi sognò di andare nella casa di lui dopo la rappresentazione.

L'appartamento che Jeremy condivideva con un altro attore non era nulla di eccezionale.

«Sarebbe fantastico se vivessimo insieme, se avessimo un posticino tutto per noi» le aveva detto lui un giorno.

Charlotte non aveva dato peso alle sue parole, ma da allora, ogni volta che aveva visto appartamenti o cottage in vendita, si era rammaricata di

non essere il tipo di ragazza capace di accettare di vivere con un uomo senza il vincolo del matrimonio. Forse un giorno l'avrebbe fatto, per il momento non se la sentiva.

Quando ritenne che Jeremy fosse ormai arrivato a casa, gli telefonò. Lui rispose immediatamente.

«Gli sono spuntati i canini?» le chiese.

«Mi ha dissanguato, anche se non nel vero senso della parola.»

«Mi stupisci, non è da te lasciarsi sopraffare in questo modo.»

Charlotte infatti possedeva una spiccata personalità, era estroversa, brillante. Saul Laurenson era il primo uomo ad averla fatta sentire inadeguata e inferiore.

«Vorrei tanto che tu venissi qui per un paio d'ore. Che tu lo creda o no, ho un urgente bisogno di essere consolata.»

Se fosse uscita lei con l'auto, qualcuno se ne sarebbe sicuramente accorto.

«Arrivo subito, ma come mi riceverà il tuo vecchio?»

«No, non venire fin qui. Lascia la macchina davanti al cancello e aspettami nel patio.»

«D'accordo. A più tardi.»

Charlotte lasciò Georgy addormentato sul tappeto, non volendo che svegliasse tutta la casa abbaiando, scese le scale e uscì dalla porta di servizio. Gli altri due cani erano in cucina insieme a zia Lucy. Suo padre e Laurenson erano probabilmente nel salone a discutere davanti a un buon bicchiere di brandy. Correndo, penetrò nel folto degli alberi e raggiunse il capanno. Vi entrò e si sedette sulla panca di legno in attesa di Jeremy.

Chissà quante tra le donne della sua famiglia o le cameriere che avevano lavorato per i Dunscombe avevano in passato atteso come lei i loro innamorati sotto quello stesso tetto! A tratti la luna illuminava il prato a giorno, poi si nascondeva dietro le nubi e la notte tornava a essere buia e misteriosa.

Charlotte udì il rumore di un'auto che si fermava e uscì dal capanno correndo incontro a Jeremy. Appena lo vide, gli buttò le braccia al collo.

«Ehi, che cosa ti succede? Sei davvero spaventata?»

Jeremy era alto e bello come un eroe da romanzo.

«Sono semplicemente felice che tu sia venuto. Non ce la facevo più!»

Abbracciati tornarono al capanno e Jeremy le parlò dello spettacolo di quella sera. L'attrice che impersonava *Febe* aveva di nuovo dimenticato la

parte e lui, per salvare la rappresentazione, aveva •dovuto improvvisare.

«Oh, sei fantastico! Il migliore!»

Jeremy sorrise compiaciuto.

«Ma ora dimmi qualcosa di questo misterioso sconosciuto. Che cosa ti ha fatto?»

«Assolutamente nulla, ma quando mi guarda vorrei tanto poter scappare via.»

Lui le prese il viso tra le mani e la fissò negli occhi.

«Ti piace?»

«Sei pazzo!»

«L'importante è che non ti stia innamorando di lui. Sei così bella!» mormorò Jeremy con dolcezza, prima di chinarsi su di lei.

Mentre le loro labbra si sfioravano, Charlotte si sorprese a immaginare quel che avrebbe provato facendo l'amore con Saul Laurenson. Quello strano e inspiegabile pensiero ebbe su di lei l'effetto di una doccia gelata e, rabbrividendo, rispose con freddezza al bacio di Jeremy.

«Che ne diresti di venire a pranzo da noi? Domenica magari, se non hai impegni. Sono certa che mio padre ti apprezzerà quando ti conoscerà meglio.»

«D'accordo, vale la pena di fare almeno un tentativo. È molto importante per te, vero?» le domandò sorridendo.

«Che tu gli piaccia? Certo! Detesto contrariarlo.»

Jeremy l'attirò a sé e la baciò di nuovo. Mentre si stringeva a lui Charlotte udì Tria che si avvicinava abbaiando e si riscosse.

«Stanno arrivando i cani e probabilmente anche mio padre. Non voglio che ti veda qui. Gli avevo detto che avevo mal di testa e che sarei salita in camera. Sarà meglio che torni a casa con lui, altrimenti si insospettirà. Gli dirò che sono uscita a prendere una boccata d'aria. Ma tu vattene, ci vediamo domani a pranzo.»

«Ti amo» le sussurrò Jeremy, prima di scomparire nel buio.

Le nubi nascondevano in parte la luna. Charlotte vide uria sagoma scura stagliarsi contro gli alberi, poi l'oscurità si fece assoluta e un vento freddo le sfiorò la pelle.

«Papà?»

Quando Saul Laurenson uscì dall'ombra, il cuore di Charlotte cominciò a battere all'impazzata. Si muoveva come una pantera, una creatura della notte, silenziosa e sinistra. Era solo. *Se mi tocca mi metto a correre e a*

urlare fino a quando non sarò al sicuro in casa, pensò Charlotte.

«Va meglio il mal di testa?» le chiese.

«Sì, molto meglio, grazie» rispose lei con un filo di voce.

Il silenzio fu rotto dal rumore di un'auto che partiva. Laurenson aveva capito che Charlotte si era incontrata con un uomo, ma non fece alcun commento. Senza degnarlo di uno sguardo, lei richiamò i cani e tornò a casa affrettando il passo.

Il mattino successivo, prima di scendere a colazione, Charlotte attese fino a quando non udì l'auto di Laurenson allontanarsi.

«Campo libero?» domandò entrando in cucina.

«Se ti riferisci al signor Laurenson» le disse la zia Lucy, «se n'è appena andato. Tuo padre invece è ancora in casa, credo che ti stia aspettando. Non ha mangiato quasi nulla stamattina.»

Colin Dunscombe era seduto al tavolo della sala da pranzo davanti al giornale aperto e a una tazza di caffè. Il pane tostato era intatto, così come le uova nel piatto.

«Scusa il ritardo» mormorò Charlotte.

«Non hai salutato il nostro ospite.»

«Lo so, ma dopo la cena di ieri sera non avevo proprio voglia di rivederlo anche a colazione.»

«Che cosa avevi ieri sera?»

«Quel tipo non mi piace, mi mette a disagio. Mi comporto come un'idiota quando c'è lui. E poi non sono obbligata a essergli amica, no? Non c'è nessuna ragione perché debba essere presente anch'io la prossima volta che lo vedrai.»

«Siediti» le ordinò suo padre indicandole una sedia.

Charlotte obbedì percependo un imminente pericolo.

«Ti spiegherò per quale ragione dovrai essergli amica.»

3

Quando suo padre pronunciò la parola *denaro,* Charlotte non ne rimase sorpresa. Aveva immaginato che la presenza di Saul Laurenson avesse a che fare con la gioielleria, ma sentendo Colin Dunscombe aggiungere: «Il *Piccolo Teatro* non è il solo ad avere problemi finanziari oggigiorno», esclamò incredula: «Ti riferisci a noi?».

«Sì, i gioielli sono un lusso e ben pochi possono permettersi dei lussi

attualmente» rispose suo padre amareggiato.

Charlotte non era al corrente della situazione finanziaria della *Dunscombe,* ma dava per scontato che fosse ottima. Il loro tenore di vita era sempre stato elevato e nulla le aveva fatto presagire che le cose sarebbero cambiate. Fin dal primo istante comunque aveva capito che Saul Laurenson non era un ospite come tutti gli altri.

«Che ruolo gioca lui in tutta questa storia?» domandò.

«È ricco e molto astuto» disse suo padre. «Abbiamo bisogno del suo appoggio, mia cara, e voglio che tu abbia buoni rapporti con lui.»

«Da quanto tempo vi conoscete?»

«Da anni.»

«Ma non è un tuo amico intimo, non l'avevo mai visto in casa nostra prima di ieri sera.»

«No, ma è interessato all'affare che gli ho proposto e ha intenzione di acquistare una casa nel Cotswolds.»

La regione del Cotswolds era molto vasta., Laurenson avrebbe potuto scegliere di stabilirsi anche a una decina di chilometri da loro, in tal caso avrebbero avuto ben poche possibilità di incontrarsi, ma se in qualche modo entrava a far parte della società di suo padre, naturalmente non avrebbe potuto evitarlo. «È sposato?» chiese Charlotte. Sua moglie doveva essere una donna molto sofisticata ed elegante. No, era impossibile che fosse sposato, si disse, probabilmente aveva un'amante, non certo una moglie, non era il tipo da legarsi a una donna. «No» le rispose suo padre. «Non so nemmeno perché te l'ho chiesto, in realtà la sua vita privata non mi interessa affatto.»

Charlotte si alzò e iniziò a passeggiare su e giù per la sala da pranzo, nervosa come un leone in gabbia.

«Non ho mai conosciuto una persona più antipatica e ora tu mi chiedi di essergli amica. Sai, credo proprio che non sia possibile. Quando c'è lui mi sento così a disagio da non riuscire nemmeno ad aprir bocca. Se accetterà di darci una mano tanto meglio, io, in ogni caso, non sono disposta a frequentarlo. Il solo pensiero di cenare in sua compagnia è sufficiente a farmi venire il mal di testa.»

«Non drammatizzare, Charlotte! Da quando frequenti la gente di teatro, hai assunto anche tu il loro atteggiamento. Ti sto semplicemente chiedendo di comportarti in modo civile ed educato.»

«Che cosa vuoi che faccia esattamente?»

«Oggi Saul visiterà alcune case, gli ho detto che saresti andata con lui.»

«Io?» esclamò Charlotte. «Perché proprio io?»

«Perché conosci la zona e perché pensavo ti avrebbe divertito.»

A Charlotte infatti piaceva andare in cerca di case da acquistare. Spesso aveva consigliato i suoi amici nella scelta delle loro abitazioni e avrebbe accompagnato volentieri chiunque, ma la prospettiva di trascorrere un'intera giornata con Saul Laurenson la terrorizzava.

«Non posso.»

Poi il senso di colpa ebbe il sopravvento. Dopo tutto, ciò che suo padre le chiedeva non era così terribile. Aveva già tante preoccupazioni, non era il caso che lo deludesse ulteriormente.

«D'accordo» mormorò infine, «come vuoi tu.»

«Bene, ti aspetta al *Cinghiale Blu* per le nove e mezzo. E mi raccomando, se te lo chiede, dagli la tua opinione. A più tardi.»

Era assolutamente improbabile che Saul Laurenson fosse interessato a conoscere la sua opinione, pensò Charlotte. In corridoio incontrò zia Lucy, la quale le chiese dove stesse andando.

«Vado a cercar casa insieme al signor Laurenson. Il papà mi ha detto che entrerà a far parte della nostra società, ma se fossi in lui non mi fiderei affatto. È un uomo molto ambizioso e alla prima occasione cercherà di prendere il suo posto.»

«Tuo padre sa quel che fa» la rassicurò la governante continuando a spolverare.

«Vorrei tanto esserne certa anch'io» concluse Charlotte.

Il *Cinghiale Blu* era situato poco fuori dalla città. Lo stemma della famiglia che un tempo aveva abitato il castello, ora trasformato in lussuoso hotel, era appeso sopra al grande camino di pietra nella hall e ritraeva un enorme cinghiale blu sullo sfondo dipinto a vivaci colori. Charlotte diede il proprio nome al portiere.

«Il signor Laurenson l'attende nel suo appartamento» le disse l'uomo indicandole l'ascensore.

Charlotte avrebbe tanto voluto rispondergli: *Gli dica di scendere* e sedersi in poltrona ad aspettarlo, ma rammentando le raccomandazioni di suo padre, ringraziò il portiere e cominciò a salire le scale, ignorando l'ascensore.

Giunta davanti alla porta di Laurenson, inspirò profondamente e infine bussò. Lui la invitò a entrare. Indossava una camicia bianca, aperta sul

collo e una morbida giacca beige di cammello. L'abbigliamento sportivo non lo rendeva più avvicinabile di quanto non le fosse apparso la sera prima in completo nero e papillon.

«È stata molto gentile a venire» fece Laurenson dopo averla salutata con un freddo sorriso.

«Si figuri. Mi è sempre piaciuto andare in cerca di case. Non capisco però in che modo potrei esserle d'aiuto. Lei è un tipo deciso, sicuramente sa già quel che vuole.»

«La sua conoscenza della zona potrebbe essermi utile.»

«Perché vuole trasferirsi qui?» gli chiese Charlotte.

«Adoro la campagna.»

Ma lei sapeva che la sua decisione di risiedere in quella regione era strettamente connessa all'attuale situazione finanziaria della *Dunscombe.* Abbassando lo sguardo sul tavolo, vide l'offerta di una società immobiliare e notando la cifra esorbitante, emise un gridolino di meraviglia.

«Spero che a questo prezzo le abbiano almeno proposto una villa antica!» osservò, pensando al modesto appartamento di Jeremy.

Laurenson le voltò le spalle per prendere una cartelletta rigonfia di documenti e le domandò: «A proposito di denaro, suo padre l'ha messa al corrente dei nostri rapporti d'affari?».

Charlotte annuì, sebbene sapesse solo che Saul Laurenson era ricco e astuto e che la *Dunscombe* aveva bisogno di lui.

«Fino a ora nessun estraneo era mai entrato a far parte della società.»

«La situazione economica attuale rende necessari anche i più impensabili accoppiamenti.»

«Spero che stia parlando per metafore» disse Charlotte, senza riflettere.

«Naturalmente! Vogliamo andare?»

L'auto di Laurenson era posteggiata davanti all'albergo, quella di Charlotte nel parcheggio sul retro.

«Prendiamo la mia auto?» domandò lei, mentre attraversavano la hall. «Conosco tutte le scorciatoie.»

«No, grazie» si affrettò a rispondere Laurenson. «Potrebbe guidare come va a cavallo.»

«Se lei non fosse entrato in una proprietà privata non sarebbe accaduto.»

«Non sarebbe accaduto se lei non avesse la pessima abitudine di non guardare dove sta andando» replicò lui invitandola a salire sulla sua auto. «Si allacci la cintura di sicurezza.»

Charlotte era sul punto di farlo, ma subito cambiò idea.

«No, preferisco sentirmi libera.»

Non avrebbe mai fatto quel che lui le diceva. Laurenson non obiettò. Charlotte lo immaginava mentre impartiva ordini a destra e a manca. *Fa' questo, fa' quest'altro.* Tutt'a un tratto lo vide seduto nell'ufficio di suo padre, dietro alla scrivania. *Mio Dio, fa' che non accada mai,* pensò, rabbrividendo.

«Lavoro anch'io per la società... come disegnatrice.»

«Ah, sì?»

Naturalmente non le credeva, non la riteneva capace di esercitare una qualsiasi professione, ma se si fosse presentata l'occasione, Charlotte non avrebbe mancato di dimostrargli il suo talento.

In quel mentre passarono davanti al *Piccolo* e all'improvviso Charlotte rammentò di aver promesso a Jeremy che avrebbero pranzato insieme. Ora però non avrebbe potuto tener fede all'appuntamento e, approfittando del semaforo rosso, guardò dal finestrino nella speranza di scorgerlo tra i passanti.

Purtroppo però non lo vide.

«È un teatro» le disse Saul Laurenson in tono ironico.

«Lo so.»

«Recita?»

«Non è un teatro per dilettanti. Danno delle stupende rappresentazioni, dovrebbe andarci una sera di queste.»

Poi, miracolosamente, Charlotte scorse il coinquilino di Jeremy uscire dal supermercato con le braccia ingombre di pacchi e agitò le mani.

«Può fermarsi, per favore?» domandò a Laurenson. «Ehi, Peter!»

«No, qui non posso.»

Erano in sosta vietata e il traffico era intenso.

«Peter!» gridò Charlotte affacciandosi al finestrino e attirando l'attenzione di tutti, tranne che dell'attore esordiente.

Finalmente Saul riuscì a posteggiare in doppia fila.

«Se è disposta a correre dietro a un uomo vada pure, non si lasci sfuggire l'occasione.»

Trattenendo a stento una risposta tagliente, Charlotte aprì la portiera e si lanciò all'inseguimento di Peter.

«Peter! Per fortuna sono riuscita a fermarti! Potresti riferire il mio messaggio a Jeremy? Digli che non posso pranzare con lui oggi, ma che lo

chiamerò stasera» aggiunse, dopo aver ripreso fiato.

«Per te, mia cara, farei qualsiasi cosa» mormorò Peter Stubbs con un sorriso smagliante.

«Grazie, sei molto gentile. Adesso devo scappare, mi stanno aspettando.»

In realtà se la sarebbe volentieri data a gambe, ma non lo fece per non mettere in imbarazzo suo padre.

«Allora, è riuscita ad acciuffarlo?»

«Sì.»

«Tutto bene?»

«Sì, grazie.»

«È stata veloce.»

«Dovevo semplicemente chiedergli di dire a una persona con cui avevo un appuntamento per pranzo che non avremmo potuto vederci. Dal momento che non ero certa di essere di ritorno per la una ho preferito disdire.»

«Mi spiace» mormorò Laurenson. «Se avessi saputo che aveva già dei programmi per oggi...»

«Non importa» tagliò corto Charlotte.

Ormai aveva accettato, tanto valeva mostrarsi cortese.

«È una bella giornata per andare a cercar casa.»

«È una bella giornata per fare qualsiasi cosa.»

«Da dove iniziamo?»

La prima abitazione che visitarono distava circa cinque chilometri dalla città. Su un vasto spiazzo erboso si ergevano due case ancora in costruzione. Una di esse era quasi terminata, della seconda invece non si vedevano che le fondamenta. Appena Saul arrestò l'auto, un uomo andò loro incontro, sorridendo cordialmente.

«Il signor Laurenson? Buongiorno» disse, posando su Charlotte uno sguardo rispettoso e ammirato.

Senza indugio l'agente immobiliare iniziò a enumerare le doti della proprietà, facendo loro notare lo splendido panorama, e la qualità dei materiali. L'abitazione infatti era stata realizzata senza badare a spese e riproponendo lo stile delle vecchie case inglesi di campagna.

«La signora vuol vedere la cucina?» le chiese l'uomo, sorridendo amabilmente.

Charlotte non voleva che lui pensasse che avrebbe fatto da cuoca a Saul

Laurenson e, seccata, rispose: «La signora preferirebbe visitare la casa senza scorta».

Saul uscì con l'agente immobiliare e lei salì al piano di sopra, illudendosi di dover scegliere una casa per sé e per Jeremy. Quella avrebbe fatto proprio al caso loro, relativamente vicina al teatro e alla società e non troppo lontana da suo padre. Se il prezzo di vendita avesse avuto qualche zero in meno, sarebbe stata perfetta.

Affacciandosi a una finestra sognò a occhi aperti i fiori che avrebbe coltivato in giardino. Sotto al noce avrebbe messo una panchina su cui lei e Jeremy avrebbero potuto sedersi nelle calde sere d'estate a rileggere i copioni. *Ti amo, ti amo, amore mio,* disse tra sé, chiudendo gli occhi.

Era talmente assorta nei propri pensieri da non udire i passi alle sue spalle e quando si sentì sfiorare il braccio trasalì spaventata. Per un istante aveva sperato che fosse Jeremy, invece naturalmente si trattava di Saul.

«Non l'avevo sentita arrivare, ero lontano mille miglia.»

Avrebbe voluto esserlo davvero. La vicinanza di Laurenson la faceva sentire a disagio. Qualcosa nell'espressione di Charlotte dovette tradire il suo stato d'animo, perché lui le chiese: «Non si sente bene?».

«N... no, no, sto bene» balbettò Charlotte. «Ho solo un leggero mal di testa.»

«Soffre spesso di emicranie?»

«No, assolutamente, soltanto ieri sera e adesso, era da tempo che non mi succedeva.»

Laurenson aveva uno sguardo così cupo, così misterioso... Charlotte non poté fare a meno di rammentare la sua somiglianza con Dracula. Il viso era tutto d'un pezzo. Alcune persone avevano i lineamenti duri, ma l'espressione sorridente, in altri le fattezze dolci contrastavano con lo sguardo severo, Saul Laurenson invece aveva un viso impassibile, imperscrutabile su cui spiccavano, impreviste, le labbra carnose e sensuali.

«Dov'è l'agente immobiliare?» gli domandò.

«È tornato in ufficio.»

Quindi siamo soli, pensò Charlotte, inumidendosi con la punta della lingua le labbra aride.

«Le piace la casa?»

«Preferirei vederne altre prima di decidere.»

«Dove andiamo adesso?»

«A Stratford e poi ci fermeremo per il pranzo.

Dal momento che ho mandato a monte il suo appuntamento, il minimo che possa fare è invitarla al ristorante.»

«Grazie, accetto volentieri.»

La grande terrazza dell'appartamento di Stratford si affacciava sul fiume. La vista era splendida. Ancora una volta Charlotte immaginò che quella fosse la sua casa, sua e di Jeremy, ma ora c'era Saul al suo fianco. La sua forte personalità relegava in secondo piano persino l'immagine di Jeremy.

«Spero che non si sia troppo annoiata» le disse Saul, dopo che furono usciti.

«Nient'affatto. Quest'appartamento è molto bello, come anche la casa in campagna del resto.»

«Ha per caso intenzione di lasciare suo padre?»

«Per il momento no.»

Chissà che cosa le avrebbe riservato il futuro? Le situazioni si evolvevano con tanta rapidità! Il giorno prima era serena e spensierata, poi aveva litigato con suo padre, poche ore dopo aveva saputo che gli affari andavano male e nella sua vita era comparsa l'ombra di Saul Laurenson.

Il ristorante era affollato. Charlotte chiacchierò animatamente per mascherare l'inquietudine. Non era facile rompere il ghiaccio con un tipo come Saul e, allo scopo di darsi coraggio, bevve uno dopo l'altro due bicchieri di vino bianco. Fortunatamente restava loro solo un ultimo appartamento da visitare, poi sarebbe potuta tornare a casa e telefonare a Jeremy.

«Mi scusi, devo fare una telefonata» disse Saul, consultando l'orologio.

«Prego» mormorò lei, seguendolo con lo sguardo mentre usciva dalla sala da pranzo.

Dopo aver terminato il dolce, approfittò dell'assenza di Saul per recarsi alla toilette, situata dopo la cabina telefonica. Le porte della cabina erano aperte e Charlotte poté udire ciò che lui stava dicendo.

Stava parlando a qualcuno delle case che aveva visto quella mattina e dopo che ebbe girato l'angolo, Charlotte non riuscì a resistere alla tentazione di fermarsi a origliare. Forse avrebbe anche fatto riferimento alla *Dunscombe* e lei era ansiosa di conoscere le sue intenzioni in proposito. Saul fece ancora qualche commento sull'appartamento di Stratford, poi rise.

«Oh, è bella, bella e stupida, purtroppo. Quoziente d'intelligenza inferiore alla media, direi.»

Fremente di rabbia, Charlotte si morse il labbro. Si riferiva a lei! Sul momento pensò di uscire dal suo nascondiglio e di reagire all'insulto, ma subito cercò di calmarsi. Così facendo avrebbe ammesso di aver ascoltato la conversazione e inoltre Saul non aveva fatto nomi per cui non poteva accusarlo. A malincuore entrò nella toilette e si guardò allo specchio: era pallida come un cencio.

Bella e stupida. Quoziente d'intelligenza inferiore alla media... potrei ucciderlo, pensò. Con chi stava parlando? Che faccia tosta! Chi diavolo credeva di essere, Einstein?

Quando uscì dalla toilette, Saul era seduto al tavolo e la stava aspettando. Sorridendo Charlotte si sedette. *Ti dimostrerò di non essere un'oca,* disse •tra sé, lanciandosi in una lunga dissertazione sulla politica locale, per poi passare ai più svariati argomenti, dimostrandosi colta e informata.

La *performance* sarebbe stata perfetta se, bevendo, il vino non le fosse andato di traverso, causandole un violento attacco di tosse. Saul sorrise.

«Lei si diverte con poco, vero?»

«Mi scusi, mi ero sbagliato, è nella media, forse anche superiore alla media.»

«Che cosa...»

«Mi riferisco al suo quoziente d'intelligenza.»

Per poco Charlotte non svenne.

«Lei sapeva che avevo sentito tutto!»

«Le devo insegnare a non origliare.»

«Io non ho nulla da imparare da lei!»

«Calma, calma, perché si arrabbia?»

Charlotte non era mai stata tanto in collera con qualcuno in vita sua.

«Non sono una stupida.»

«Non ho mai pensato che lo fosse.»

Suo malgrado lei sorrise.

«Ha ragione, non avrei dovuto origliare. Le assicuro che non è mia abitudine, ma ero curiosa di conoscere le sue intenzioni riguardo alla nostra società.»

«Lo chieda a suo padre.»

«Lo farò.»

Benché lui ritenesse chiuso l'argomento, Charlotte sarebbe sicuramente riuscita a carpirgli qualche informazione, ma proprio in quel momento si

sentì chiamare a gran voce.

Jo-Ann Marley aveva spumeggianti capelli biondi, un viso attraente e una spiccata predilezione per gli uomini altrui. Lei e Charlotte si conoscevano fin da quando erano bambine.

«Charlotte! È da un secolo che non ci vediamo!»

Non è vero, sono passate solo poche settimane, pensò lei con una smorfia di disappunto.

«Ciao, ti presento Saul Laurenson. Saul... la mia amica Jo-Ann Marley.»

«Eravamo a scuola insieme» trillò Jo-Ann. «Che cosa fate dopo pranzo?» Stava guardando Charlotte, ma la domanda era rivolta a Saul, senza dubbio l'uomo più seducente e ricco del locale.

«Andiamo a vedere una casa.»

«Ah, sì? Intendi dire...»

«No, no, non per noi due» si affrettò a rispondere Charlotte.

«Per me» intervenne Saul. «Charlotte si è gentilmente offerta di darmi il suo parere.»

«Verrà a Vivere qui?»

«Probabilmente sì.»

«Stupendo! Come sta Jeremy?» domandò Jo-Ann, rivolta a Charlotte.

«Bene» disse lei.

«Vi vedete ancora?»

«Certo!»

«Be', ora vi lascio, arrivederci.» Jo-Ann indirizzò a Saul un sorriso smagliante e tornò al proprio tavolo.

«Sono tutte così le sue amiche?»

«No, non tutte.»

In realtà fin dai tempi della scuola Jo-Ann era stata per Charlotte più una rivale che un'amica.

«Sono sicura che entro la prossima settimana riceverà l'invito a una festa.»

«Davvero?» le chiese Saul con indifferenza. «Be', è rincuorante sapere che almeno a qualcuno sono simpatico.»

«Anche a noi è simpatico» mentì Charlotte con diplomazia.

Quando risalirono in auto, Saul si trattenne dal consigliarle di allacciare la cintura di sicurezza e lei, orgogliosa, preferì farne a meno per la seconda volta. Il sole era caldo e accecante e il suo riverbero sul parabrezza impediva una completa visibilità.

Un'auto uscì all'improvviso da un crocevia, sebbene dovesse fermarsi a dare la precedenza.

Saul frenò e nello stesso tempo mise un braccio davanti a Charlotte in modo che non urtasse contro il vetro, ma nonostante il suo premuroso gesto, lei fu sbalzata in avanti. Il violento colpo contro il parabrezza le fece perdere i sensi.

Quando riaprì gli occhi, Saul era chino su di lei.

«Va tutto bene, stia tranquilla.»

Le ronzavano le orecchie, si sentiva intontita. Cercò di alzarsi, ma la testa cominciò a girarle vorticosamente.

«La porto all'ospedale.»

Al pronto soccorso il medico le misurò la pressione, il battito cardiaco e la sottopose a una radiografia cranica. Nulla di rotto, per fortuna, ma avrebbe potuto avere delle complicazioni, stava dicendo il medico a Saul, dopo avergli raccomandato di farla rimanere a letto per ventiquattr'ore.

Quando arrivarono davanti a casa, Charlotte aprì la portiera e coraggiosamente cercò di scendere; però immediatamente si rese conto che le gambe non l'avrebbero sostenuta.

«Le spiacerebbe chiamare zia Lucy, per favore? Sono un po' stordita e ho bisogno di qualcuno che mi aiuti a salire in camera.»

«Ma certo!»

Saul entrò in casa e lei restò fuori in attesa. Qualche minuto più tardi ricomparve, seguito da Tom, il giardiniere e le riferì che la signorina Snow non c'era.

«Dov'è andata?»

«A Stratford.»

Sfortunatamente non c'era nemmeno Maudie. Avrebbe dovuto cavarsela da sola.

«L'aiuto io.»

«La ringrazio, non è necessario.»

Ma quando si alzò in piedi, il dolore alla fronte aumentò e senza tener conto delle sue proteste, Saul la sollevò da terra e la portò in casa.

«Dov'è la sua camera?»

«Al primo piano.»

Mentre salivano le scale, Charlotte gli passò le braccia intorno al collo e mormorò: «Le assicuro che d'ora in avanti allaccerò sempre la cintura».

Saul l'adagiò sul letto, le tolse le scarpe e lentamente iniziò a slacciarle i

bottoni della camicetta.

«Posso fare anche da sola.»

«Come preferisce» rispose lui sorridendo, «ma si ricordi che il suo corpo non mi è nuovo.»

«Spero che se lo dimentichi in fretta.»

«Scendo a prenderle un paio di compresse.»

Appena fu sola, Charlotte si spogliò, indossò la camicia da notte e s'infilò sotto le lenzuola. Non riusciva a capire quali fossero esattamente le proprie condizioni, ma una cosa era certa, il mal di testa stava già diminuendo. Avrebbe tanto voluto che zia Lucy fosse seduta lì accanto a lei!

Saul le portò le compresse e un bicchiere d'acqua. Dopo che Charlotte le ebbe inghiottite, si chinò su di lei, come se intendesse baciarla, ma non lo fece e per qualche istante la fissò negli occhi, senza parlare.

«Che cosa c'è? Perché mi guarda così?» gli chiese Charlotte imbarazzata.

«Che lei ci creda o no, sto controllando le sue pupille. Hanno entrambe le stesse dimensioni, significa che va tutto bene.»

«Resterà qui fino a quando non arriverà zia Lucy?»

«Naturalmente» rispose lui.

Charlotte chiuse gli occhi e si addormentò tranquilla. Non aveva più paura perché c'era Saul e con lui sapeva di essere al sicuro.

4

Quando Charlotte si svegliò, seduta accanto a lei sul letto c'era zia Lucy. Dapprima non riuscì a fare mente locale, poi rammentò quanto era avvenuto e si portò la mano alla fronte con una smorfia di dolore.

«Non è niente» disse in tono rassicurante, guardando il viso preoccupato della governante. «Posso ritenermi fortunata.»

«Ah, sì? Io so solo che il signor Laurenson non si è fatto nemmeno un graffio e che tu per poco non ci hai lasciato la pelle!»

«Se non fosse stato per Saul sarei stata catapultata fuori dall'auto attraverso il parabrezza. Non avevo allacciato la cintura di sicurezza e lui ha cercato di proteggermi come ha potuto. Non è stata colpa sua, se quell'idiota ci è piombato addosso all'improvviso!»

«Ah, non lo sapevo, questo cambia tutto. E pensare che quando me lo ha

detto l'ho assalito con mille rimproveri!» La governante indossava ancora il cappello, doveva essersi precipitata da lei appena rientrata. Charlotte si chiese che cosa avesse detto a Saul, comunque non era il caso di preoccuparsi, tanto lui sapeva difendersi egregiamente anche senza il suo aiuto.

Tranquillizzata zia Lucy scese in cucina e rientrò poco dopo con una tazza di tè. Charlotte l'accettò volentieri, ma rifiutò i biscotti, perché, disse, aveva fatto un lauto pranzo.

L'atteggiamento gentile e protettivo di Saul era una sorpresa, pensò, dopo che la governante l'ebbe lasciata sola. Ovviamente chiunque, anche l'uomo più rude, si sarebbe preoccupato, se la persona seduta accanto a lui in auto avesse rischiato di fratturarsi il cranio contro il parabrezza, ciò nonostante il ricordo delle sue premure l'aveva colpita.

Emozionata, rammentò le dita di Saul che le slacciavano i bottoni della camicetta. Che cosa avrebbe fatto se lui l'avesse baciata?

Charlotte sorrise tra sé. *È molto sexy,* pensò. *Mi ha preso in braccio, mi ha portato in camera, mi ha messo a letto, dopotutto non sono di ghiaccio, è molto naturale che mi senta attratta da lui, ma questo non significa che me ne stia innamorando. Io amo Jeremy, è lui l'uomo della mia vita.* Quando zia Lucy fosse risalita, le avrebbe chiesto di portarle il telefono. Doveva assolutamente chiamare Jeremy e informarlo di quanto era accaduto.

Si svegliò udendo la porta che si apriva. Il dottor Buckston si avvicinò al letto seguito da suo padre. Il medico le tastò il polso, le misurò la pressione arteriosa, le esaminò gli occhi con una piccola lampadina e infine sorrise, dicendo che le sarebbe potuta andare peggio. Colin Dunscombe invece aveva un aspetto orribile e istintivamente Charlotte gli prese la mano e si rivolse al medico: «Perché non visita anche mio padre già che è qui? È molto stanco ultimamente, non potrebbe prescrivergli un ricostituente?».

«Lui sa che cosa deve fare» rispose William Buckston guardando il suo vecchio amico. «Più riposo e meno lavoro.»

Charlotte decise di interessarsi maggiormente della *Dunscombe* in modo da non far gravare tutte le responsabilità sulle spalle di suo padre. Appena i due uomini furono usciti, telefonò a Jeremy.

L'ansia di Jeremy la rassicurò sul suo amore. Era terrorizzato all'idea che Charlotte sarebbe anche potuta morire nell'incidente. Era certa di stare bene? La testa le doleva ancora? Come era accaduto? Lei gli spiegò ogni

cosa.

«Perché eri sulla sua auto?»

«Sta cercando casa qui nella zona e mio padre mi ha pregato di accompagnarlo. Non sarai mica geloso?»

«No, se pensi ancora che assomigli a Dracula.»

«Oh, sì, lo penso, eccome!»

Un conte Dracula affascinante, misterioso e sensuale che la portava in braccio al piano di sopra e l'adagiava sul letto, chinandosi su di lei. Fortunatamente Jeremy non era in grado di intuire i suoi pensieri.

«Vorrei tanto che potessi venire a trovarmi, ma purtroppo, lo sai, mio padre non ti farebbe mai salire in camera mia. Domani mi alzerò e tra un paio di giorni riusciremo a vederci. Ciao, Jeremy, a presto.»

Charlotte accese il televisore. Stava guardando un film avvincente, quando zia Lucy le portò di nuovo il telefono.

«E' la tua amica Jo-Ann Marley» le disse.

La governante l'aveva informata di quanto era avvenuto e la ragazza aveva insistito per parlare con Charlotte.

«Ciao.» Lei non si fece illusioni sulla ragione per cui Jo-Ann le aveva telefonato.

«Ho appena saputo dell'incidente, che cosa terribile! Zia Lucy mi ha detto che devi restare a letto, spero che non sia nulla di grave. E Saul? Era insieme a te?»

«Sì, ma sta' tranquilla, ne è uscito indenne» rispose Charlotte, sforzandosi di non perdere le staffe.

«Ah, bene. Ma chi è esattamente?»

«Un amico di mio padre.»

«Non tuo?»

«No.»

È più un nemico per me, pensò.

«Sposato?»

«No. Celibe, ricco e probabilmente verrà a vivere nei dintorni. Interessante, vero?» provocò Charlotte.

Ma Jo-Ann non era un tipo suscettibile e non si lasciò scoraggiare dalla sua ironia. Eccitata, volle sapere immediatamente dove alloggiasse Saul nel frattempo.

«Al *Cinghiale Blu.*»

«*Mi* raccomando, riguardati» disse Jo-Ann e si affrettò a interrompere la

comunicazione senza nemmeno dare a Charlotte il tempo di salutarla.

Lei riappese il ricevitore sbuffando spazientita. Forse avrebbe fatto meglio ad avvertire Saul dell'imminente telefonata di Jo-Ann, pensò, ma subito si diede della stupida, visto che Saul Laurenson era abbastanza cresciuto da saper badare a se stesso.

Spossata dagli avvenimenti tumultuosi della giornata, Charlotte si addormentò, però trascorse una notte agitata e popolata di incubi. Si svegliò più volte e rimase a fissare l'oscurità senza riuscire a dimenticare il viso cupo ed enigmatico di Saul Laurenson.

La mattina successiva comunque si sentiva meglio. Il mal di testa era scomparso. Alle otto ricevette la visita di suo padre. Anche lui doveva aver passato una notte inquieta, pensò, notando il suo aspetto stanco e sofferente.

«Come stai?» le chiese, osservando con ansia il gonfiore che le deturpava la fronte.

«Bene. Certo che se Saul non mi avesse trattenuta col braccio... avrei potuto rimanere sfigurata!»

«Non dimenticartene» le disse suo padre. «Mi raccomando, resta a letto fino a quando torno dall'ufficio, poi potrai alzarti. Ti voglio bene» aggiunse chinandosi a baciarla sulla guancia.

Nonostante la propria irrequietezza, Charlotte si costrinse a rimanere a letto l'intera mattinata. L'istinto le diceva che avrebbe avuto bisogno di tutte le sue energie per affrontare i giorni seguenti. Fino a quel momento non si era mai scontrata con nessuno e men che meno con un uomo come Saul Laurenson. Bastava guardarlo negli occhi per capire che era un vincente, una persona senza scrupoli, ma lei gli avrebbe dato del filo da torcere.

Quando, dopo un pranzo frugale, composto da un'insalata di pollo e da una spremuta di pompelmo, vide zia Lucy entrare in camera sua con un enorme mazzo di rose, Charlotte aveva ormai raggiunto l'apice della noia.

«Stupende! Sono per me?» esclamò facendo un salto di gioia nel letto.

«Per me no di certo!»

«Chi le manda?»

Zia Lucy appoggiò il mazzo sul letto e Charlotte lesse il biglietto. *A una donna meravigliosa. Con tutto il mio amore, J.* Jeremy era sempre stato premuroso, si disse Charlotte, sfiorando con le labbra i petali vellutati.

«Le vuoi tenere qui in camera?»

Lei si alzò e infilò la vestaglia.

«Dove credi di andare?»

«A metterle in un vaso. Non ce la faccio più a stare a letto.»

«Il dottore e tuo padre ti hanno raccomandato di non alzarti fino a stasera.»

«Non glielo diremo» mormorò Charlotte sorridendo.

La governante la osservò con sospetto, ma quando si rese conto che la ragazza aveva ormai riacquistato la sua usuale perfetta forma fisica, finì col cedere.

«Va bene» borbottò tra sé.

Mentre Charlotte riponeva i fiori dentro un grande vaso bianco a boccia, il telefono squillò a più riprese. La notizia del suo incidente aveva fatto il giro della città e quasi tutti gli amici avevano chiamato per accertarsi che lei stesse bene. All'ennesima telefonata rispose Charlotte in persona senza attendere che lo facessero zia Lucy o Maudie. Era Jo-Ann.

«Sì, grazie, sto molto meglio oggi. Sei stata gentile a telefonarmi.»

Ma Jo-Ann non l'aveva chiamata per avere notizie sul suo stato di salute, infatti dopo pochi minuti di conversazione, attaccò: «Ah, lo sai che ieri sera ho visto Saul?».

«Davvero?»

«Sì, tu mi avevi detto che non c'era niente tra di voi e così l'ho cercato in albergo. Se tu non fossi stata fidanzata con Jeremy Wylde naturalmente non avrei mai osato.» *Figuriamoci!,* pensò Charlotte. «Mi ha invitata a cena» proseguì Jo-Ann. «Non ha perso tempo.»

Sebbene Jo-Ann fosse molto carina e soprattutto disponibile, Charlotte avrebbe giurato che non fosse il tipo di donna prediletto da Saul Laurenson, ma evidentemente si era sbagliata.

«Vi siete divertiti?»

«Puoi dirlo forte! Saul è fantastico., e anche bellissimo.»

«Lo credi davvero? A me sembra che assomigli a Dracula.»

«Io non ho nulla in contrario a farmi mordere da lui» disse Jo-Ann ridendo.

«Oh, ciao, che piacere vederti! Scusa, Jo-Ann, devo lasciarti, ho una visita.»

In realtà c'erano solo i cani nel salone, ma proprio non ce la faceva a restare al telefono ancora con Jo-Ann. Era assolutamente disgustosa; appena conosceva un uomo non poteva fare a meno di correrglì dietro.

Conoscendola bene, Charlotte era certa che la loro serata non si fosse conclusa cori un'amichevole stretta di mano.

Forse avevano cenato nell'appartamento di Saul. Immaginando il tavolo rotondo, su cui erano rimasti gli avanzi della cena, illuminato dalla luce delle candele ormai consumate e la porta socchiusa della camera da letto, immersa nell'oscurità, Charlotte fu assalita da un profondo senso di frustrazione, da una violenta impazienza molto simile alla collera. Una sensazione nuova a cui non riusciva a dare un nome, ma che sicuramente non poteva essere gelosia.

Le stava tornando il mal di testa e per impedire che si tramutasse nell'intenso dolore del giorno precedente, Charlotte si sdraiò sul divano, chiuse gli occhi e cercò di calmarsi.

Stava per addormentarsi quando udì il campanello della porta d'entrata. Zia Lucy andò ad aprire e per un folle istante Charlotte sperò che si trattasse di Jeremy. Invece era Saul.

Non ne rimase affatto sorpresa, cominciava ad abituarsi alla sua ossessionante presenza.

«Come si sente?» le domandò lui entrando nel soggiorno.

«Bene, grazie» rispose Charlotte con indifferenza. «E lei?»

«A me non è successo nulla ieri.»

«Non direi» disse Charlotte senza riflettere. Non avrebbe voluto alludere al suo appuntamento con Jo-Ann e, goffamente, cercò di rimediare. «Insomma, dev'essere stato un trauma anche per lei.»

Ma Saul possedeva nervi d'acciaio, per cui smise di fingere e gli chiese a bruciapelo: «Ha passato una serata piacevole insieme a Jo-Ann?».

«Sì, molto piacevole.»

«Mi ha telefonato due volte, la prima per sapere dove alloggiava e la seconda per dirmi che vi eravate visti» continuò in tono divertito. «Sarei proprio curiosa di sapere che tipo di approccio ha scelto. *Buona sera, signor Laurenson, ha impegni per cena?,* oppure: *Che ne direbbe di bere qualcosa insieme per festeggiare lo scampato pericolo? Lei è un guidatore davvero fantastico!*»

«Non ci è andata molto lontana, si è offerta di aiutarmi a trovar casa. Ha lavorato per un certo periodo in un'agenzia immobiliare, mi ha detto, e conosce la zona come nessun altro.»

«Sì, mi ricordo, non c'è rimasta più di una settimana in quell'ufficio!»

Jo-Ann era passata da un posto all'altro dopo aver lasciato la scuola.

Grazie al suo aspetto e ai suoi modi sicuri e disinvolti non le era stato difficile trovar lavoro, ma con il sopraggiungere della crisi economica e della dilagante disoccupazione anche lei ne aveva risentito e ora si era iscritta alla facoltà di architettura ed era alla disperata ricerca di un marito. Voleva accaparrarsi un uomo ricco e sebbene Charlotte fosse convinta che Saul non si sarebbe mai innamorato, ritenne opportuno metterlo ugualmente in guardia.

«Jo-Ann non è una mia amica nel vero senso della parola.»

«Strano, lei invece ha detto che siete molto intime e, lo sa?, non dovrei riferirglielo, mi ha anche detto che lei, Charlotte, non ha mai lavorato in vita sua e che non riesce proprio a capire come gli uomini possano caderle ai piedi.»

Charlotte scoppiò a ridere. Che faccia tosta! Lei aveva lavorato più di quanto avrebbe mai fatto Jo-Ann e se anche qualche ragazzo l'aveva corteggiata pur non essendo corrisposto, Charlotte si era sempre comportata correttamente, mentre Jo-Ann non avrebbe esitato a sfruttare un uomo fino all'ultimo penny prima di mandarlo al diavolo.

«La sua falsità è davvero sorprendente, ma non importa, ciò che dice Jo-Ann mi lascia del tutto indifferente. Volevo soltanto consigliarle di non fidarsi. Se si sente solo, potrei presentarle altre ragazze, anche più attraenti» si affrettò ad aggiungere Charlotte, temendo che Saul pensasse che volesse mettere in cattiva luce Jo-Ann perché era interessata a lui.

«No, non è necessario.» Saul era seduto vicino al vaso di rose. «*A una donna meravigliosa*» mormorò, leggendo il biglietto in vista vicino ai fiori. «È lei la donna meravigliosa?»

«Sì. Devo ringraziarla, se non fosse stato per lei, avrei potuto rimanere gravemente ferita, forse persino morire» disse Charlotte, cambiando argomento. «A dire il vero, non manco mai di allacciare la cintura di sicurezza, ma quando lei me lo ha ordinato mi sono ribellata. Detesto che qualcuno mi dica che cosa devo fare.»

«Dovrà abituarsi anche a questo.»

Aveva sentito bene?

«Che cosa intende dire?»

«Suo padre sarà qui a minuti. Credo che sia meglio attenderlo, le spiegherà lui ogni cosa dettagliatamente.»

«Le dico fin d'ora che non le permetterò di limitare la mia libertà d'azione all'interno della società. E ora, se non le dispiace, devo pregarla di

andare altrove ad aspettare mio padre, ho un terribile mal di testa.»

«Sì, certo, deve stare a riposo.»

Avrebbe tanto voluto bombardarlo di domande, invece si limitò a chiedergli: «Non c'è nulla che io possa fare per modificare la situazione?».

«No» rispose lui e Charlotte capì che per la *Dunscombe* non esistevano più speranze.

Saul Laurenson si fermò sulla soglia del salone e la fissò a lungo senza parlare, poi uscì richiudendosi la porta alle spalle. Che cosa voleva da lei?, si chiese Charlotte, sentendosi in trappola.

Il bisogno di vedere Jeremy si fece più imperioso. Gli telefonò, ma non lo trovò né a casa, né in teatro. Udendo l'auto di suo padre, Charlotte si affrettò a riappendere il ricevitore.

Colin Dunscombe e Saul Laurenson entrarono insieme nel salone. Appena li vide, lei si alzò in piedi.

«Resta seduta» le ordinò suo padre. «Lo sai che avresti dovuto rimanere a letto!»

«Sto bene» disse Charlotte sorridendo, poi, tutt'a un tratto, la sua espressione si rabbuiò. «Vorrei solo sapere... che cosa sta succedendo?»

«Ti riferisci alla società?»

«Sì, voglio sapere se appartiene ancora a noi o se la *Dunscombe* ha cambiato il suo nome in *Laurenson.*»

«Non proprio, ma considerando l'immagine disastrosa della società sul mercato, forse dovrebbe farlo. Il nostro deficit si va sempre più aggravando.»

Perché suo padre non gliene aveva mai parlato?

«Chi può vantarsi di essere in attivo al giorno d'oggi?» replicò Charlotte, sconcertata.

«Io» disse Saul.

«Ah, sì? Mi piacerebbe proprio sapere di che cosa si occupa!»

«Oltre a numerosi negozi, Saul possiede una catena di grandi magazzini in piena espansione sia in Inghilterra che all'estero» intervenne Colin Dunscombe.

«Complimenti! E che progetti ha per la *Dunscombe?*»

«La società verrà riorganizzata in base a nuovi criteri» spiegò suo padre.

«È indispensabile?» domandò Charlotte.

«L'alternativa è il fallimento.»

«Siamo a questo punto?»

Colin Dunscombe annuì e Charlotte stentò a credere di essere rimasta all'oscuro dei suoi problemi, ma nulla era cambiato nel loro stile di vita, nulla le aveva mai fatto sospettare che gli affari non andassero a gonfie vele.

«Che cosa succederà adesso?»

Avevo ragione di temere che avrebbe soppiantato mio padre, pensò, guardando Saul Laurenson.

«Il nostro accordo prevede che nessuno venga licenziato» rispose suo padre.

«E tu?»

La *Dunscombe* era stata tutta la sua vita.

«Io naturalmente continuerò a lavorare, senza però essere più gravato dalle responsabilità.»

In altri termini avrebbe obbedito agli ordini di Saul Laurenson.

«Potrei sapere quale sarà il mio destino?»

Per la prima volta Saul intervenne nella conversazione.

«Alcuni dei suoi disegni sono davvero buoni, sono certo che continueremo ad avvalerci della sua collaborazione.»

«Molto gentile da parte sua! È necessario che io lavori?» chiese a suo padre, sforzandosi di arginare la disperazione.

«Credevo che ti piacesse disegnare...»

«Sì, mi piace, papà.»

Colin Dunscombe sembrava invecchiato di dieci anni, aveva il viso pallido e tirato, i capelli parevano persino più grigi. Charlotte avrebbe voluto abbracciarlo e dirgli che sarebbe andato tutto bene, ma non ne aveva il coraggio davanti a Saul Laurenson.

«Be', credo che per oggi possa bastare. Se non vi dispiace, torno in camera mia. Arrivederci.» Sorridendo a fatica, prese in braccio Georgy e lasciò il salone.

Come aveva previsto, suo padre non tardò a raggiungerla.

«Non preoccuparti, andrà tutto bene» le sussurrò all'orecchio, abbracciandola affettuosamente.

«Non ne dubito» disse Charlotte, nascondendo l'ansia che la divorava. «Desidererei però conoscere un ultimo dettaglio: la società appartiene interamente a lui? Noi non contiamo più nulla?»

«Lo sai, vero, Charlotte, che tu sei l'unica persona cara che mi sia rimasta al mondo? Che ti voglio bene come a nessun altro?»

«Certo, anch'io ti adoro e se hai dovuto vendere, non importa, evidentemente non avevi altra scelta. Avrei solo preferito che mi avessi messo al corrente della situazione fin dall'inizio. Forse avrei potuto aiutarti, non so come, ma perlomeno ci avrei provato.»

«A dir la verità potresti ancora fare qualcosa.» Charlotte fece per buttargli le braccia al collo, ma le parole di suo padre la raggelarono. «Potresti sposare Saul.»

5

«Che cosa?» esclamò Charlotte. «Che cosa?»

Suo padre non ripeté ciò che aveva detto, sapeva che aveva capito. Non si voltò nemmeno e continuò a fissare nel vuoto oltre i vetri della finestra.

«Ci troviamo in una situazione difficile. Se Saul non avesse rilevato l'azienda non so proprio che cosa avremmo fatto.»

«Non mi avevi mai parlato di lui.»

Era diventato il proprietario della *Dunscombe* e fino a tre giorni prima Charlotte non aveva nemmeno sentito fare il suo nome.

«Ha lasciato l'Inghilterra quindici anni fa. Prima di partire aveva una bancarella al mercato di Wickham.»

Era uno dei mercati più piccoli della regione.

«Un inizio modesto» osservò Charlotte con ironia. «Non possedeva negozi a quel tempo?»

«No. Vendeva articoli per l'equitazione, selle, staffe, quel genere di cose. Aveva diciassette anni. Due anni dopo è partito per l'Australia.»

«Ed è tornato miliardario.»

«Quasi.»

«Che sorprendente ascesa!»

«Sì, infatti.»

Colin Dunscombe inspirò profondamente prima di voltarsi e affrontare lo sguardo amareggiato e deluso di sua figlia.

«Non è cambiato molto da allora. Quando l'ho rivisto, l'ho riconosciuto immediatamente.»

«Anche allora assomigliava a Dracula?» chiese stupidamente Charlotte.

Suo padre la fissò perplesso, poi sorrise.

«Ha sempre avuto quello sguardo severo e avido, l'espressione arrogante di chi vuol conquistare il mondo intero. L'ho incontrato ad Anversa in feb-

braio.»

Anversa era la capitale dei diamanti e Colin Dunscombe vi si recava annualmente per acquistare le pietre grezze.

«Saul mi ha invitato a cena e abbiamo parlato. Si trovava ad Anversa perché possiede degli immobili anche in quella città, io invece ci ero andato come ogni anno in febbraio, ma non avevo comprato nulla, anzi, mi stavo chiedendo da dove avrei potuto iniziare a cercare un acquirente per la *Dunscombe.*»

«Avresti dovuto dirmelo.» Charlotte rammentò che le aveva portato un regalo da Anversa.

«E che cosa avrei risolto? Non volevo che ti preoccupassi. Saul è stata la prima persona con cui mi sono confidato.»

«Sei certo di poterti fidare di lui?»

«Oh, sì!»

Colin Dunscombe sembrava sicuro e Charlotte ritenne più opportuno non precisare che di solito gli uomini che avevano costruito da soli la propria fortuna badavano esclusivamente ai loro interessi. In quel momento comunque il destino della società non le importava, ciò che le stringeva il cuore era il venire a sapere che suo padre aveva preferito non confidarsi con lei, tenersi tutto dentro fino a quando aveva incontrato un uomo che non vedeva da ben quindici anni.

Dov'erano i suoi amici? Colin Dunscombe aveva un'ampia cerchia di conoscenze, tra cui direttori di banca e imprenditori di successo in grado di consigliarlo. Perché non si era rivolto a loro, invece che a un estraneo, incontrato per caso all'estero?

«L'importante per il momento è che tu ti rimetta completamente. Vedrai, andrà tutto bene, Charlotte.»

«Lo credi davvero?»

«Saul pensa che sia ormai giunto il momento per lui di sistemarsi. Non è più un ragazzino. Ad Anversa gli ho mostrato una tua fotografia e lui mi ha detto che sei molto bella e che qualsiasi uomo sarebbe stato orgoglioso di averti per figlia. Credo che si sia innamorato di te ancora prima di conoscerti.»

«Oh, no!» esclamò Charlotte.

Probabilmente aveva mostrato a Saul Laurenson la sua fotografia la sera in cui avevano cenato insieme, dopo avergli confidato tutti i problemi che fino a quel momento aveva tenuto per sé. Charlotte era fotogenica e Saul

aveva detto ciò che qualsiasi altro uomo avrebbe detto a un padre orgoglioso, ma anche se aveva ammirato la sua bellezza in fotografia, non per questo era rimasto favorevolmente impressionato da lei quando l'aveva vista di persona e men che meno se n'era innamorato.

Se davvero Saul pensava che fosse giunto il momento di prender moglie, per quale motivo avrebbe dovuto scegliere lei, una ragazza che sicuramente lui considerava viziata e capricciosa e che per di più ora non era più nemmeno ricca? Era quella la ragione che aveva indotto suo padre a prendere in antipatia Jeremy fin dal primo giorno? Perché sperava che lei sposasse il miliardario che aveva rilevato la *Dunscombe?* Charlotte rabbrividì.

«Spero che tu non gli abbia detto che sto cercando marito!»

«Certo che no!»

Oh, Jeremy, mormorò tra sé, *Jeremy...*

«Non ho nessuna intenzione di sposare un miliardario che crede di potersi comprare una moglie come se fosse una schiava venduta all'asta.»

Colin Dunscombe trasalì e Charlotte capì che suo padre aveva sperato che lei si innamorasse di Saul. Secondo lui, sua figlia era la moglie ideale per un uomo che aveva avuto tutto dalla vita.

«Inoltre non sono così eccezionale. Sono certa che Saul conosce molte altre ragazze più attraenti di me e non vedo perché dovrebbe volermi sposare.»

Saul Laurenson non la desiderava, come lei non desiderava lui.

«Ne riparleremo» disse, non volendo infliggere a suo padre l'ennesima delusione.

Charlotte avrebbe voluto confortarlo, ma si era sentita umiliata dal fatto che lui avesse sperato nel matrimonio tra lei e Saul. Il sapere che i due uomini avevano parlato di lei a sua insaputa le faceva ribollire il sangue. Nemmeno per un istante aveva sospettato che suo padre volesse buttarla tra le braccia di Saul contro la sua volontà, ma gli aveva mostrato la fotografia, sicuramente aveva decantato le virtù della figlia e come se non bastasse aveva insistito perché lei cenasse insieme a loro e aiutasse Saul nella ricerca della sua nuova casa.

Forse ora Saul pensava che lei fosse ansiosa di sposarsi, disse Charlotte tra sé, rannicchiandosi imbarazzata sul letto. Poi, all'improvviso balzò a sedere rammentando il pomeriggio in cui era comparsa davanti a Saul seminuda. E se lui aveva pensato che lo avesse fatto appositamente per

sedurlo? No, impossibile... Nonostante ciò si sentì una poco di buono, una ragazza disposta a darsi a chiunque, purché fosse ricco. Come Jo-Ann.

Se Jo-Ann avesse saputo che Saul era miliardario e per di più in cerca di moglie, si sarebbe installata al *Cinghiale Blu.* Forse avrebbe dovuto dire apertamente a Saul che non aveva nessuna intenzione di sposarlo.

Saul cercava una moglie, non l'amore. Cercava una donna con cui dividere il suo letto, cercava la passione. Forse desiderava anche avere dei figli, ma sicuramente disdegnava un'unione profonda che oltrepassasse i limiti del puro rapporto fisico.

Doveva assolutamente vedere Jeremy. La sua auto era nel box, però non se la sentiva ancora di guidare. Avrebbe potuto telefonare a Jeremy e chiedergli di andare da lei, oppure chiamare un taxi e farsi portare in teatro.

Aveva bisogno di stare lontana da casa per qualche ora, di distrarsi. La sua vita era stata distrutta, sconvolta e solo l'amore e la comprensione di Jeremy l'avrebbero aiutata ad affrontare il futuro.

Charlotte chiamò un taxi, poi telefonò in teatro e lasciò un messaggio a Jeremy, informandolo che lo avrebbe atteso nel suo appartamento al termine della rappresentazione. Nello stato fisico e morale in cui si trovava non se la sentiva di vedere altre persone.

Si spazzolò i capelli, cercando di nascondere l'enorme livido sulla fronte, si passò sulle labbra un velo di rossetto, poi prese la borsa e cercò di uscire di casa non vista. Se suo padre o zia Lucy l'avessero sorpresa, Charlotte avrebbe detto loro in tutta sincerità dove fosse diretta. Nessuno avrebbe potuto fermarla.

La porta del salone era aperta e Saul era seduto come il suo solito in poltrona. Probabilmente insieme a lui c'era anche suo padre, pensò Charlotte, avviandosi verso la porta in punta di piedi. Voleva che nessuno si accorgesse della sua sparizione, per questo motivo aveva chiesto al tassista di attenderla al cancello e non davanti a casa.

Mentre stava per uscire però, ebbe un ripensamento, fece dietro-front e con passo deciso entrò nel salone.

«Che cosa posso fare per lei?» le chiese Saul.

Era solo.

«Perché mio padre le ha confidato i suoi problemi? Non vi vedevate da quindici anni. Perché proprio a lei?»

Lui rifletté qualche istante.

«Forse perché mi ha incontrato nel momento in cui si è reso conto di non riuscire più a mantenere il segreto sulla sua situazione finanziaria e quando ha iniziato a parlare ha capito che avremmo potuto trovare un accordo» rispose fissandola negli occhi.

«Mio padre l'ha riconosciuta subito, mi ha detto che anche allora aveva uno sguardo avido e severo.»

«Ha detto così?»

«Ha intenzione di pugnalarlo alla schiena?»

Ovviamente non lo avrebbe mai ammesso, anche se fosse stato vero. Saul continuò a fissarla e senza batter ciglio, le rispose.

«Sì, sono stato avido in passato, ma ora preferisco ottenere ciò che desidero con mezzi leciti.»

«E se con i mezzi leciti non ottiene nulla?»

Saul sorrise.

«Sappia che negli ultimi dieci anni non mi è mai successo.»

Charlotte indietreggiò spaventata, come se lui le avesse fatto una proposta oscena e disse con un filo di voce: «Sto andando a trovare un amico».

Saul non fece commenti e lei uscì di casa quasi correndo. Rallentò il passo solo quando vide il taxi che l'attendeva fuori dal cancello.

Charlotte si appoggiò allo schienale del sedile e guardò fuori dal finestrino la buia campagna inglese che le sfilava davanti agli occhi.

Mio padre mi ha sempre creduto una ragazza speciale, ma non Saul Laurenson e, anche ammesso che sia in cerca di moglie, non è detto che scelga me; comunque se per un'inspiegabile ragione dovesse farlo, potrei sempre rifiutare, potrei dirgli che amo Jeremy e che... no, potrei dirgli...

Ciò che provava per Jeremy la rendeva felice e le infondeva sicurezza. Saul Laurenson invece rappresentava il buio e il pericolo, una persona da cui mantenere le distanze, perché se si fosse avvicinato troppo, Dio solo sapeva che cosa sarebbe potuto accadere.

Giunti in città, oltrepassarono le vetrine illuminate della *Dunscombe.* Guardando l'insegna color oro, Charlotte pensò che ben presto sarebbe stata sostituita. Le spiaceva che la gioielleria fosse sull'orlo del fallimento, ma non era quella la sua principale preoccupazione.

Aprì il portone d'ingresso con le chiavi che Jeremy le aveva dato e salì al secondo piano.

Charlotte avrebbe tanto desiderato avere un appartamento suo. La casa

di suo padre non era più sicura per lei ora che c'era Saul Laurenson. Aveva bisogno di un posticino tranquillo dove potersi rifugiare.

Il soggiorno accogliente e abbastanza spazioso era illuminato dalla luce che proveniva dalla strada. Charlotte si sedette presso la finestra e attese.

Se Jeremy fosse tornato insieme a Peter, non avrebbe dettò loro la vera ragione che l'aveva spinta a uscire di casa a quell'ora. Solo a Jeremy avrebbe potuto confidare che non si fidava di Saul Laurenson, che lo detestava e che aveva assolutamente dovuto allontanarsi da lui.

Tutt'a un tratto trasalì e appoggiò la fronte al vetro della finestra per assicurarsi di non aver avuto un'allucinazione. Fermo davanti a un negozio, sul lato opposto della strada, c'era un uomo e per un istante Charlotte ebbe l'impressione che stesse guardando nella sua direzione e che si trattasse di Saul.

Quasi subito però si rese conto d'essersi sbagliata, non era altro che uno dei tanti ragazzi che occasionalmente cenavano al self-service: non riusciva a capire come avesse potuto scambiarlo per Saul. La spiegazione era semplice, era ossessionata dal suo volto!

Soffro di mania di persecuzione, pensò, *è impossibile che mi abbia seguita.* Ancora scossa tirò le tende e accese la luce.

Spesso Jeremy e Peter incidevano su nastro le prove delle commedie. Charlotte lesse parte del copione che trovò sul tavolo, poi accese il registratore. Peter aveva una bella voce dal timbro profondo, era un bravo attore, ma secondo lei Jeremy era più adatto per recitare in teatro. Possedeva una voce molto modulata ed era un piacere stare ad ascoltarlo.

Charlotte aveva desiderato aiutare Jeremy nella sua carriera, ora però non sarebbe più stato possibile. La fortuna dei Dunscombe si era volatilizzata, lei non era più ricca. Jeremy naturalmente avrebbe continuato ad amarla, ma la loro vita non sarebbe stata quella che avevano sperato, pensò spegnendo il registratore e chiedendosi che cosa le avrebbe riservato il destino. Se non fosse esistito Saul Laurenson con la sua nefanda influenza, sarebbe di certo riuscita a restare a galla.

Charlotte si alzò e si versò un bicchiere di vino, poi iniziò a passeggiare nervosamente per la stanza in trepida attesa di Jeremy. Quando udì squillare il telefono, ebbe un istante d'esitazione, poi, molto lentamente, alzò il ricevitore. Era Jeremy, il quale l'avvertiva che sarebbe arrivato di lì a dieci minuti. Andava tutto bene?

«Adesso sì» rispose Charlotte.

È Saul, aveva pensato terrorizzata, udendo lo squillo del telefono. Aveva il vago presentimento che Saul le sarebbe comparso davanti da un momento all'altro e sebbene facesse un enorme sforzo per non lasciarsi sommergere dalla paura, era tormentata dalla spiacevole sensazione di essere pedinata. Forse in quegli ultimi giorni si erano succeduti troppi avvenimenti che avevano messo i suoi nervi a dura prova. Udendo un rumore di passi sulle scale, aprì la porta.

«Jeremy, sei tu?»

Aveva un disperato bisogno di sentire la sua voce.

«Ehi, tesoro, sei sicura di star bene?» le domandò Jeremy, notando il pallore diafano del suo viso.

Jeremy si sedette sul divano e la invitò a fare altrettanto.

«Dopo aver ricevuto quel meraviglioso mazzo di rose non ho saputo resistere al desiderio di vederti» gli disse.

«Che brutto livido!» esclamò lui, scostandole delicatamente i capelli dalla fronte. «Mio povero amore, ti sarebbe potuta andare anche peggio! Da quando mi hai telefonato non ho fatto altro che pensarci. Ho bisogno di qualcosa di forte.» Jeremy versò da bere a entrambi e si sedette di nuovo al suo fianco circondandole le spalle e baciandola con dolcezza.

«Dov'è Peter?» gli chiese Charlotte dopo qualche minuto.

«È andato a una festa. Tornerà molto tardi» aggiunse, sorridendole malizioso.

Non si poteva certo dire che Peter mancasse di tatto. Molto tardi poteva anche significare l'indomani mattina, pensò Charlotte, stringendosi a lui, più che mai innamorata.

«Vorrei poter restare qui.»

«Perché no?»

Probabilmente Jeremy si era convinto che avrebbero passato la notte insieme. Lei non era mai andata a casa sua a quell'ora e la tentazione di dirgli di sì era quasi irresistibile, ma si fece forza e con un filo di voce disse: «No, devo tornare a casa».

«Sembri spaventata» osservò lui, fissandola negli occhi.

«Davvero? Forse lo sono» ammise Charlotte dopo una breve pausa. «Dracula era a casa mia quando sono uscita.» Preferiva scherzarci sopra per non lasciarsi sopraffare dall'angoscia.

«Parlami un po' di questo tizio.»

Lei chiuse gli occhi e inspirò profondamente.

«È originario di qui. Molti anni fa si è trasferito all'estero in cerca di successo ed è tornato in Inghilterra miliardario. Ha trentaquattro anni, è celibe e ha detto a mio padre che è stanco di stare solo; così lui ha pensato...»

«Non a te, spero» la interruppe Jeremy. «Ti adora, non può volere la tua infelicità!»

«Mio padre pensa che sarebbe un bene se ci sposassimo.»

«E tu che cosa pensi?»

«Io naturalmente non sono d'accordo.»

«Ah, bene, sono contento di sentirtelo dire.»

«Quell'uomo ha un incredibile potere» proseguì Charlotte senza aprire gli occhi.

«Che genere di potere?»

«Come Dracula, gli occhi!» rispose con un filo di voce. Doveva assolutamente scuotersi di dosso la paura, ritrovare la fiducia in se stessa. «Jeremy, mi sposerai, vero?»

«Certo, lo sai, non è necessario che te lo dica.»

«Bene, ora mi sento meglio, sono felice» mormorò Charlotte carezzandogli la nuca. «Posso rimanere?»

«E me lo chiedi?»

«Sarà meglio che telefoni alla zia Lucy e che le dica di non preoccuparsi, altrimenti, non trovandomi, sarebbe capace di rivolgersi alla polizia.» Si sporse in avanti verso il tavolo e lentamente compose il numero di casa sua. Le rispose suo padre. Probabilmente zia Lucy era già a letto, andava sempre a dormire molto presto. Lei comunque avrebbe preferito parlare con la governante. Era sul punto di dirgli che stava bene e che avrebbe passato la notte fuori, quando suo padre l'assalì.

«Charlotte, dove diavolo sei?»

Non aveva nessun diritto di urlare. Non aveva mai alzato la voce con lei, prima che Saul Laurenson facesse la sua apparizione.

«Saul è ancora lì?» gli chiese.

«Sì.»

Allora non sarebbe tornata a casa. A voce alta e nitida in modo che anche Saul potesse udirla nel caso che fosse vicino a Colin Dunscombe, Charlotte disse: «Sono con un amico, con Jeremy Wylde, per la precisione. Credo che non ci sia nulla di male se resto qui dal momento che ci sposeremo. Dillo pure al signor Laurenson, se mai non lo sapesse ancora,

io non faccio parte del vostro accordo!». Senza attendere la risposta, Charlotte interruppe la comunicazione. «Era tuo padre?» «Sì.»

«Come pensi che la prenderà?» «Domani mattina si sarà già calmato. Forse però non avrei dovuto dirglielo adesso, non in quel modo.»

Il telefono squillò.

«Non posso rispondere!» esclamò lei scuotendo la testa. Jeremy alzò il ricevitore. «Sì, okay, Peter, ci vediamo domani.» Poi abbassò la cornetta e si rivolse a Charlotte: «Era Peter, non tornerà a casa stanotte». «Aspetti altre telefonate?» «No.»

«Allora ti spiacerebbe staccare il telefono?» Jeremy alzò di nuovo il ricevitore e lo appoggiò sul copione della sua ultima commedia. L'indirizzo di Jeremy era sulla guida e Charlotte non voleva correre il rischio che suo padre la rintracciasse. Le poche forze che le erano rimaste la stavano abbandonando.

«Sarà meglio che mi sdrai e che cerchi di dormire, ho la testa pesante.»

Jeremy non avrebbe potuto mostrarsi più gentile e comprensivo. Cortesemente le cedette il proprio letto dicendo che avrebbe dormito in quello di Peter. Charlotte si tolse le scarpe e il vestito e s'infilò tra le lenzuola.

Fu di nuovo uno squillo a farla emergere dal sonno, ma questa volta non si trattava del telefono. Jeremy rispose al citofono e chiese chi fosse a quell'ora di notte, poi accese la luce e indossò la vestaglia.

Charlotte balzò a sedere sul letto spaventata, mentre lui apriva la finestra e parlava con qualcuno giù in strada.

«Che cosa vuole? Chi è lei?»

«Sono venuto a prendere Charlotte.»

Lei si sentì raggelare il sangue.

«È Saul!»

Jeremy la guardò perplesso.

«Credi che lo abbia mandato tuo padre?»

«No» rispose lei.

Eppure lo aveva fatto.

«Suppongo che sia l'unica spiegazione plausibile» proseguì Jeremy. «Devo farlo entrare, altrimenti sveglierà tutto il caseggiato.»

Charlotte rimase paralizzata per qualche istante, poi la rabbia ebbe il sopravvento. Era davvero troppo! Scese dal letto e controllando a fatica la nausea, cercò il vestito. Saul entrò in soggiorno seguito da Jeremy.

«Come si permette di piombare qui nel cuore della notte?»

Ma Saul non gli rispose e, vedendo apparire Charlotte sulla soglia della camera da letto, le ordinò: «Vestiti!».

«Non può entrare!» urlò Jeremy.

Lei indossò il vestito e poi passò in soggiorno a prendere le scarpe abbandonate vicino al divano. Si sentiva un pezzo di ghiaccio, l'intuito le diceva che era accaduto qualcosa di terribile. Jeremy continuava a parlare, ma Charlotte non lo stava ascoltando. Dopo aver infilato le scarpe, guardò Saul negli occhi e gli chiese: «Che cosa è successo?».

«Tuo padre ha avuto un attacco di cuore.» Nella tragicità del momento aveva abolito le formalità ed era passato a darle del tu, ma quasi Charlotte non se ne accorse e in ogni caso era troppo sconvolta per farglielo notare o dar vita a una polemica.

«Non ci credo.» Non avrebbe potuto reagire più stupidamente. Nessuno si sarebbe inventato una scusa di quel genere.

«Ti accompagno» le disse Jeremy, ma lei scosse la testa.

«No, non puoi venire.»

Jeremy le baciò le labbra gelate, poi Saul l'afferrò per un braccio e la trascinò via.

«Telefonami» le raccomandò Jeremy.

Lei annuì ma pensò che lui non poteva aiutarla.

Mentre scendeva le scale inciampò e se Saul non l'avesse trattenuta, sicuramente sarebbe caduta. Giunti in strada, lui le aprì la portiera dell'auto e Charlotte si lasciò cadere sul sedile. Si sentiva le membra pesanti, come paralizzate.

«È vero?» domandò con un filo di voce dopo che Saul si fu seduto al volante.

«Non vedo per quale altra ragione avrei dovuto strapparti dalle braccia del tuo amante» le rispose con voce atona.

Non era a letto insieme a Jeremy, ma non importava.

«Come... come sta?»

«Non bene.»

La città era deserta, spettrale nel suo silenzio. Charlotte non aveva il coraggio di guardare Saul negli occhi.

«È... è morto?»

«Se lo fosse, avrei atteso il tuo ritorno a casa domani mattina.»

Charlotte emise un profondo sospiro. L'essenziale era che fosse vivo.

«Quando è successo?»

«Subito dopo la tua telefonata, quando gli hai detto che non saresti tornata e che avresti sposato il tuo attore.»

Charlotte sapeva che suo padre sarebbe rimasto sconvolto dalla sua decisione, ma nemmeno per un istante aveva immaginato che ne avrebbe risentito fisicamente.

«Ha sempre goduto di una salute di ferro!» protestò vivamente. «Gioca a golf, a squash...»

«Dubito che ultimamente abbia giocato spesso a squash» disse Saul. «Soffriva di cuore, non lo sapevi?»

Lei sapeva solo che il dottor Buckston gli aveva consigliato il riposo, ma pensava che lo raccomandasse indiscriminatamente a tutti i suoi pazienti di mezza età.

«Tu da quando lo sai?»

«Me lo ha confidato la sera in cui ci siamo incontrati ad Anversa.»

«Te lo ha confidato...»

Charlotte sentì le lacrime solleticarle gli occhi. No, non avrebbe mai pianto davanti a lui!

«Ti ha parlato del suo lavoro, delle sue condizioni di salute, forse è questa la ragione per cui non sentiva il bisogno di aprirsi con me: aveva trovato un'altra persona con cui farlo.» Era sua la colpa di ciò che era accaduto, avrebbe dovuto prendersi maggiormente cura di suo padre. Eppure fino a qualche giorno prima Charlotte non gli aveva mai scorto sul viso le avvisaglie della vecchiaia.

«Una volta tanto avresti dovuto pensare a qualcun altro oltre che a te stessa» disse Saul. «Colin ha attraversato dei momenti terribili, possibile che tu non ti sia accorta di nulla?»

Ciò che Saul pensava di lei la lasciava del tutto indifferente. Un uomo che aveva il coraggio di rivolgersi con quel tono a una ragazza che avrebbe potuto perdere il padre, non aveva nessuna pietà. Charlotte osservò il suo profilo duro e deciso e capì di odiarlo. Se quell'intruso non si fosse installato a casa loro, lei non sarebbe corsa da Jeremy; né avrebbe detto a suo padre che intendeva sposarlo se lui non avesse fatto capire a Colin di essere in cerca di moglie.

Zia Lucy era seduta nella sala d'attesa dell'ospedale; accanto a lei stava il dottor Buckston. La governante aveva gli occhi gonfi di pianto. Charlotte le prese le mani e le tenne strette tra le sue, prima di rivolgersi al medico.

«Per questa volta ce la farà» disse lui, esaudendo la preghiera di Charlotte, «ma anche dopo essersi ripreso dovrà condurre una vita tranquilla.»

«Ce ne occuperemo noi, vero?» mormorò Charlotte, guardando zia Lucy. «L'importante è che non ci lasci. Posso vederlo?»

«Sì, certo, ha chiesto di te più volte» le rispose il medico alzandosi. «Vieni, ti accompagno.»

Saul li seguì.

«Non è necessario che venga anche tu.»

«Tuo padre vuole vedere anche lui» intervenne il medico.

Colin Dunscombe era sdraiato nel letto a occhi chiusi. Sul torace aveva dei piccoli dischetti di gomma collegati a una macchina provvista di monitor. Charlotte avrebbe voluto abbracciarlo, infondergli la sua giovinezza e la sua forza. Si odiava per averlo fatto soffrire e quando suo padre aprì gli occhi e le sorrise debolmente, lei ricambiò il sorriso, celando la propria apprensione.

«Andrà tutto bene» sussurrò lui.

«Lo so» disse Charlotte. «Presto tornerai a casa. Ci hai fatto proprio spaventare!»

«Mi spiace.» Lo sguardo di Colin Dunscombe si posò su Saul. «Fortunatamente c'era anche lei insieme a mia figlia.»

Non ricordava quanto fosse accaduto ed era convinto che lei fosse a casa nel momento in cui aveva avuto l'attacco di cuore. Quindi non rammentava nemmeno la telefonata, pensò Charlotte, sollevata.

«Ora devi dormire.»

«E voi dovete andare a casa. Abbia cura di mia figlia» mormorò rivolgendosi di nuovo a Saul.

«Glielo prometto.»

«Rimanga con lei e Lucy, sarò più tranquillo sapendo che sono in compagnia di un uomo.»

Saul le accompagnò a casa. Charlotte mise a letto zia Lucy, le somministrò una compressa di sonnifero, attese che si fosse addormentata e poi scese in cucina.

«Una tazza di caffè?» le chiese Saul.

«No, grazie.» Se avesse bevuto il caffè non sarebbe sicuramente riuscita a dormire. «Non è necessario che tu tenga fede alla ridicola promessa fatta a mio padre, so badare a me stessa.»

«Non ne dubito. Toglimi una curiosità, che cosa c'è che non va nell'uomo che vorresti sposare?»

«Assolutamente nulla.»

«Perché allora tuo padre è rimasto tanto sconvolto dalla notizia? Forse avresti dovuto dirglielo in un altro modo.»

«Volevo che sapesse che ho ormai fatto la mia scelta. Lui spera che io sposi te.»

«Me! Chi gli ha messo in testa una simile idea?»

«Sa che hai deciso di sposarti, che cerchi moglie e dal momento che è convinto che io sia irresistibile...»

«Non è la sua unica convinzione errata. L'ultima mia ambizione è il matrimonio.» «Oh!» Il volto di Charlotte si fece di fiamma. Eppure Saul *doveva* aver detto qualcosa in proposito, altrimenti suo padre non sarebbe mai giunto a quella conclusione. Forse era stato tratto in inganno dal fatto che lui stesse cercando casa ed essendo ansioso di trovare un uomo che si prendesse cura della figlia, ne aveva automaticamente dedotto che insieme alla casa desiderasse anche una moglie.

«Se fossi in te, per un certo periodo non farei più il nome di Jeremy Wylde in sua presenza» suggerì Sanai.

Charlotte sapeva che aveva ragione. In futuro avrebbe dovuto fare di tutto affinché suo padre non si preoccupasse, anzi, sicuramente lo avrebbe reso felice se gli avesse fatto credere che lei e Saul stavano diventando amici.

«Forse sarebbe meglio se gli dessimo l'impressione di andare d'amore e d'accordo» proseguì Saul, come se le avesse letto nel pensiero.

«Sì, certo, almeno fino a quando non si sarà ristabilito completamente.» «Posso occupare la stanza degli ospiti?» «Naturalmente.»

Saul le passò davanti diretto verso la porta, ma giunto sulla soglia, si voltò e la fissò. Charlotte sostenne il suo sguardo, sperando che se ne andasse al più presto.

«Non preoccuparti» disse lui, «non ti ritengo irresistibile, né penso che tu abbia bisogno di essere protetta.»

Detto' questo, uscì dalla cucina chiudendosi la porta alle spalle.

6

Zia Lucy stava ancora dormendo profondamente quando, il mattino

successivo poco dopo le sette, Charlotte aveva fatto capolino nella sua stanza. Lei aveva a malapena chiuso occhio e con trepidazione aveva atteso le luci del giorno per poter telefonare all'ospedale e ricevere le ultime notizie sulle condizioni di suo padre.

Se il telefono avesse squillato durante la notte, sapeva che sarebbe morta dalla paura ancor prima di rispondere, ma fortunatamente non era accaduto, il che significava che suo padre era vivo. La casa era stranamente silenziosa quella mattina.

Charlotte alzò il ricevitore e, mentre stava per comporre il numero dell'ospedale, Saul disse: «Ho già telefonato io, ha passato una notte tranquilla».

Charlotte decise di telefonare ugualmente per ricevere informazioni più precise.

«Ti sei alzato presto» constatò, notando che lui si era rasato e vestito.

«Non ho bisogno di dormire molto.»

«Vivrà?»

«Non sono un medico.»

«Certo, desideravo solo sentirmi rispondere di sì.»

Doveva farsi forza, aveva un'infinità di faccende da sistemare.

«Ti dispiace se parliamo d'affari?»

Non voleva apparire fredda e insensibile, ma si rendeva conto che solo l'attività sia fisica che mentale le avrebbe impedito di pensare al peggio.

«Nient'affatto.»

Charlotte lo precedette in cucina, riempì il bollitore e accese il fornello quasi senza accorgersi di quel che stava facendo.

«Vorrei che mi spiegassi come la società sia potuta arrivare sull'orlo del fallimento quando apparentemente sembrava che tutto andasse bene.»

Saul si era seduto al tavolo. Una deliziosa scenetta familiare, pensò Charlotte, lui pronto per andare in ufficio, lei ancora in vestaglia, mentre preparava la colazione. Era tutto così irreale! Forse si trattava di un incubo, al suo risveglio avrebbe scoperto con sollievo che Saul Laurenson non era mai esistito.

«La società è in deficit ormai da anni e tuo padre ha dovuto ricorrere al proprio capitale privato per poterla mantenere in vita, ben presto però i suoi fondi si sono esauriti, e sapendo di essere malato di cuore, ha investito in azioni quel poco che gli era rimasto. Sperava in questo modo di garantirti un futuro agiato.»

Charlotte continuò a fissare il bollitore, con le mani affondate nelle tasche della vestaglia.

«Non ha avuto fortuna?»

«No, né con i suoi investimenti, né con sua figlia.»

«E così tu hai rilevato la società. Scommetto che mio padre te l'ha venduta per poco, dal momento che aveva bisogno di soldi. Non ci è rimasto nulla?»

«Non credo, la *Dunscombe* era sommersa dai debiti.»

E così erano rimasti senza una lira! Ma a Charlotte non importava. Il bollitore fischiò. Lei lo tolse dal fuoco e versò l'acqua bollente sul tè.

«Hai sentito che cosa ho detto?»

Charlotte prese il latte dal frigorifero e lo mise sul tavolo.

«Certo che ho sentito, ma sapere che siamo poveri è senz'altro meno importante della salute di mio padre. La casa...» Charlotte si azzittì, folgorata da un pensiero improvviso. «La casa è ancora nostra? Oppure faceva parte anch'essa del capitale che mio padre ha investito senza successo?»

«Sia la casa che la tenuta sono ipotecate.»

Per poco Charlotte non rovesciò la teiera. Un peso insopportabile si era abbattuto sul suo cuore.

«È inutile dire che ce ne dovremo andare, dal momento che non riusciremo mai ad avere la somma necessaria per togliere l'ipoteca. In qualsiasi caso nelle nostre attuali condizioni non potremo più abitare qui, le spese di manutenzione sono altissime.»

Fino a qualche giorno prima Charlotte si era ritenuta una ragazza fortunata, mai avrebbe immaginato la spaventosa disgrazia che le sarebbe caduta addosso. Se non possedevano più né casa, né denaro, dove avrebbe portato suo padre una volta dimesso dall'ospedale?

«E i mobili? Appartengono a noi? I mobili non si possono ipotecare, vero?»

«No, ma...»

«...Si possono vendere.»

«Infatti.»

«Li hai acquistati tu?»

Saul annuì.

«In che modo è stato stabilito il prezzo?»

«Sono stati valutati e successivamente io e Colin ci siamo accordati sulla

cifra.»

Suo padre aveva venduto tutto nella speranza di assicurarle qualche risparmio, ma purtroppo aveva fallito nel suo intento. Si era comportato da stupido e solo perché le voleva bene e non tollerava l'idea di imporle dei sacrifici.

«La sua ultima speranza era che riuscissi a trovare un marito ricco. A questo punto non mi stupisce più il fatto che abbia cercato con tutti i mezzi di ostacolare la mia amicizia con un attore squattrinato!» Charlotte gettò la testa all'indietro ed esplose in una sonora risata. *Sto per impazzire,* pensò.

«Se mi avesse messo al corrente della situazione, mi sarei data da fare per accalappiare un marito facoltoso e ci sarei riuscita, ma purtroppo non ne sapevo nulla. Avevi ragione a proposito del mio quoziente d'intelligenza, come ho potuto non accorgermi di ciò che stava accadendo? Ormai non ci è rimasto nulla, o quasi. Hai comprato tutti i mobili in blocco, oppure possediamo ancora qualche pezzo? Dovresti essere così gentile da dirmi esattamente che cosa ti appartiene, in modo che io possa...»

Lo squillo del telefono la interruppe.

«Potresti rispondere tu, per favore?» domandò con un filo di voce.

«È per te» le disse Saul, ricomparendo in cucina dopo qualche istante. «Jeremy Wylde.»

Lei corse al telefono. «Oh, tesoro! Avevo pensato che fosse l'ospedale. Sì, è grave, però ha passato una notte tranquilla.»

Jeremy cercò di confortarla dicendole che l'amava e che avrebbe potuto contare su di lui in qualsiasi momento. Charlotte avrebbe voluto informarlo anche sulla loro situazione finanziaria, ma Saul Laurenson avrebbe potuto udirla, per cui preferì interrompere la conversazione.

«Ti richiamo più tardi.»

«Ricordati sempre che ti amo.»

«Anch'io ti amo.» Lei posò il ricevitore e guardò Saul. «Devo sapere esattamente quali spese dovrò affrontare. Io e zia Lucy potremo ospitare delle persone a pensione. Lei è una cuoca eccellente e anch'io me la cavo bene.» Doveva continuare a ripetersi che suo padre sarebbe sopravvissuto, che lei avrebbe lavorato e che tutto si sarebbe risolto per il meglio. «Che cosa ci è rimasto?»

«Prima che tu prenda una decisione, vorrei farti una proposta» disse Saul.

Charlotte si irrigidì, pensando al peggio.

«Questa casa mi piace molto. Se tu sei d'accordo potrei pagare l'ipoteca e tutte le spese e tenere per me alcune camere che occuperei solo poche settimane all'anno. In questo modo tu e la tua famiglia continuerete a vivere qui e la casa non subirà alcun cambiamento.»

Il giorno prima lei era andata da Jeremy perché non riusciva a sopportare la presenza di Saul e ora lui le proponeva di vivere sotto lo stesso tetto. Adesso però Charlotte si trovava in una situazione disperata e non le restava che accogliere con gratitudine l'offerta di Saul. Suo padre avrebbe potuto far ritorno a casa sua e lei, una volta risolto l'urgente problema dell'abitazione, avrebbe potuto affrontare con più calma la vita futura.

«È molto gentile da parte tua. Sono certa che mio padre guarirà prima in questa casa.»

«Non si tratta di gentilezza» la corresse Saul.

Certo, come aveva potuto pensarlo? *Che cosa vuoi in cambio?,* chiese fra sé.

Saul tornò in cucina.

Per far sì che la sua famiglia potesse continuare a vivere in quella casa, Charlotte era disposta a pagare qualsiasi prezzo, ma purtroppo non aveva che se stessa da offrire. *Non ho nessun diritto di essere orgogliosa,* si disse, *se è quello ciò che desidera, mi farò coraggio e pagherò.*

Dopo essersi versata una tazza di tè, si sedette al tavolo della cucina e disse: «Sono contenta che la casa ti piaccia».

«Mi è sempre piaciuta. Molti anni fa venni qui a consegnare a tuo padre alcune selle e da allora non l'ho mai dimenticata. A quel tempo vivevo in un furgoncino.»

Charlotte poteva immaginare quel che Saul aveva provato sapendo che Colin Dunscombe era sull'orlo del fallimento. Ora le parti si erano invertite. Saul possedeva la gioielleria, la casa, tutto quel che anni prima aveva invidiato.

«Se ci permetterai di vivere qui, quanto... cioè, che cosa...»

Charlotte non riuscì a proseguire. Saul la stava guardando fisso negli occhi, come se si stesse impadronendo anche di lei senza nemmeno sfiorarla.

«Ne riparleremo in un altro momento.»

Charlotte si alzò, mise la teiera e una tazza sul vassoio e con la scusa di portare la colazione a zia Lucy uscì dalla cucina.

Potrei fare la modella, pensò, mentre si vestiva per recarsi in ospedale. Le era sempre stato detto che possedeva il fisico adatto. L'agenzia che si era occupata della campagna pubblicitaria della *Dunscombe* le aveva offerto un impiego come modella, ma lei a quel tempo aveva rifiutato, non avendo bisogno di lavorare per vivere.

Ora invece la proposta le sembrava interessante. Però avrebbe dovuto viaggiare e lavorare nelle ore più disparate, mentre suo padre aveva bisogno della sua assidua presenza per mesi.

L'unica alternativa quindi era quella di trovare un lavoro in paese. Tra i suoi amici c'era chi possedeva negozi, alberghi e persino una scuola di equitazione: non sarebbe stato impossibile impiegarsi da qualche parte. Forse Jeremy avrebbe potuto consigliarla per il meglio. Doveva telefonargli e metterlo subito al corrente della sua nuova situazione finanziaria.

«Che sorpresa!» esclamò lui udendo la voce di Charlotte. «Lo sai che stavo cercando di chiamarti proprio in questo momento? Vuoi che venga lì? Non mi va di saperti sola.»

«Mi piacerebbe, ma alle dieci andrò all'ospedale e non so quando torno. Ti ho telefonato per dirti una cosa molto importante. Mio padre ha venduto tutto.»

«Tutto cosa? La società?» le chiese Jeremy perplesso.

«Sì.»

«E tu non ne sapevi nulla?»

«No, non lo aveva detto a nessuno, tranne che a Saul Laurenson e agli avvocati, suppongo» rispose Charlotte con amarezza.

«Evidentemente si sentiva stanco. L'attacco cardiaco di cui è stato vittima dimostra che non era più in condizione di lavorare.»

«Non è stata una sua scelta» precisò Charlotte. «Non abbiamo più un soldo. Anche la casa è ipotecata.»

«Stai scherzando!»

Lei scosse la testa, come se Jeremy avesse potuto vederla, poi udì le scale scricchiolare sotto il peso di zia Lucy e proseguì: «Non sto scherzando affatto. Ho bisogno di trovare un lavoro».

«Non posso crederci!»

«Ora devo andare, amore, mi farò viva io al più presto.»

Saul l'accompagnò all'ospedale. Charlotte avrebbe preferito andarci da sola, ma l'auto di Saul era posteggiata davanti all'entrata, la sua invece era

nel box e quando lui si offrì di darle un passaggio, Charlotte non ebbe il coraggio di rifiutare.

Durante il tragitto nessuno dei due parlò. Giunti all'ospedale, Charlotte diede il suo nome all'infermiera e quando questa le disse che il medico aveva espresso il desiderio di parlarle, subito si voltò verso Saul allarmata. Sicuramente le avrebbe comunicato delle cattive notizie. Per la prima volta fu felice che Saul fosse con lei e che la seguisse nell'ufficio del primario.

L'uomo magro e con gli occhiali seduto dietro alla scrivania le sorrise facendole cenno di accomodarsi.

«Spero che lei si renda conto, signorina Dunscombe, che suo padre è stato vittima di una grave crisi cardiaca.»

Avanti, continua, pensò Charlotte, *non tenermi sulle spine.*

«Finora ha fatto enormi progressi e le sue condizioni continuano a migliorare, ma voglio che sappia che una volta a casa avrà bisogno delle cure assidue di un'infermiera. Il dottor Buckston mi ha assicurato che lei è in grado di provvedere a tutti i bisogni di suo padre, però io ho preferito sincerarmene di persona.»

«Non si preoccupi, riceverà tutte le cure necessarie» disse Saul. «Quando verrà dimesso?» chiese Charlotte. «Se le sue condizioni di salute continueranno a migliorare, potrà tornare a casa tra otto, dieci giorni.»

Fortunatamente non le aveva dato cattive notizie. Forse il peggio era davvero passato, ora poteva iniziare a sperare. Charlotte ascoltò con attenzione le raccomandazioni del medico.

«... Dovrà condurre un'esistenza serena, niente preoccupazioni o spaventi, dovrà vivere in un ambiente a lui familiare, in cui si senta a proprio gio...»

«Certo. Possiamo vederlo ora?»

Possiamo vederlo. Senza accorgersene aveva reso partecipe anche Saul.

Fu una visita breve. Quando entrarono, un debole sorriso riscaldò il volto esangue di Colin Dunscombe.

«Saul mi ha detto tutto» lo informò Charlotte. Si è offerto di acquistare la casa, lui vorrebbe.... che vivessimo tutti insieme.»

«Spero che papà non abbia frainteso quando ho ietto che vivremo tutti insieme» mormorò Charlotte preoccupata, dopo che furono usciti dall'ospedale.

«Aspetta che guarisca, poi gli ricorderai che sposerai Jeremy e che io non ho nessuna intenzione di prender moglie.»

Lei si chiese quanto tempo sarebbe trascorso prima di poter parlare sinceramente a suo padre.

«Hai dei parenti?» domandò a Saul.

«No. Ti accompagno a casa?»

«Sì, grazie. Tu non ti fermi?»

«No, devo andare alla *Dunscombe* e mettere al corrente il personale della situazione. Colin Dunscombe avrebbe voluto che lo facessimo insieme, ma date le circostanze...»

«Vengo anch'io» dichiarò Charlotte in tono che non ammetteva repliche. «Penso sia giusto che almeno un membro della famiglia sia presente quando comunicherai la notizia ai dipendenti.»

Charlotte sapeva che si sarebbe trattato di un compito penoso e difficile, ma ora che suo padre era fuori pericolo e che i più pressanti problemi finanziari erano stati risolti, aveva l'impressione di essere in grado di affrontare qualsiasi evenienza; inoltre era curiosa di udire ciò che Saul avrebbe detto al personale e di ascoltare quali sarebbero state le sue proposte per risollevare le sorti della società.

Quella mattina gli operai e gli impiegati della *Dunscombe* non avevano lavorato. Dal momento in cui avevano saputo che il loro datore di lavoro aveva avuto un attacco di cuore durante la notte e che la società rischiava di chiudere i battenti, il personale aveva telefonato a turno a casa, all'ospedale, agli avvocati di Colin Dunscombe. Uno degli avvocati si era precipitato sul posto confermando che la società avrebbe avuto un nuovo direttore, ma si era rifiutato di dare altre informazioni.

Quando Charlotte scese dall'auto, una dozzina di uomini in tuta da lavoro e due segretarie la circondarono. Tutti volevano conoscere le condizioni di salute di suo padre e naturalmente che cosa ne sarebbe stato del loro posto di lavoro.

«È molto grave e credo che per lungo tempo non potrà più lavorare» dichiarò Charlotte. «Questo è il signor Laurenson, lui... be', sostituirà mio padre nella direzione dell'azienda.»

Il brusio cessò all'istante.

«Se volete seguirmi, vi spiegherò tutto con calma» intervenne Saul, attraversando il parcheggio, diretto verso l'entrata di servizio della *Dunscombe;*

L'ex ufficio di Colin Dunscombe, nel quale entrarono, era spazioso. Una calda moquette spiccava in un ambiente dall'arredamento piuttosto lineare

e dalle pareti bianche. Sulla scrivania c'erano due portaritratti in cristallo, contenenti le fotografie di Charlotte e di sua madre. Nell'ufficio erano già presenti due persone, il signor Haden, l'avvocato della società, vestito sobriamente di nero, come per un funerale, e un giovane uomo, che Charlotte non aveva mai visto, il quale balzò immediatamente in piedi al loro arrivo.

I presenti si guardavano ansiosamente l'un l'altro e di tanto in tanto sbirciavano Saul e Charlotte. Tutti sembravano molto nervosi, anche lo sconosciuto che ora si era seduto alla scrivania e che tamburellava con una penna sul ripiano in vetro. Solo Saul appariva a proprio agio; la sua voce, quando parlò, era calma e rassicurante... ma decisa.

Come può essere tanto sicuro di se stesso?, si chiese Charlotte con invidia, poi si morse le labbra e restò in ascolto. Saul stava spiegando quel che era accaduto la notte prima e lei dovette fare un grande sforzo per non scoppiare in singhiozzi.

«Colin Dunscombe avrebbe tanto voluto presentarmi a voi personalmente, ma a causa del suo attuale stato di salute non può essere qui» disse Saul.

«Assumerà lei la direzione dell'azienda?» domandò il signor Pendleton, il responsabile delle vendite, il quale sapeva che non sarebbe riuscito a trovare un altro impiego alla sua età se la *Dunscombe* avesse chiuso.

«Sì» rispose Saul.

«Da dove viene?» gli chiese un impiegato dell'ufficio amministrazione.

«Sono nato in questa regione e fino a quindici anni fa vendevo selle e materiale per l'equitazione nei mercati di Stratford e Wickham.»

Molti tra i presenti lo rammentarono.

«Poi sono partito per l'Australia. Sei mesi fa ho incontrato per caso il signor Dunscombe, il quale mi ha confidato la sua intenzione di vendere la società.»

E noi?, sembravano domandare i visi preoccupati degli astanti. *Il personale di un'azienda non è una volgare merce che si può cedere al miglior offerente!* Saul dovette percepire il loro risentimento.

«Sicuramente saprete che la clientela della *Dunscombe* si andava sempre più assottigliando a causa dei prezzi molto alti.»

I presenti annuirono.

Quindi Saul proseguì proponendo loro di modernizzare l'organizzazione del lavoro al fine di aumentare la produttività e di creare un nuovo settore

chiamato *Fantasia* con prezzi particolarmente competitivi. Ciò avrebbe permesso una più ampia diffusione dei prodotti senza che ne risentisse la qualità della lavorazione, che da sempre aveva contraddistinto i gioielli *Dunscombe.*

Charlotte lo stava osservando allibita. Tutt'a un tratto si sentiva un'estranea. Saul possedeva il carisma e la sicurezza di un uomo che non aveva mai fallito.

Con invidiabile abilità stava vendendo se stesso al personale della società che non aveva altra scelta se non quella di accettarlo. Che lo volessero o no, ora era lui il capo. Charlotte poteva capire quanto fosse rassicurante sentirsi dire da una persona come Saul Laurenson che ce l'avrebbero fatta, dopo che per tutta la mattina i dipendenti dell'azienda si erano angosciati con drammatiche prospettive di licenziamenti e disoccupazione.

Probabilmente nemmeno suo padre, nell'ultimo periodo, era riuscito a risvegliare quell'approvazione entusiasta, ma lui non era mai stato un Saul Laurenson. Saul faceva parte della nuova generazione di manager, di quegli uomini i quali, grazie al loro dinamismo, sapevano trovare ovunque un'incondizionata adesione. Charlotte lo udì promettere sostanziose indennità a coloro che avrebbero voluto lasciare l'azienda, ma non uno tra tutti i presenti espresse il desiderio di andarsene.

L'uomo seduto alla scrivania era Roger Fairley. Saul lo presentò come il suo braccio destro e concluse chiedendo se qualcuno avesse delle domande da porgli.

Sì, io, pensò Charlotte, *vorrei sapere che cosa ti aspetti da me in cambio del favore che mi hai fatto, forse che diventi la tua amante?* Ma non disse una parola e ancora una volta ebbe la spiacevole sensazione di essere in trappola. Aveva bisogno di una boccata d'aria fresca.

Solo Saul la vide uscire dall'ufficio, gli altri erano troppo intenti ad ascoltare quel che stava dicendo Roger Fairley, il quale, in risposta alle loro domande, aveva aperto una cartelletta e ora stava enumerando i successi in affari di Saul.

Charlotte si sedette sui gradini dell'entrata di servizio nascondendosi il viso tra le mani. Aveva bisogno di riposo, di dimenticare, almeno per qualche ora, tutto quel che era accaduto. Sentendosi osservata, alzò la testa e il suo sguardo incontrò quello enigmatico e penetrante di Saul Laurenson.

«Possiamo andare?» le chiese.

«Come preferisci» rispose lei dopo una breve esitazione. «La riunione è già terminata?»

«No, ma provvederà Roger a occuparsi degli ultimi dettagli.»

Saul le porse la mano invitandola ad alzarsi e la guidò verso l'auto.

«Conosco la strada, grazie!» esclamò Charlotte, divincolandosi risentita.

Ma immediatamente si pentì d'essere stata scortese. Suo padre non desiderava che diventassero amici? Avrebbe dovuto imparare a tollerare meglio la vicinanza di Saul.

«Sei davvero convinto che la società andrà bene d'ora in poi?» gli domandò, mentre uscivano dal parcheggio della gioielleria.

«Certo.»

Era così sicuro di se stesso, così arrogante!

«Probabilmente avevi intenzione di prendere il posto di mio padre fin da quando sei partito per l'Australia.»

Lui sorrise.

«Ora che mi ci hai fatto pensare, devo ammettere che forse hai ragione.»

«I tuoi genitori sono morti?»

«Mia madre è morta quando avevo sedici anni.»

«E tuo padre?»

«Non ricordo di aver mai avuto un padre.»

Raggelata dalla risposta, Charlotte cambiò argomento congratulandosi con Saul per la sua abilità nel gestire la riunione.

«Naturalmente tu non hai temuto nemmeno per un istante che potesse andare male. Ma forse era ovvio che ti avrebbero accolto bene, oltre a salvare il loro posto di lavoro sei nato in questa regione, come avrebbero potuto non fidarsi di te?»

Saul doveva essere particolarmente affezionato alla sua terra se, dopo aver girato il mondo, era tornato per acquistare una casa nel suo paese natio.

«Dove vivi?» gli domandò.

«Di solito in albergo.»

«Certo che ne hai fatta di strada in quindici anni!»

«Quindici anni sono sufficienti a cambiare il tenore di vita di chiunque.»

«Se è per questo, il mio è cambiato nello spazio di una notte» osservò Charlotte. «Tutto quel che mi aspetto dal futuro ora è sposare Jeremy e avere dei bambini, due, magari anche tre.»

In realtà desiderava anche dell'altro dalla vita, ma con quelle parole

aveva voluto proteggersi da Saul e dalle mire che poteva avere su di lei.

«Ti consiglio di non rovinarli nel modo in cui tuo padre ha rovinato te.»

«Non è detto che tutti debbano aver avuto un'infanzia infelice solo perché tu non hai conosciuto tuo padre.»

«Hai ragione, sono ingiusto. Se assomiglieranno a te saranno dei bellissimi bambini.»

Lei lo fissò, sorpresa dal suo repentino voltafaccia.

«Scusa. So che pensi che mio padre mi abbia troppo viziata, ma non sono una buona a nulla, te lo assicuro.»

«Non ne dubito.»

Saul fermò l'auto davanti al *Cinghiale Blu* e scese a prendere il suo bagaglio. Non aveva promesso a Colin Dunscombe che si sarebbe installato in casa loro? O meglio in casa *sua,* dal momento che aveva ormai deciso di acquistarla. *Se la sua presenza accelererà la guarigione di mio padre, ben venga,* pensò Charlotte, rassegnata.

«Hai avuto notizie di Jo-Ann ultimamente?» gli chiese, quando Saul risalì in auto dopo aver deposto due valigie nel baule.

«Sì» rispose lui e accese la radio come per farle capire che non apprezzava che s'immischiasse nei suoi affari privati.

Lei naturalmente si astenne dal porgli altre domande.

Quando arrivarono a casa, zia Lucy uscì rossa e accaldata dalla cucina e chiese loro: «Come sta?».

«Continua a migliorare» la rassicurò Charlotte.

«Iniziavo a preoccuparmi, siete stati via molto. Quel maledetto telefono non ha smesso per un istante di suonare, hanno chiamato almeno in dieci per chiedere se la *Dunscombe* avrebbe chiuso. Io naturalmente ho risposto che non ne sapevo nulla.»

«Saul ha preso il posto di papà» la informò Charlotte. «Ci saranno grandi cambiamenti.»

«Che genere di cambiamenti?» domandò zia Lucy accigliata, come se sospettasse che Saul Laurenson fosse la causa dell'attacco di cuore di Colin Dunscombe. «Giovanotto» aggiunse con fare bellicoso, «non so a che gioco stia giocando, ma...»

«Ti spiegherò tutto, siediti» intervenne Charlotte.

Il telefono riprese a squillare e Saul andò a rispondere. Le due donne si spostarono in cucina. Charlotte si sedette e invitò la governante a fare altrettanto.

Quando ebbe terminato di raccontare a zia Lucy quanto era avvenuto a loro insaputa, Charlotte uscì dalla cucina. Saul era ancora al telefono. Appena la vide, interruppe frettolosamente la comunicazione e le porse un foglio con l'elenco di tutte le persone che avevano chiamato durante la sua assenza. Tra i tanti nomi, Charlotte scorse anche quello di Jeremy e si ripromise di ritelefonargli al più presto.

«Hai un minuto da dedicarmi? Vorrei parlarti.»

«Sono a tua disposizione» disse lui.

Charlotte attraversò il vestibolo ed entrò in soggiorno, seguita da Saul.

«Zia Lucy è preoccupata, per lei è stato uno shock, ti prego di scusarla se poco fa...»

«L'ho già perdonata. Non esiste nulla di più lusinghiero che sentirsi chiamare giovanotto alla mia età.»

«Le ho spiegato come stanno le cose, le ho detto che non è colpa tua se mio padre è arrivato a questo punto.»

Sapere che la casa ora apparteneva a qualcun altro, che anche i mobili non erano più loro, dava a Charlotte una strana indefinibile sensazione. Si sentiva nervosa, fuori posto. Lentamente si avvicinò alla finestra, passando davanti al caminetto, mentre Georgy continuava a gironzolarle tra i piedi scodinzolando.

«Ho alcuni gioielli, potrei venderli e con il ricavato pagare l'infermiera, e se non dovesse bastare troverò qualcos'altro da vendere, ne sono certa. Inoltre cercherò un lavoro, ho molti amici, sicuramente qualcuno sarà in grado di darmi una mano.»

«Potresti fare la modella» suggerì Saul.

«No, non fa per me, non ho la stoffa della vera professionista. Se disponessi del tempo e del denaro necessario farei qualche progetto più ambizioso, ma nelle mie condizioni posso solo cercare di guadagnarmi da vivere al più presto. E a questo proposito vorrei definire quale sarà la mia posizione d'ora in avanti.» Charlotte si avvicinò alla vetrina dell'antico mobile del soggiorno e distrattamente sistemò gli oggetti di porcellana che vi erano esposti. «Zia Lucy è una governante e una cuoca esperta, cucinerà per te e baderà al buon funzionamento della casa, ma ovviamente non avrai bisogno di due persone che esplichino le stesse mansioni, per cui vorrei sapere in che modo potrò ripagarti dell'enorme favore che hai reso alla mia famiglia.»

«Non desidero nulla in cambio, sarete mici ospiti.»

L'offerta di Saul era a doppio taglio. Se avesse accettato, sarebbe sempre stata in debito verso di lui e non gli avrebbe più potuto negare nulla.

«Ma continuando a vivere qui come tuoi ospiti, sicuramente la gente penserà che io sia la tua amante.»

«E la cosa ti preoccupa?» le chiese Saul.

«Oh, no!»

«E allora qual è il problema?»

Per la prima volta Charlotte osò sostenere il suo sguardo.

«Non voglio farmi mantenere, ecco qual è il problema! Se tu sei d'accordo, mi occuperò delle faccende domestiche e del giardino, ho sempre avuto la passione per i fiori.»

«Stupendo!»

L'entusiasmo con cui Saul accolse la sua proposta la sorprese. Evidentemente lo aveva mal giudicato credendo che avesse intenzione di comprare anche lei insieme alla tenuta. Finalmente Charlotte poté trarre un sospiro di sollievo e solo a fatica si trattenne dal buttargli le braccia al collo. Ma era davvero felice di constatare che Saul non la desiderava?, si domandò, rendendosi conto, con orrore, di quanto si sentisse attratta da lui.

7

Charlotte aveva bisogno di sicurezza. Il suo mondo si stava disintegrando e Saul rappresentava la salda roccia a cui appoggiarsi. Avrebbe desiderato che lui le dicesse che tutto si sarebbe risolto per il meglio, ma capiva che Saul aveva già fatto molto per loro acquistando sia la società che la casa. Naturalmente aveva agito per il proprio tornaconto, ma sia pur involontariamente con il suo operato aveva favorito anche Charlotte e la sua famiglia.

Era sufficiente guardarlo per capire che se lui fosse stato dalla sua parte, quasi tutti i problemi sarebbero svaniti come d'incanto. Charlotte osservò i capelli neri e folti e gli occhi scuri dalle ciglia lunghe. I movimenti di Saul possedevano la grazia di un felino, la sua bocca sapeva essere dolce e crudele al tempo stesso. Istintivamente dischiuse le labbra. Per un folle istante desiderò che lui la baciasse.

Provava l'irresistibile bisogno di essere tra le sue braccia, di sentirsi protetta. Avrebbe voluto sfiorare la sua pelle, i suoi capelli, assaporare il gusto delle sue labbra.

«Devo telefonare a Jeremy» disse tutt'a un tratto, uscendo dal soggiorno seguita da Georgy.

Fortunatamente lo trovò a casa. Gli disse che suo padre sarebbe stato dimesso entro una settimana e che la *Dunscombe* ora aveva un nuovo direttore.

Jeremy si mostrò come al solito molto comprensivo.

«Avete perso anche la casa?»

«Sì e no. Non appartiene più a noi, però possiamo continuare a vivere qui.»

«Devi passare un momento terribile!» esclamò Jeremy.

Sì, ma grazie a Dio, sto riacquistando parte del mio ottimismo, pensò Charlotte.

«Se posso fare qualcosa, qualsiasi cosa...»

Lei alzò lo sguardo e vide che Saul stava consultando spazientito l'orologio.

«Ora devo andare» disse.

«Ti amo» mormorò Jeremy. Le loro telefonate e i loro incontri si concludevano sempre con quella breve frase.

«Anch'io.»

Ed era vero, sebbene Jeremy non avesse mai evocato in lei intense emozioni, ma proprio in quello stava la differenza tra l'amore e la passione. La passione rendeva folli, investiva le persone come un uragano, distruggendo tutto ciò che ostacolava il suo avanzare.

«Era dunque così urgente?» le domandò Saul.

«Mi spiace, ma tutt'a un tratto ho temuto che non lo avrei trovato a casa se avessi telefonato più tardi; suppongo però che tu queste cose non le capisca.»

«Il vero amore intendi?» Le labbra di Saul s'incurvarono in un sorrisino ironico. «Infatti, non lo capisco. Spesso non ricordo nemmeno i nomi delle donne che ho avuto. E il nostro attore è innamorato ancora della bella ereditiera, ora che non può portare più nulla in dote?»

«Probabilmente le donne ti hanno amato solo perché sei ricco, ma quel che vale per te non è detto che valga anche per gli altri» rispose Charlotte con voce pacata, trattenendo la collera.

Lui rise.

«Non solo perché sono ricco.» Da Saul emanava un animalesco magnetismo che la turbava, ma mai Charlotte avrebbe ammesso di esserne

rimasta vittima.

«Jeremy mi amerebbe anche se non avessi una lira.»

«E cioè nella tua attuale situazione.»

«Lo so, non è necessario che tu me lo ricordi! E so anche che devo a te il privilegio di restare in questa casa, ma non aspettarti che io ti ricambi in natura!» Charlotte gettò i capelli all'indietro e sostenne il suo sguardo con orgoglio.

«A quanto vedo, tuo padre non è il solo a essersi fatto delle strane idee sul mio conto. Tranquillizzati, non sarai violentata, non da me perlomeno.»

Charlotte inspirò profondamente, pronta a rispondergli a tono, ma il secondo bottone della camicetta si slacciò all'improvviso, scatenando l'ilarità di Saul.

«Constatando il modo in cui sei abituata a presentarti davanti agli estranei, stento a credere che non ti sia ancora accaduto.»

In quel momento zia Lucy uscì dalla cucina e vedendo lo stato di Charlotte s'immobilizzò sulla soglia scandalizzata.

«Che cosa le ha fatto?»

«Assolutamente nulla» rispose Saul con calma.

«Stavamo discutendo» disse Charlotte.

Il rossore di Charlotte e la sua camicetta aperta non convinsero la governante.

«Hai un bottone slacciato. Te l'avevo detto che quella camicia era troppo stretta.»

«Non lo era prima che Maudie la lavasse in lavatrice» replicò Charlotte stizzita.

«Possiamo riprendere la nostra conversazione?» le domandò Saul.

«Oh, sì, certo. Vorrei sapere esattamente quali mobili hai acquistato.»

Saul si appoggiò al tavolo in stile georgiano del vestibolo e disse: «Questo, per esempio, è mio. Comunque per avere tutte le informazioni di cui hai bisogno ti consiglio di consultare la fattura».

L'arredamento apparentemente non avrebbe subito modifiche, ma la casa non sarebbe più stata la stessa.

Subito zia Lucy lucidò con il grembiule la superficie del tavolo su cui erano rimaste le impronte delle dita di Saul. Anche lei amava quella casa e tutto ciò che conteneva. Per più di quarant'anni si era preoccupata di tenerla in ordine e di badare alle persone che vi abitavano.

«Quali camere vuoi?» domandò Charlotte con il nodo alla gola.

«Innanzitutto terrò la stanza che occupo attualmente e poi avrò anche bisogno di uno studio» rispose prontamente Saul. «Per il momento tuo padre non lo userà, per cui prenderò il suo e per quel che riguarda la sala da pranzo e il salone, credo che potremo condividerli.»

Sì, per poche settimane all'anno sarebbe riuscita a sopportare la sua presenza, si disse Charlotte, e per il resto del tempo tutto sarebbe tornato a essere come prima. Ma Saul Laurenson avrebbe avuto il diritto a qualsiasi ora del giorno e della notte di entrare in casa e di impartire ordini.

«La tua richiesta sembra ragionevole» disse Charlotte.

«Il signor Colin dovrà disporre di una camera a pianterreno» aggiunse la governante.

«Adatteremo la stanza del giardiniere.» Charlotte lo aveva già deciso senza consultare nessuno. Era a pianoterra e dava sul giardino, sarebbe stata perfetta. «Tutto sistemato allora?» chiese, rivolta a Saul.

«Un'ultima cosa, posso montare il tuo cavallo?»

«Certo, ma mi raccomando, non tirare troppo il morso, è un animale delicato.»

Non avrebbe potuto tollerare che Kelly venisse maltrattato. In realtà aveva capito che Saul amava gli animali e che non avrebbe mai fatto loro del male. Ne aveva avuto la prova, quando, con sua grande sorpresa, Georgy aveva acconsentito a farsi accarezzare da lui.

«Oggi pomeriggio verrà qui Roger Fairley. Se non sarò ancora tornato quando lui arriverà, potresti dirgli per favore di aspettarmi?»

«Sissignore» rispose Charlotte.

Saul sorrise divertito.

«E ti prego, non riceverlo in quello stato, è sposato e ha due figli, non vorrai far perdere la testa a un morigerato padre di famiglia?» la canzonò, posando lo sguardo sul seno di Charlotte, prorompente sotto la camicetta attillata.

«Credo che salirò a cambiarmi. Certo che non ci si può proprio fidare di nessuno al giorno d'oggi. Lavare in lavatrice, era indicato sull'etichetta e guardate che cosa è successo!»

Roger Fairley doveva conoscere Saul molto bene e Charlotte sperò di avere l'opportunità di carpirgli alcune informazioni sul suo conto, mentre attendevano che lui facesse ritorno dalla cavalcata. Ebbe appena il tempo di richiamare le persone che le avevano telefonato quella mattina mentre era fuori e di mangiare il panino al prosciutto che zia Lucy l'aveva

costretta ad accettare, prima di udire un'auto che si fermava davanti all'entrata e di aprire la porta. Accolse il collaboratore di Saul con un sorriso.

«Sono felice che il personale abbia accettato senza drammi i cambiamenti che saranno apportati all'interno della società» cominciò Charlotte dopo aver offerto un caffè a Roger Fairley. «Hanno passato dei momenti terribili, erano terrorizzati all'idea di perdere il posto.»

Fairley le spiegò com'era proseguita la riunione e lei lo ascoltò con genuino interesse in quanto, sebbene lei e suo padre non avessero più nulla a che fare con la *Dunscombe,* il futuro dell'azienda le premeva ugualmente.

«Saul è un oratore straordinario, vero? È riuscito ad affascinarli tutti stamattina.» Avrebbe voluto apparire ammirata, ma forse diede l'impressione opposta, perché lui aggrottò le sopracciglia stupito.

«Sì, infatti, è un oratore straordinario e questa è probabilmente una delle ragioni per cui ha sempre successo, qualsiasi cosa faccia. Ma solo una però.»

«Lo deve ammirare molto...»

Davanti a lei naturalmente Fairley non avrebbe potuto far altro che rispondere di sì.

«Certo, oltre a essere eccezionale nel suo lavoro è pure il mio migliore amico. Anche se a volte è davvero intrattabile.»

«Com'è arrivato alla posizione che occupa ora?» domandò Charlotte. «La sua ascesa in campo professionale è stata sorprendente!»

«In effetti Laurenson può dire a ragione di aver sempre avuto fortuna. Le terre che ha acquistato in Australia si sono rivelate ricche di bauxite, il minerale con cui si produce l'alluminio. Da quel momento il successo è stato assicurato. Laurenson possiede la stupefacente virtù di re Mida, tramuta in oro tutto quel che tocca.»

«Vorrei proprio sapere come fa» mormorò Charlotte.

La fortuna da sola non era sufficiente a trasformare un ragazzo nullatenente in un magnate dell'economia.

Roger Fairley sorrise.

«Laurenson è simile a un uragano, travolge tutto ciò che incontra sul suo cammino, lo modella, lo plasma a suo piacere. Non è mai stanco, nulla lo spaventa. Io lavoro al suo fianco da più di cinque anni e l'ho visto risolvere con decisione e rapidità problemi su cui altri avrebbero riflettuto per mesi. E soprattutto non ha mai fatto un buco nell'acqua.»

Fairley s'interruppe e Charlotte ne approfittò per approfondire un argomento che le stava particolarmente a cuore.

«Non si è sposato?»

«No, ha avuto molte donne, ma nessuna che abbia temuto di perdere, così mi ha detto lui.»

«Anche sua moglie e i suoi figli si stabiliranno qui?»

«Sì, appena avrò trovato un appartamento.»

Rientrando, Saul li sorprese a guardare le fotografie che Fairley aveva estratto dal portafoglio. Charlotte alzò lo sguardo e gli chiese se avesse fatto una piacevole passeggiata.

«Eccellente, grazie.»

Saul indossava un paio di pantaloni di velluto a coste e una camicia sportiva. Charlotte lo immaginò in Australia percorrere al galoppo le immense distese delle sue proprietà. Dove e con chi aveva vissuto negli anni in cui era rimasto lontano dall'Inghilterra? Non era mai stata tanto curiosa sul conto di un uomo, ma Saul era diverso, aveva condotto un tipo di vita particolare e soprattutto possedeva una personalità straordinariamente carismatica.

«Vado a salutare Kelly» disse Charlotte, alzandosi in piedi.

«Non preoccuparti, l'ho già spazzolato e coperto per la notte. È un bellissimo esemplare.»

«Ma non è in vendita» si affrettò a precisare lei.

Charlotte trascorse i dieci giorni successivi quasi sempre in ospedale. Lentamente Colin Dunscombe si stava riprendendo. Lei andava a fargli visita due volte al giorno.

Dapprima si limitava a sedersi accanto al letto in modo che lui potesse vederla quando apriva gli occhi, poi, quando suo padre fu di nuovo in grado di far conversazione, gli raccontava che cosa accadeva in paese e come procedeva la loro vita a casa. Ogni volta che Saul l'accompagnava, il malato li accoglieva con un aperto sorriso. Si capiva che gradiva molto la prospettiva che avrebbero vissuto tutti insieme.

Spesso Saul si assentava senza spiegarne la ragione a Charlotte e lei non gli fece mai domande, benché morisse dalla curiosità di sapere dove andava. Il suo aspetto e il suo fascino avevano fatto breccia anche nel cuore delle infermiere, le quali, quando lo vedevano arrivare in ospedale, si profondevano in gentilezze che non riservavano nemmeno ai pazienti più gravi.

Nei confronti di Charlotte, Saul aveva sempre un atteggiamento molto confidenziale quando si trovavano al cospetto di altre persone e soprattutto in presenza di Colin Dunscombe, il quale era sempre convinto che lui si sarebbe preso cura di sua figlia per il resto della vita. Charlotte non voleva disilluderlo, vedendolo ancora troppo debole per sopportare le contrarietà.

Con il passare del tempo Charlotte si abituò alla vicinanza di Saul. Gli era grata per ciò che aveva fatto per la sua famiglia. Se non fosse stato per lui si sarebbero trovati senza un tetto e forse anche la guarigione di suo padre non sarebbe stata così rapida.

«Forse abbiamo esagerato» gli disse un giorno Charlotte, all'uscita dall'ospedale. «Un giorno o l'altro dovrà pur sapere la verità e non vorrei che la delusione avesse un effetto negativo sulla sua salute.»

«Tra un mese o due sarà perfettamente in grado di affrontare la realtà» la rassicurò Saul. «Per il momento è meglio che continui a credere ciò che più gli fa piacere.»

«Sì, probabilmente hai ragione. Ti ringrazio per l'aiuto che mi stai dando. C'è una cosa però che mi lascia perplessa, sembra che abbia completamente dimenticato l'esistenza di Jeremy, non ha mai fatto allusione al mio proposito di sposarlo» riprese Charlotte.

«E Jeremy invece? Ne ha riparlato?»

«Certo, lui è sempre della stessa idea.»

Charlotte e Jeremy non si vedevano più spesso come in passato, lei ora si dedicava completamente a suo padre, ma occasionalmente riuscivano a incontrarsi nel tardo pomeriggio, dopo che Charlotte rientrava dalla sua visita all'ospedale e allora passeggiavano per la campagna abbracciati e ogni volta era una festa. Le braccia di Jeremy intorno alla spalle le infondevano sicurezza e le facevano dimenticare, anche se per poche ore, tutte le sue angosce.

Ma quando rientrava in casa di nuovo veniva assalita dalle preoccupazioni. Le sembrava che il futuro non le avrebbe riservato nulla di buono se non si fosse data da fare. Con ansia attendeva il ritorno di suo padre per poter iniziare a lavorare e intraprendere così una nuova vita.

A Saul non poteva rimproverare assolutamente nulla: era infatti di una discrezione esemplare, ma il semplice fatto di trovarsi nella stessa stanza da soli spesso turbava Charlotte.

Inoltre la gente in paese aveva iniziato a fare spiacevoli insinuazioni e più di una volta conoscenti incontrati per caso le chiesero che tipo di

rapporto esistesse tra lei e Saul Laurenson. Charlotte si sforzò di mostrarsi indifferente ai pettegolezzi che in realtà la infastidivano profondamente.

«Oggi uno degli impiegati, Benji Hale, ha chiesto a Roger se riprenderai a disegnare i gioielli per la società» le disse Saul una sera, mentre erano seduti in soggiorno. «Tutti decantano le tue qualità; alcuni dei tuoi modelli, a quanto pare, hanno battuto i record di vendita. Sarei un pazzo se non ti chiedessi di lavorare per me.»

«La risposta è no.»

Charlotte aveva preso la. sua decisione molto tempo prima e non aveva nessuna intenzione di cambiare idea.

«E poi mi hanno offerto un posto» aggiunse Charlotte, prendendo il libro dal tavolino accanto alla poltrona e iniziando a leggere nella speranza che lui lasciasse cadere l'argomento.

«Ah, sì? Dove?»

«In un negozio che vende articoli da regalo ed è anche profumeria.»

Charlotte non aveva mai lavorato come commessa, ma Monique Morris, la proprietaria del negozio, era una sua cara amica ed era certa che lei avrebbe saputo assolvere egregiamente il suo compito, sebbene fosse priva di esperienza. Lo stipendio non era alto, ma Charlotte aveva dovuto accontentarsi, non essendole capitate offerte migliori.

Un'altra sua amica infatti, che dirigeva una scuola d'equitazione, l'avrebbe assunta volentieri, ma non poteva permettersi di avere altri dipendenti e come lei, tanti altri amici di Charlotte, si trovavano nella medesima situazione.

«E al sabato sera lavorerò in un bar, *Il Palcoscenico,* lo conosci?»

«Sì, è quello di fronte al *Piccolo Teatro,* se non sbaglio. Così avrai la possibilità di tenere d'occhio I tuo fidanzato» disse Saul, sorseggiando il whisky.

Il Palcoscenico era frequentato dagli attori del teatro, ed era stato proprio Jeremy, il quale conosceva il proprietario, a mettere una buona parola per lei.

«Non è necessario che lo tenga d'occhio» replicò Charlotte in tono gelido. «Io e Jeremy ci fidiamo ciecamente l'uno dell'altro e ci amiamo. Suppongo che tu esca ancora con la mia vecchia amica Jo-Ann.»

Jo-Ann aveva telefonato spesso per lasciare dei messaggi a Saul, ma Charlotte non vi avrebbe fatto riferimento se lui non l'avesse provocata con quella battuta allusiva sul conto di Jeremy.

«Lei sì che dovrebbe essere tenuta d'occhio! Adora la compagnia degli uomini e soprattutto di quelli ricchi. È da quando aveva sedici anni che sta cercando un buon partito per sistemarsi.» Charlotte si sorprese per la propria meschinità, tanto più che non stava scherzando. Nonostante fosse furibonda, rise. Saul l'aveva profondamente offesa alludendo all'infedeltà di Jeremy e senza attendere che lui le rispondesse, andò ad aiutare zia Lucy a preparare la cioccolata che poi bevve da sola in cucina.

Il giorno in cui Colin Dunscombe fu dimesso, il tempo peggiorò contrariamente all'aspettativa di Charlotte, la quale avrebbe desiderato per l'occasione il cielo sereno e un bel sole caldo. Ma che importava? Tutto era pronto per il ritorno di suo padre, sia l'accogliente camera a pianoterra che dava sul giardino sia un'energica ed esperta infermiera.

Colin Dunscombe scese dall'auto appoggiandosi al braccio di Charlotte. In ospedale si era sempre spostato sulla sedia a rotelle, ma quando l'infermiera lo invitò a sedersi, lui l'allontanò con un movimento del braccio, lentamente attraversò il vestibolo ed entrò nella sua nuova camera da letto.

Charlotte era felice. I problemi esistevano ancora ed erano molti, ma ora suo padre si trovava a casa e, malgrado la pioggia battente, era come se il sole fosse riapparso dopo interminabili giorni di maltempo.

Jeremy le telefonò nel pomeriggio.

«Sta bene, naturalmente deve riposare, ma ha una buona cera. Forse il periodo più brutto è davvero passato» disse Charlotte, sospirando. «Ci vediamo stasera?»

«Se vuoi...»

«Certo che voglio!»

Jeremy rise.

«Allora d'accordo. Stesso posto, stessa ora?»

«Nel patio? Perché no?»

«Ti amo» mormorò lui.

«Anch'io ti amo.» Charlotte depose il ricevitore del telefono e salì di corsa le scale. Giunta al piano superiore quasi si scontrò con Saul.

«Non è una giornata meravigliosa?» esclamò con un sorriso raggiante.

Lui guardò la finestra su cui si stava abbattendo un violento acquazzone e sorrise.

«Be', il giardino ne aveva bisogno. E comunque non durerà, in men che non si dica avremo di nuovo il sole» proseguì Charlotte.

«Non credo, anzi per questa sera è previsto un temporale.»

Probabilmente Saul aveva ragione, l'aria infatti era pesante e una cappa grigia oscurava il cielo. Charlotte interpretò le sue parole come una velata minaccia e, rabbrividendo, proseguì in direzione della sua stanza.

Quella sera diede il cambio all'infermiera e cenò con suo padre. Ora che lui era di nuovo a casa, Charlotte si chiese per quanto tempo lei e Saul avrebbero dovuto continuare a fingere di andare d'amore e d'accordo. Un'intensa sensazione di solitudine s'impadronì di lei. Perché? Entro poche ore avrebbe rivisto l'uomo che amava.

Che Jeremy l'amasse era indubbio. Le grette allusioni di Saul non avevano minato la fiducia che Charlotte aveva in lui. Come poteva credere nell'amore un uomo arido e insensibile? Per Saul solo il denaro contava nella vita. Era convinto di poter comprare tutto con la ricchezza. Forse sarebbe riuscito ad avere Jo-Ann, ma non tutte le ragazze erano come lei.

Dopo cena, mentre Charlotte e Colin Dunscombe stavano ascoltando un disco di musica classica, Saul fece la sua apparizione.

Salutò cortesemente il signor Dunscombe e poi si rivolse a Charlotte, accarezzandole affettuosamente i capelli.

«Ciao, cara» le disse.

L'intimità di quel gesto casuale la turbò, sebbene fosse conscia del fatto che entrambi stavano recitando una commedia a tutto beneficio di suo padre. A disagio, si sforzò di sorridere.

L'arrivo di Saul infuse in Colin Dunscombe nuova vitalità e allegria. Mentre Charlotte osservava attentamente suo padre, pronta a scorgere il minimo segnale di stanchezza, i due uomini parlarono del futuro della società e delle pratiche riguardanti l'acquisto della casa che ora erano in mano agli avvocati. Notando l'assoluta tranquillità con cui suo padre discuteva d'affari, Charlotte decise di eclissarsi e salì in camera sua.

Jeremy sarebbe arrivato alle undici, al termine della rappresentazione. Charlotte aveva pensato che le avrebbe telefonato per disdire l'appuntamento, dal momento che, come Saul aveva predetto, si era scatenato un violento temporale, ma non udì sue notizie, per cui giunse alla conclusione che si sarebbero incontrati nonostante la notte da lupi.

Avrebbero potuto ripararsi nel capanno degli attrezzi. Mentre attendeva che giungesse il momento di uscire, Charlotte cominciò a sentirsi ridicola. Incontrarsi in segreto alla loro età era assurdo e infantile. Sapendo che suo padre non sarebbe uscito dalla sua stanza, decise di far entrare Jeremy in casa. Non in camera sua naturalmente - zia Lucy non glielo avrebbe mai

permesso - ma in soggiorno, come un qualsiasi ospite.

Non era più disposta a farsi mettere sotto i piedi da Saul. Se lo avesse incontrato mentre stava per uscire gli avrebbe detto: «Ho un appuntamento con il mio amante, non chiudere, torneremo indietro tutt'e due».

Con sua grande delusione però il pianterreno era immerso nell'oscurità. Appena fu uscita, Charlotte pensò di tornare indietro a prendere una torcia. Non c'era luna e il buio avvolgeva ogni cosa, ma dopo pochi minuti i suoi occhi si abituarono, riuscendo a scorgere la strada che avrebbe dovuto percorrere per recarsi all'appuntamento con Jeremy.

Stava piovendo, grosse e rade gocce che potevano significare sia l'inizio che la fine di un temporale, ma l'aria era fresca e tonificante. Charlotte camminò dapprima lentamente attraverso i prati, poi quando riconobbe la folta boscaglia che isolava il capanno, affrettò il passo e raggiunse infine il patio correndo.

Jeremy la stava aspettando, un'alta sagoma scura sotto la pioggia, e Charlotte si rifugiò tra le sue braccia.

«Oh, finalmente ti vedo!» esclamò, premendo il viso contro il suo torace. «Non so proprio che cosa avrei fatto se non fossi venuto! Oh, amore, mi sei mancato, è stato...»

Lui la interruppe con un bacio e tutte le preoccupazioni di Charlotte si sciolsero come neve al sole. Se avesse potuto restare per sempre tra le sue braccia! Ma quando il bacio si fece più passionale, sentì suonare dentro di sé un campanello d'allarme. Jeremy non l'aveva mai baciata così, con lui non aveva mai provato quelle indescrivibili sensazioni. Eccitata, immerse le mani nei suoi capelli e si strinse a lui.

I capelli! I capelli di Jeremy erano sottili e morbidi come seta. Quell'uomo non era Jeremy! Terrorizzata fece un salto all'indietro, urlando.

Era Saul. Charlotte aveva dato per scontato che fosse Jeremy: il luogo, l'ora l'avevano tratta in inganno e senza assicurarsi sull'identità dell'uomo che le stava davanti, gli si era buttata tra le braccia.

«Pensavo che fosse Jeremy! Avevamo un appuntamento. Che cosa ci fai qui a quest'ora?»

La pioggia continuava a scendere inesorabile.

«Non avevi nessun diritto di farlo!»

«Quando una donna mi abbraccia, ne deduco di averne il diritto» le rispose Saul ridendo.

«Pensavo che fosse Jeremy» ripeté Charlotte, per fargli capire che mai e poi mai lo avrebbe baciato se lo avesse riconosciuto in tempo.

«No, non sono Jeremy, ma se sei così disperata, posso anche prendere il suo posto.»

Ciò che più la preoccupava era che i baci di Jeremy non avevano mai avuto quell'effetto su di lei.

«Sei disgustoso!»

Saul rise.

«E io che credevo ti fosse piaciuto...»

Incapace di sopportare oltre la sua risata diabolica, Charlotte fuggì correndo sotto la pioggia e si rifugiò in casa. Giunta in camera si tolse i vestiti fradici e si spazzolò i capelli. Se non si fosse accorta di essere tra le braccia di Saul, avrebbero fatto l'amore nel patio sotto la pioggia. Torturata dal senso di colpa, scese in soggiorno, si versò un whisky e lo bevve tutto d'un fiato, poi risalì in camera, s'infilò sotto le lenzuola e con gli occhi sbarrati fissò il vuoto fino a quando il sonno ebbe il sopravvento.

Si svegliò con la testa pesante, ma alla luce del giorno ciò che era avvenuto la notte prima non le sembrò più tanto tragico. Si era semplicemente trattato di un equivoco. Era pur vero, però, che se lei non si fosse sottratta al suo abbraccio, Saul avrebbe approfittato della situazione. Da quel momento avrebbe dovuto mostrarsi gelida nei suoi confronti, non avrebbe dovuto permettergli di sfiorarla più, nemmeno con un dito. Saul era un uomo estremamente pericoloso.

Quando scese a fare colazione, per fortuna Saul era già uscito e Charlotte trascorse la mattinata ad aiutare suo padre a sbrigare la corrispondenza. Dopo pranzo si recò nel negozio in cui avrebbe iniziato a lavorare la settimana seguente, per definire con Monique gli ultimi dettagli e poi, d'istinto, decise di far visita a Jeremy.

Il portone d'ingresso era aperto. Charlotte entrò e salì al secondo piano. Bussò alla porta e non ricevendo risposta l'aprì.

«C'è nessuno?» chiese.

Il soggiorno era deserto. Dalla camera da letto le giunsero mormorii soffocati e risatine. Peter doveva essere in compagnia di una ragazza. Avrebbe dovuto suonare il citofono prima di salire, si rimproverò Charlotte tornando sui suoi passi.

«Avanti, dille qualcosa! Se non apri subito quella porta lo farò io!»

Charlotte s'irrigidì. La porta della camera da letto si spalancò e Jeremy

apparve sulla soglia con indosso l'accappatoio.

Dietro di lui Charlotte scorse una ragazza coi capelli rossi... Lesley! Lesley e Jeremy! Lesley era un'attrice esordiente, protagonista insieme a Jeremy della commedia che stavano rappresentando al *Piccolo*. Lui aprì la bocca, come per dire qualcosa, ma subito la richiuse.

«Lo so, stavate ripassando il copione» mormorò Charlotte con amarezza.

Poi gli voltò le spalle, uscì dall'appartamento e raggiunse il parcheggio in cui aveva posteggiato l'auto. Vi salì e per parecchi minuti rimase seduta immobile in attesa delle lacrime. Ma non ce ne furono. Probabilmente più tardi avrebbe subito un tracollo, per il momento però si sentiva stranamente calma.

Ancora una volta Saul aveva avuto ragione. Saul, che non commetteva mai errori, le aveva detto che ora che non possedeva più un soldo, Jeremy avrebbe smesso di amarla. Ma Saul non avrebbe mai saputo la verità.

8

Appena Charlotte entrò in casa, il telefono iniziò a squillare. Era Jeremy. Non aveva certo perso tempo!

«Charlotte? Ti supplico, ascoltami, ti spiegherò tutto...»

«Conoscendo le tue doti di attore sono sicura che sapresti inventare una scusa plausibile, ma purtroppo non ho tempo da perdere e inoltre quel che hai da dirmi non mi interessa.»

Charlotte interruppe la comunicazione senza dargli la possibilità di discolparsi. Non c'era niente da spiegare! Come avrebbe potuto spiegarle quel che aveva appena visto? Forse però non avrebbe dovuto sentirsi così offesa considerando che la notte prima lei era stata tra le braccia di Saul. Ma per quel che la riguardava, si era trattato solo di un equivoco, perché, appena si era resa conto di aver baciato un altro al posto di Jeremy, era fuggita.

Avrebbe voluto non pensare più... né a Saul, né a Jeremy. Doveva assolutamente trovare qualcosa da fare, altrimenti sarebbe impazzita. Andò da suo padre, ma stava riposando, per cui si recò in cucina, dove zia Lucy stava lucidando l'argenteria.

«Ah, eccoti qui! Tutto bene?» le chiese la governante, riferendosi al suo futuro lavoro.

«Sì, inizio lunedì» rispose Charlotte.

Se zia Lucy avesse immaginato quel che era successo, ne sarebbe rimasta oltremodo scandalizzata, ma naturalmente lei non aveva nessuna intenzione di dirglielo.

«Mi sono dimenticata di andare da Pugh e di domandargli se può mandare qui qualcuno a valutare i mobili, quei pochi che ci sono rimasti.»

«L'argenteria però non ce la porterà via nessuno» dichiarò la governante. «L'ho lucidata ogni settimana negli ultimi quarant'anni e non sopporterei che passasse in mano di estranei. Il signor Laurenson può proprio vantarsi di averci spogliati di tutto!»

«Fortunatamente coi suoi soldi non ha potuto comprare anche noi» disse Charlotte sorridendo.

«Per quel che riguarda te, probabilmente vorrebbe farlo. Non mi piace che le vostre camere siano vicine, perché non ti trasferisci nella mia?»

La camera di Charlotte era adiacente a quella degli ospiti in cui attualmente dormiva Saul, mentre quella della governante era al capo opposto del corridoio.

«Non crederai davvero che sarebbe capace di entrare in camera mia nel cuore della notte?»

Ma Charlotte sapeva che se Saul fosse stato così ardito da commettere una simile pazzia, lei non avrebbe avuto la forza di respingerlo. Decise quindi da quella sera in poi di chiudere la porta a chiave. Cambiare camera avrebbe significato ammettere di avere paura di lui.

«Saul Laurenson può avere tutte le donne che desidera, gli cadono ai piedi, perché dovrebbe perder tempo con me?» Così dicendo Charlotte abbassò imbarazzata lo sguardo sull'acquamarina che le splendeva al dito. «Potrei vendere anche questo» proseguì, preferendo parlare d'altro.

«Il tuo anello?» Zia Lucy la fissò allibita. «Oh, no, tuo padre non te lo perdonerebbe mai.»

«Non credo che gli importi dal momento che ha venduto il collier e gli orecchini che formavano la parure» rispose Charlotte.

«Questo proprio non lo doveva fare!» esclamò la governante scuotendo la testa. «Avrebbe dovuto conservarli per te. Li ha comprati il signor Laurenson?»

«Non so chi li abbia acquistati, ma ormai è inutile piangere sul latte versato.»

«Ah, gli uomini!» sospirò zia Lucy, lucidando con insistenza la teiera. «Quando il signor Colin starà meglio, gli dirò quel che si merita.»

«Non essere troppo dura con lui» mormorò Charlotte sorridendo.

«Non c'è che dire, quest'anno passerai proprio un bel compleanno!»

Al compleanno di Charlotte mancavano infatti solo due settimane e sicuramente non avrebbe ricevuto gli splendidi regali che suo padre era solito farle.

«Be', spero almeno che per quel giorno saremo riusciti a risolvere qualche problema» concluse Charlotte, andando a telefonare a Benedict Pugh, l'antiquario.

Il negozio del signor Pugh era situato a pochi passi dalla *Dunscombe* e dopo che Charlotte gli ebbe spiegato la situazione, l'antiquario le disse che sarebbe andato da lei subito e di persona. Quando arrivò, le espresse innanzitutto il proprio rincrescimento per quel che era accaduto alla sua famiglia, tenendo la mano di Charlotte stretta tra le sue ben più del necessario.

Lei si divincolò sorridendo, non voleva offenderlo, ma nemmeno essere importunata. Gentilmente lo fece accomodare in soggiorno e dopo avergli mostrato la fattura di vendita dei mobili, gli chiese se i prezzi stipulati da Saul fossero ragionevoli.

«Non è stato generoso, ma... giusto, direi» fu il commento del signor Pugh.

L'importante per Charlotte era sapere che suo padre non fosse stato ingannato.

«Ha intenzione di vendere anche gli altri pezzi?» le domandò l'antiquario, guardandosi attorno.

«Vorrei che me li valutasse.»

Il signor Pugh le disse che le avrebbe fatto i prezzi migliori se li avesse venduti a lui, perché, le confidò, aveva sempre avuto un debole per lei e intendeva favorirla per quanto gli fosse possibile ed era certo che loro due sarebbero arrivati a un accordo soddisfacente per entrambi. Infine Charlotte lo ringraziò e gli domandò quanto gli dovesse per il disturbo.

«Ma si figuri! È stato un piacere per me.»

«Oh, no, assolutamente, è venuto fin qui ed è giusto che sia pagato» protestò Charlotte, sperando in cuor suo che il signor Pugh non cambiasse idea.

«Le assicuro che non è necessario.»

«Grazie, lei è davvero molto gentile.»

«Spero di rivederla presto e se c'è qualcosa che posso fare per lei...»

«Qualcosa di che genere?» domandò Saul. «Guardi che la signorina ha intenzione di vendere solo i mobili.»

Saul era di nuovo seduto in quella maledetta poltrona.

«Mi scusi, Benedict, le sono molto grata» intervenne Charlotte, accompagnandolo alla porta e assicurandogli che si sarebbe fatta viva.

Poi tornò in soggiorno furibonda.

«Si può sapere che cosa ti è venuto in mente? Mi ha fatto un favore, ha valutato i mobili e non ha voluto essere pagato!»

«Non puoi essere così ingenua da non aver capito che cosa volesse in cambio» la derise Saul.

Senza prendersi la pena di rispondergli a tono, Charlotte gli mostrò la lista dei mobili che ancora le appartenevano con i relativi prezzi che l'antiquario aveva scritto accanto a ciascun pezzo.

Saul scorse le cifre con il dito indice, poi estrasse dal portafoglio il libretto degli assegni e ne compilò uno. Charlotte lo guardò perplessa. Aveva firmato un assegno per un valore di migliaia di sterline con la stessa noncuranza con cui avrebbe pagato il conto del droghiere e la sua firma su quel pezzo di carta significava che da quel momento tutto quel che esisteva in quella casa apparteneva a lui.

Charlotte esaminò l'assegno. La data, la cifra, la firma, tutto naturalmente era corretto.

«Posso?» gli chiese, aprendo lo scrittoio in noce, valutato da Benedict un bel gruzzolo di sterline, che ora non era più suo.

«Certo» rispose Saul, mentre lei riponeva l'assegno nel primo cassetto.

Charlotte aveva bisogno di fare qualcosa al più presto per distrarsi. Se fosse rimasta lì, sarebbe scoppiata in lacrime. Che giornata! *Ho perso l'uomo che diceva di amarmi e tutti gli oggetti che hanno accompagnato la mia vita fin dall'infanzia,* pensò, uscendo in giardino.

Tom, il giardiniere, stava riponendo gli attrezzi nel sottoscala.

«Credo che taglierò l'erba» disse Charlotte.

«Mi raccomando, non si affatichi troppo» le raccomandò Tom. «Ho visto arrivare il signor Pugh, che cosa voleva?»

Stando a Saul voleva me, si disse Charlotte, e nello stato in cui si trovava sarebbe stata anche capace di uscire con lui, se glielo avesse chiesto.

«È venuto a valutare alcuni mobili. Lo sa, vero, che il signor Laurenson acquisterà la casa?»

Ormai lo sapevano tutti. Annuendo, Tom estrasse dalla tasca la pipa e la

tenne tra le labbra senza accenderla.

«Mi ricordo come se fosse ieri il giorno in cui venne qui prima di partire per l'Australia. Continuava a passeggiare avanti e indietro guardando la casa e quando gli chiesi che cosa stesse facendo - sa, pensavo che fosse uno zingaro - lui mi rispose: "Prima o poi realizzerò il mio sogno." Allora non capii a che cosa stesse alludendo, ma ora mi è tutto chiaro» concluse Tom allontanandosi in direzione della casa.

Charlotte cercò di accendere il tosaerba. Ci riuscì a fatica. Era un attrezzo vecchio e pesante e avrebbe dovuto essere sostituito; ora che il proprietario era Saul, avrebbe potuto acquistarne uno nuovo senza badare a spese e metterglielo in conto.

Lei si sforzò di immaginare il ragazzo che Tom aveva scambiato per uno zingaro mentre si aggirava per la scuderia e guardava la casa, forse confrontandola con il furgoncino in cui viveva. Molto tempo prima Saul le aveva detto di essere sempre riuscito a ottenere quel che desiderava, e infatti ora possedeva la casa che tanto aveva ammirato e la gioielleria. Charlotte era pronta a scommettere che desiderasse avere anche lei, ma era troppo orgoglioso per dichiararsi.

Se gli si fosse gettata tra le braccia, come la sera prima, Saul non avrebbe avuto esitazioni, ma questo naturalmente non sarebbe successo. Darsi a lui avrebbe significato cercare nuovi problemi, perché per quell'uomo lei non sarebbe stata che una tra le tante.

Dopo aver percorso il prato in tutta la sua lunghezza un paio di volte, il tosaerba si arrestò con un gran rumore di ferraglia. Imprecando Charlotte cercò di accenderlo di nuovo, ma questa volta sembrava che proprio non ne volesse più sapere di funzionare.

«Ormai non servi più a nulla, tanto vale che ti butti tra i rifiuti!»

«Stai parlando con me?» le chiese Saul in tono ironico.

Non lo aveva visto arrivare. Charlotte si sedette sul prato a gambe incrociate accanto a Georgy e si raccolse in una coda di cavallo i capelli che le ricadevano sul viso.

«Non pensavo che ti avrei mai visto sudare.»

Lei lo incenerì con lo sguardo.

«Quando taglio l'erba, sudo come ogni altro mortale. Che cosa ti aspettavi? Che fossi semplicemente accaldata come una lady vittoriana?»

«Perché, le lady vittoriane si dilettavano a tosare l'erba?»

«Non credo proprio, con tutti quei pizzi! Però è così che si dice. *I cavalli*

sudano, le signore sono accaldate.»

«Dev'essere bello aver ricevuto una buona educazione» disse Saul tra l'ammirato e l'ironico.

Charlotte aveva frequentato un'ottima scuola, ma non per questo credeva che Saul fosse meno preparato di lei.

«La tua vecchia compagna di scuola mi ha detto che eri sempre la prima della classe.»

Sicuramente si riferiva a Jo-Ann. Charlotte infatti sapeva per certo che lei considerava l'intelligenza e la cultura doti superflue in una ragazza. *Jo-Ann non ha mai eccelso in nulla, lei aveva altre cose per la testa anche allora,* avrebbe voluto rispondergli, ma non lo fece. Era incredibile come Jo-Ann avesse il potere di farla imbestialire. Non era mai stata una delle sue compagne preferite, ma ora le bastava addirittura sentir pronunciare il suo nome per andare su tutte le furie.

Georgy si era sdraiato a pancia all'aria e Saul lo stava accarezzando.

«Non riesco a capire se è paralizzato dal terrore, oppure se sei riuscito a fare un miracolo» mormorò stupefatta.

Ridendo Saul si alzò in piedi e accese il tosaerba.

Charlotte applaudì, sebbene avesse preferito che lui incontrasse maggiori difficoltà.

«Hai ingolfato il carburatore» le disse.

«Che imperdonabile manchevolezza!» mormorò Charlotte in tono ironico. «Tu te ne intendi di motori?»

«Sì, abbastanza.» Saul si tolse la giacca e la lasciò cadere sull'erba rimanendo in maniche di camicia.

«Insomma, te la cavi bene in tutto.»

«Sì, so fare un po' di tutto, ma nulla davvero bene.»

Saul terminò di tagliare l'erba, poi spense l'attrezzo e le si sedette accanto. Istintivamente Charlotte si scostò.

«Tuo padre potrebbe essere alla finestra, non vuoi che pensi che siamo buoni amici?»

«Non lo so. Ricordati comunque che anche zia Lucy potrebbe essere alla finestra.»

«Se c'è, stasera non berrò la sua cioccolata.» «Non la bevi mai!»

«Non sono mica stupido! Potrebbe metterci dentro del sonnifero.»

Ridendo Charlotte si mise la giacca di Saul sulle spalle. Non aveva freddo, ma dal momento che era ancora accaldata e che stava scendendo il

tramonto, temeva di buscarsi un raffreddore. E poi, in mancanza del braccio di un uomo, le infondeva protezione.

Sopra gli alberi volteggiavano stormi di corvi, neri contro il cielo grigio perla. Charlotte si strinse nella giacca di Saul e una sottile felicità iniziò a crescere in lei, spazzando via i brutti ricordi della giornata appena trascorsa.

Dopo aver goduto del magico incanto del tramonto, entrambi si alzarono. Charlotte gli porse la giacca. Nel far questo, il portafoglio di Saul cadde sull'erba e lei non resistette alla tentazione di chiedergli se fosse solito portare con sé delle fotografie.

«Fotografie?» ripeté lui sorpreso. «No, perché?»

«Roger Fairley mi ha mostrato quelle della sua famiglia e...»

«Mi spiace deluderti, ma io non ho né famiglia, né fotografie. Dove va questo?» le chiese, indicando il tosaerba.

«Vieni, ti faccio vedere» rispose Charlotte, avviandosi in direzione del garage. «Mi accompagni da Kelly? Voglio assicurarmi che sia tutto a posto.»

Nella scuderia c'erano tre box che un tempo avevano ospitato tre cavalli, ma da quando era morto Prince, il cavallo favorito di suo padre, non era rimasto che Kelly. In futuro purtroppo, non avrebbe più avuto l'opportunità di montarlo tutti i giorni come faceva prima.

«Forse sarebbe meglio se lo mandassi a esercitarsi alla scuola d'equitazione. Mary Whitehead, la proprietaria, è una mia amica e sono certa che lo farebbe montare solo da cavallerizzi esperti.»

«Lo eserciterò io mentre sono qui» le propose Saul.

«Ah, benissimo!» Charlotte fece scorrere la mano sul lucido manto di Kelly. «Chissà se abbiamo ancora alcune delle tue selle. Tom si ricorda il giorno in cui le hai portate. Mi ha detto che continuavi a guardare la casa e quando lui ti ha chiesto che cosa stessi facendo, tu gli hai risposto che il tuo sogno si sarebbe realizzato. Tom è convinto che tu ti sia ripromesso fin da allora di tornare e di acquistare la nostra casa.»

Saul sorrise.

«Non è andata esattamente così. A quel tempo sognavo di possedere anche Buckingham Palace.»

«Se è vero che riesci sempre a ottenere quel che vuoi, non devi perdere la speranza.»

Charlotte desiderava intensamente che lui la baciasse. Il ricordo della

sera prima nel patio era ben vivo.

«Come ci si sente a essere un vincitore?»

«Se proprio lo vuoi sapere, vincere costa fatica. Non sono nato nella bambagia, quello che ho me lo sono guadagnato.»

«Grazie per aver tagliato l'erba» disse Charlotte.

«Ma figurati, è stato un piacere» le rispose Saul uscendo dalla scuderia.

Rimasta sola, Charlotte si diede della stupida. Se non avesse chiacchierato tanto, lui l'avrebbe baciata, ne era certa. Però non possedeva un briciolo di tatto. Perché aveva continuato ad alludere alla fortuna che l'aveva accompagnato?

Charlotte trascorse la serata a fare una cernita dei propri capi di abbigliamento. Ora che il suo tenore di vita si era drasticamente abbassato, non avrebbe più avuto occasione di indossare gli abiti d'alta moda, firmati dai più famosi stilisti, per cui decise di venderli a un negozio di indumenti usati, guadagnandoci qualcosa.

Quando infine andò in bagno, sia zia Lucy che l'infermiera si erano ritirate nelle loro camere. Dopo essersi fatta la doccia, uscì sul corridoio e con il cuore che le batteva all'impazzata si trovò a faccia a faccia con Saul.

Anche lui come Jeremy, era in accappatoio, ma mentre le gambe di Jeremy erano bianche e magre, quelle di Saul erano abbronzate e muscolose, come probabilmente era anche il resto del suo corpo, pensò Charlotte, senza guardarlo negli occhi.

«Pensi che la signorina Snow ci stia spiando?»

«Data la sua mole non credo che riuscirebbe a passare inosservata, ma sicuramente, se sentirà delle voci in corridoio, uscirà a vedere di chi si tratta e mi costringerà a trasferirmi nella sua camera. Finora mi sono sempre rifiutata, ma se ci sorprendesse qui fuori da soli...»

Entrambi scoppiarono a ridere. Georgy, che come al solito aveva seguito Charlotte, iniziò ad abbaiare e inevitabilmente la porta della stanza della governante si socchiuse e zia Lucy fece capolino in corridoio, imitata dopo pochi secondi dall'infermiera.

«Mio Dio, la casa pullula di *chaperons!*» esclamò Saul, ridendo. «Buona notte, signore» aggiunse con un inchino, ed entrambe rientrarono nelle proprie stanze.

Sorridendo, Charlotte si diresse verso la sua camera. Mentre si stava chiudendo la porta alle spalle, ebbe un istante d'esitazione. Non si era mai chiusa in camera a chiave, quella sera forse avrebbe dovuto farlo. Cercò di

girare la chiave, ma non vi riuscì e quindi desistette, ripromettendosi però di oliare la serratura il giorno seguente.

Invece di leggere, come era solita fare prima di dormire, rimase seduta sul letto al buio a pensare a Jeremy. Che cosa gli avrebbe detto se le avesse telefonato di nuovo?, si chiese, sentendosi sommergere da una profonda malinconia. Tutt'a un tratto udì un rumore di passi nel corridoio, il parquet scricchiolare sotto il peso di Saul, il quale era uscito dal bagno e ora stava facendo ritorno nella propria stanza.

Per la prima volta in tutta la sua vita si sentiva sola. *Oh, Jeremy!,* mormorò tra i singhiozzi, *mi fidavo ciecamente di te...*

9

Il lunedì mattina, quando Charlotte uscì per recarsi al lavoro, suo padre stava ancora dormendo. Saul invece era in cucina, seduto al tavolo, davanti al giornale e a una tazza di caffè nero.

«Allora io me ne vado» disse Charlotte, la quale aveva già bevuto il caffè che zia Lucy le aveva portato in camera.

«Avresti dovuto alzarti prima e far colazione come Dio comanda» la rimproverò la governante.

«Sarà per la prossima volta. Auguratemi in bocca al lupo.»

«Buona fortuna» disse Saul, «ma ricordati...»

Charlotte fece una smorfia.

«Lo so, la fortuna da sola non è sufficiente per avere successo. A stasera.»

Charlotte arrivò davanti al negozio di articoli da regalo in anticipo e pazientemente attese Monique Morris.

«Sono sicura che riuscirai benissimo nel tuo nuovo lavoro» le disse Monique, salutandola con un caloroso sorriso.

«Lo spero tanto» rispose Charlotte.

La seconda commessa del negozio entrò mentre Monique stava sbrigando la corrispondenza e Charlotte si stava guardando intorno nel tentativo di memorizzare gli articoli. Monique era molto alta e piuttosto robusta e quel giorno indossava un abito ampio di cotone indiano rosso e un'appariscente e pesante collana in pietra dura, Tessa Adams invece era più minuta e più sobria nell'abbigliamento, constatò Charlotte, osservandole la gonna color aviazione e la camicetta bianca.

Tessa era fidanzata con Benji Hale, un dipendente della *Dunscombe.* Lei e Charlotte si erano incontrate più volte quando Tessa andava a prendere Benji all'uscita dal lavoro, ma tra le due ragazze non c'era mai stata grande simpatia. Tessa considerava Charlotte vanitosa e snob e ne era invidiosa. Quella mattina però dovette ammettere suo malgrado che, sebbene Charlotte avesse perso tutto, anche in jeans sembrava una diva del cinema. *Tutto merito dei capelli,* pensò stizzita.

«Mi sono sempre chiesta se sono davvero tuoi questi capelli. Non porti una parrucca, per caso?»

«No, no, sono veri» rispose Charlotte, tirando verso l'alto una ciocca. «Chissà, forse potrei tagliarli e venderli.»

«Siete proprio sul lastrico?»

«Eh, sì, purtroppo...» sospirò Charlotte e solo allora Tessa si accorse delle ombre scure che le appesantivano gli occhi, come se avesse dormito poco. Per la prima volta provò per lei un pizzico di simpatia.

' La stagione estiva era ormai sul finire e anche le vendite nel settore degli articoli da regalo risentivano dell'approssimarsi dell'autunno, ma quel giorno il sole risplendeva sulla città e il negoziò di Monique fu meta obbligata di una processione ininterrotta di turisti.

Monique osservò Charlotte al lavoro e ne rimase favorevolmente impressionata. Nulla sembrava preoccuparla, aveva Sempre un sorriso o una parola gentile per tutti e prima di pranzo era persino riuscita a rompere il ghiaccio con Tessa. Quando Monique aveva informato Tessa che Charlotte avrebbe lavorato con loro, lei aveva esclamato: «Oh, no, non la posso sopportare!», ma dopo qualche ora in sua compagnia già ammetteva con se stessa che, conoscendola meglio, Charlotte Dunscombe non era poi così antipatica come appariva a prima vista.

Poco prima della una, Saul entrò in negozio. Vedendolo, Charlotte trasalì sorpresa.

«Chi è?» le domandò Tessa, spalancando gli occhi.

«Saul Laurenson» rispose Charlotte.

Lui non l'aveva ancora notata e si stava guardando intorno incuriosito. Tessa aveva sentito parlare di Saul Laurenson da Benji e tutti sapevano che stava acquistando la casa dei Dunscombe e che vi si sarebbe trasferito.

«Adesso capisco perché hai tutta l'aria di non aver chiuso occhio!»

«Le mie occhiaie non hanno nulla a che vedere con Saul» replicò Charlotte.

Appena lui era entrato il cuore aveva cominciato a batterle all'impazzata. L'ultima volta che Saul l'aveva cercata, era stato per comunicarle una terribile notizia e Charlotte temeva che la brutta esperienza si ripetesse.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese.

Con sua somma gioia, Saul le sorrise.

«Sono venuto a invitarti a pranzo» dichiarò. «Spero che tu non abbia già preso altri impegni.»

«No, sono libera.» Poi guardò Monique e lei le fece un cenno d'assenso.

«Vai pure, ci vediamo tra un'ora.»

«Com'è andata la mattinata?» le domandò Saul quando furono fuori dal negozio.

«È stata impegnativa. Dove mi porti?»

«Siamo arrivati» disse Saul, precedendola all'interno del *Palcoscenico,* prima che Charlotte avesse il tempo di protestare.

Se fosse stato per lei, naturalmente, non avrebbe mai scelto quel locale. Anche se Jeremy non fosse stato presente, avrebbe potuto incontrare i suoi colleghi. Charlotte si fece largo tra la folla dirigendosi verso un tavolo situato in fondo al pub e per di più in penombra, con la speranza che nessuno li avrebbe notati.

«Per me pàté, pane tostato e mezza pinta di birra» disse.

Nonostante il locale fosse affollato, Charlotte vide Peter avvicinarsi al bar in compagnia dell'elettricista e dello scenografo del teatro e subito guardò fuori dalla finestra. Ma la sfortuna la perseguitava: anche Lesley aveva fatto capolino nel bar. *No, non posso lavorare qui,* pensò Charlotte, *devo trovare una scusa con il proprietario e rinunciare al posto. Non potrei mai stare dietro al bancone e guardare Jeremy che si diverte con le sue amichette.*

Quando Saul fu di ritorno con il pàté e le birre, Charlotte gli raccontò come aveva passato la mattinata, mimando i più buffi tra i clienti. All'improvviso ebbe l'impressione che il locale si fosse svuotato, che gli altri non esistessero.

«E tu che cosa hai fatto?» gli domandò.

«Sono andato a prenotare un volo aereo.»

«Per te?»

Lui annuì.

«Quando parti?»

«Tra una settimana.»

«Per dove?»

«Canada.»

«E quanto tempo starai via?»

«Avrai la tua casa tutta per te per un bel pezzo» le rispose Saul, equivocando sulla ragione della sua insistente curiosità.

«Zia Lucy potrà finalmente tranquillizzarsi» commentò Charlotte sorridendo.

Mentre Saul le parlava di ciò che avrebbe fatto in Canada, lei lo ascoltò con attenzione, ma ormai l'allegria l'aveva abbandonata e il mondo esterno era di nuovo presente con i suoi insopportabili rumori.

«Devo andare.» Charlotte si alzò, mentre un gruppo di persone entrava nel locale e fra esse Jeremy. I loro sguardi si incrociarono.

Jeremy fece un passo verso di lei, poi si accorse della presenza di Saul e uscì dal pub.

Charlotte attese qualche minuto per accertarsi che lui si fosse allontanato.

«Il dovere mi chiama» disse. «Grazie per l'invito, mi ha fatto piacere pranzare insieme a te.»

Se non fosse stata insieme a Saul, Jeremy l'avrebbe avvicinata e forse avrebbero fatto pace, ma nonostante sentisse la sua mancanza, mai Charlotte sarebbe riuscita a fidarsi nuovamente di lui.

Anche di Saul avrebbe sentito la mancanza. Dopo la sua partenza, avrebbe avuto di nuovo la casa tutta per sé; qualcosa però era cambiato dal giorno in cui lui era entrato a far parte della sua vita. Saul avrebbe lasciato un vuoto dietro di sé.

Dopo pochi giorni Charlotte si era già abituata alla routine del lavoro. Suo padre stava meglio, i problemi più gravi erano stati risolti e le sembrava che la vita avesse ancora molto da offrirle.

Per non correre il rischio di incontrare Jeremy, era solita portarsi dei panini da casa e mangiare in negozio. Saul non la invitò più a pranzo. Un giorno Tessa le propose di trascorrere l'ora di pausa insieme a lei e a Benji.

«Benji ha sempre avuto un debole per te» le confidò Tessa. «Sai, ero molto gelosa e forse un po' lo sono ancora, ma tu adesso hai il signor Laurenson, per cui sono tranquilla.»

«Nessuno può dire di *avere* il signor Laurenson» la corresse Charlotte. «Ti ringrazio molto, ma ho portato dei panini e resterò qui in negozio. Sarà per un'altra volta.»

Forse Jo-Ann era l'unica a illudersi di avere Saul. Se fosse stata un'amica sincera, l'avrebbe messa in guardia. Saul usciva quasi tutte le sere e dal momento che non aveva mai invitato Charlotte ad andare con lui, lei ne dedusse che avesse appuntamento con Jo-Ann. Il venerdì mattina, quando la sua vecchia compagna di scuola entrò in negozio, Charlotte ebbe la conferma dei suoi sospetti.

«Stento a credere ai miei occhi!» esclamò. «Sapevo che Saul aveva rilevato l'azienda di tuo padre, ma mai avrei immaginato che fossi costretta a lavorare!» Nonostante si fingesse sorpresa, Jo-Ann sapeva perfettamente che l'avrebbe trovata nel negozio di Monique.

«Posso ritenermi fortunata, oggigiorno i posti di lavoro non cadono dal cielo. Che cosa posso fare per te?»

«Vorrei un ombretto blu, della stessa tonalità di questa sciarpa. Saul dice di non aver mai conosciuto una ragazza con gli occhi più belli dei miei.»

Charlotte non fece commenti.

«In giro si dice che tu e Saul siete amanti perché vivete nella stessa casa.»

Jo-Ann la stava provocando per accertarsi che tra di loro non ci fosse nulla.

«Che assurdità!»

Sicuramente con il passare del tempo i rapporti tra lei e Saul erano migliorati, ma si vedevano raramente e lunedì lui sarebbe partito.

«Ah, io lo so che non è vero» riprese Jo-Ann con una sicurezza che le fece ribollire il sangue. «Saul me l'avrebbe detto, ti pare? Certo che da quando tuo padre è stato dimesso, tu non metti il naso fuori di casa.»

Ormai era di dominio pubblico che Charlotte tornava a casa dal negozio, portava fuori i cani, andava a cavallo per un'oretta circa e poi si dedicava ai lavori domestici e al giardino. Rifiutava con ostinazione tutti gli inviti che le venivano rivolti perché non voleva uscire. La delusione causatale da Jeremy era ancora viva in lei e non se la sentiva di divertirsi e di vedere gente.

«Mio padre è tornato solo da una settimana» disse, come per giustificarsi.

«Che programmi hai per domani sera?» le domandò Jo-Ann, cogliendola alla sprovvista.

L'indomani era sabato e avrebbe dovuto iniziare a lavorare al *Palcoscenico,* ma il lunedì sera precedente aveva telefonato al proprietario

dicendogli che le spiaceva molto, ma che non poteva addossarsi quell'impegno.

«A dir la verità non ho nessun programma» mormorò, esitante.

«Perché non vieni a bere qualcosa da me verso le otto? Così, tanto per fare due chiacchiere, non abbiamo mai l'opportunità di parlare noi due!»

Andare da Jo-Ann era l'ultima cosa che avrebbe desiderato fare.

«Non so se potrò.»

«Oh, non voglio sentir scuse! Mi raccomando, ti aspetto.»

Jo-Ann pagò l'ombretto e uscì dal negozio sorridendo soddisfatta.

Charlotte non aveva nessuna intenzione di tener fede all'appuntamento. Il giorno seguente tornò a casa stanchissima e immediatamente telefonò a Jo-Ann per avvertirla che non sarebbe uscita.

«Me lo avevi promesso! Ho preparato anche un dolce e poi c'è Mary, non ti fa piacere rivederla?»

Mary era una vecchia amica di Charlotte, una *vera* amica e in effetti le sarebbe spiaciuto non incontrarla.

«Va bene, mi hai convinta. Sarò lì tra un'ora circa. Non è necessario che mi cambi d'abito, vero?»

«Ma figurati! Vieni così come sei.»

Charlotte quindi tenne indosso i jeans e la camicetta azzurra e poco prima delle otto posteggiò la sua piccola utilitaria rossa fuori dal cottage di Jo-Ann.

Jo-Ann le aprì la porta agghindata in un completo pantaloni e corpetto di stile arabeggiante.

«Che lusso! Avresti dovuto dirmelo, avrei cercato di essere almeno presentabile.»

«È una cosa da nulla, l'ho comprato in saldo l'anno scorso. Sono contenta che tu sia venuta. Mary è già arrivata» le comunicò indicandole una porta chiusa.

Il cottage era immerso nel silenzio e sembrava che non ci fosse nessuno. Charlotte entrò con la spiacevole sensazione che Jo-Ann intendesse giocarle un brutto tiro. Giunta davanti alla porta chiusa, si fermò titubante e attese che l'altra la spalancasse.

Il soggiorno era pieno di gente. Appena la videro, iniziarono a intonare tutti in coro *Happy birthday to you.*

«Sorpresa! Sorpresa!» esclamò Jo-Ann. «È una festa a sorpresa!» Poi le buttò le braccia al collo e la baciò.

Gli invitati erano tutti amici di Charlotte, che negli anni passati avevano festeggiato insieme a lei il suo compleanno. Subito le furono intorno per farle gli auguri e consegnarle i regali.

Charlotte si rammaricò di non essersi vestita meglio. Avrebbe dovuto immaginare che qualcuno si sarebbe ricordato della ricorrenza. Su un tavolo contro la parete c'era un buffet freddo, molti dolci e alcune bottiglie di champagne.

«Ognuno ha portato qualcosa, ma l'idea è stata mia, vero?» disse Jo-Ann, rivolgendosi a Mary Whitehead, la ragazza che dirigeva la scuola d'equitazione.

«Sì, ha organizzato tutto lei» confermò Mary, incredula. Anche lei, come Charlotte era sorpresa dalla insolita gentilezza e generosità di Jo-Ann.

«Vi ringrazio tutti. Non so che cosa dire...» mormorò con un filo di voce.

Le sembrava strano che Jo-Ann avesse dato una festa in suo onore. Fin dai tempi della scuola si era contraddistinta per il suo egoismo. Che cosa nascondeva?

«Oh, sono così orgogliosa di me stessa!» esclamò Jo-Ann, questa volta rivolta a Saul, il quale fino ad allora era rimasto in disparte, addossato alla parete.

Un brivido corse lungo la spina dorsale di Charlotte, come sempre le succedeva quando se lo trovava davanti all'improvviso. Jo-Ann aveva forse voluto dimostrare a Saul di essere generosa e gentile? Lo aveva fatto per quello?

«Sono davvero commossa» riprese Charlotte. «Certo che mi avete giocato un tiro mancino, se l'avessi saputo mi sarei messa anch'io in ghingheri come tutti voi.»

Persino Mary, che non abbandonava mai i pantaloni, quella sera indossava un grazioso vestito a fiori e si era raccolta i capelli in uno stretto chignon. Nel tentativo di dare un tocco di civetteria al proprio aspetto, Charlotte si sciolse i capelli e li lasciò ricadere fiammeggianti sulle spalle.

Qualcuno mise un disco. Charlotte ballò, flirtò, chiacchierò con i vecchi amici, insomma, dopo il primo istante d'imbarazzo, approfittò della situazione e si divertì come non le accadeva da tempo.

«Pensavamo che ti avrebbe fatto bene distrarti un po' e quando Jo-Ann mi ha telefonato suggerendomi l'idea della festa, ci siamo dette che sarebbe

stato un ottimo modo per festeggiare il tuo compleanno» le disse Mary, offrendole una fetta della squisita *quiche* di zucchine che aveva preparato lei stessa. «Ma se vuoi che ti dica la verità, secondo me l'ha fatto solo per mettersi in mostra.»

«In che senso?»

«Tutti in paese si chiedono se esiste qualcosa di tenero tra te e Saul Laurenson, sebbene Jo-Ann continui a ripetere che esce solo con lei.»

«Non mi sorprende affatto» commentò Charlotte con sarcasmo.

«Io credo che abbia voluto far vedere a tutti gli altri che lei e Saul stanno insieme» aggiunse Mary. «Gli è sempre appiccicata, non lo perde di vista un solo istante...»

Charlotte non aveva accora avuto l'opportunità di parlare con Saul. Prima del termine della festa però lo avrebbe avvicinato.

«Deliziosa questa *quiche*» mormorò. «Comunque stiano le cose, non penso che Jo-Ann abbia molto da essere allegra. Lunedì Saul partirà per il Canada e inoltre, me l'ha detto lui stesso, non ricorda quasi mai il nome delle ragazze con cui fa l'amore.»

«Ma è terribile!» esclamò Mary, scandalizzata. «Però è stupendamente sexy, vero?»

Charlotte alzò le spalle con indifferenza. In realtà la sola vista di Saul e Jo-Ann insieme la faceva star male.

I due ora chiacchieravano animatamente a pochi passi da loro. Jo-Ann aveva infilato il braccio sotto quello di Saul e lo stava guardando in adorazione. Charlotte fu percorsa da un fremito di rabbia. L'atteggiamento possessivo con cui Jo-Ann aveva appoggiato la mano dalle lunghe unghie laccate di rosso sulla manica della giacca di Saul le inflisse un dolore intenso, più cocente e intollerabile di quello che aveva provato sorprendendo Lesley e Jeremy a letto insieme.

Avrebbe voluto farsi largo tra gli invitati e separarli, ma si trattenne e con uno sforzo si voltò dalla parte opposta prendendo dal tavolo un bicchiere pieno. *Non devo più guardarli,* si disse bevendo la bibita alcolica tutta d'un fiato, *altrimenti finirò col commettere qualcosa di imperdonabile.*

Mary la stava osservando preoccupata.

«Come va?» le chiese.

«Benissimo, ma avrei preferito essere al corrente di quel che mi aspettava, sono piuttosto sconcertata.»

«Volevamo farti una sorpresa.»

«Oh, ci siete riusciti!» esclamò Charlotte, poi si voltò sorridendo verso l'uomo che le stava accanto e gli domandò: «Balliamo?».

Non vedeva l'ora che giungesse il momento dei saluti. La meravigliosa sorpresa si stava trasformando in un incubo. Charlotte ballò ininterrottamente per due ore. Vedendola, chiunque avrebbe immaginato che si stava divertendo, ma lei sapeva che, una volta arrivata a casa, sarebbe sprofondata in una cupa depressione.

Saul non la invitò a ballare, né le rivolse la parola. Quando lo vide ballare con Jo-Ann, Charlotte si strinse al suo cavaliere, il quale era ormai convinto che quella fosse la sua serata fortunata, e gli sussurrò all'orecchio: «Mi faresti un favore? Mi accompagneresti a casa? Ho avuto una giornata pesante in negozio e sono stanca morta, ma ho bevuto troppo e non me la sento di guidare».

Le parole di Charlotte non fecero che confermare le speranze del ragazzo. Ma si sbagliava. Lei desiderava solo un passaggio e quando arrivarono davanti al cancello, Charlotte lo ringraziò, scese dall'auto e si dileguò tra gli alberi, prima che lui potesse riprendersi dallo shock di non essere stato invitato a entrare.

L'unica luce accesa in tutta la casa era quella proveniente dalla stanza dell'infermiera. Sapendo che non sarebbe riuscita a dormire, Charlotte si diresse verso il patio e da lì uscì dalla tenuta. Ritrovatasi in aperta campagna, prese il sentiero che portava in cima alla collina. Se non avesse bevuto, avrebbe sellato Kelly, ma era troppo intontita per rischiare di andare a cavallo. Giunta sulla sommità della collina si sedette sotto al vecchio noce.

Aveva trascorso una serata orribile, la più brutta dopo la notte in cui Saul era andato a prenderla da Jeremy per condurla all'ospedale.

Solo allora Charlotte si rese conto di non aver mai provato né amore, né gelosia nei confronti di Jeremy. Gli aveva voluto molto bene come a un amico o a un fratello. Per Saul invece nutriva un sentimento completamente diverso, intenso, primitivo. Arrivava a odiare Jo-Ann.

L'unica sua consolazione era la certezza che nemmeno Jo-Ann poteva vantarsi di possederlo, perché lui non apparteneva a nessuna donna ed era immune dal richiamo dell'amore. Con un'astuta manovra la sua compagna di scuola le aveva però dimostrato quanto Saul fosse importante per lei.

Charlotte aveva sempre sospettato che avessero una relazione, ma il

vederli insieme le aveva fatto capire quanto amasse Saul. Forse se n'era resa conto fin dalla notte in cui l'aveva baciata, ma solo quella sera, quando a causa della gelosia aveva quasi perso il lume della ragione, ne aveva avuto la certezza.

E il lunedì seguente lui sarebbe partito. La casa senza Saul non sarebbe più stata la stessa, e neanche la sua vita lo sarebbe stata.

Charlotte fissò la luna piena, enorme e tonda, così vicina che le sembrava che sarebbe bastato allungare la mano per toccarla, e si sentì profondamente sola.

Non sapeva che cosa fare, non le restava il tempo per pensare a qualcosa. Ma se anche Saul fosse rimasto, che cosa sarebbe cambiato? Non poteva dirgli *ti amo,* perché lui non conosceva il significato di quella parola e lei stessa lo aveva imparato poche ore prima.

Charlotte rimase seduta a lungo, immersa nei suoi pensieri. Era quasi l'alba quando si alzò e decise di far ritorno a casa. Saul probabilmente era rimasto da Jo-Ann. Il mattino successivo gli avrebbe detto: «Questo è l'ultimo giorno che passerai qui, perché non stiamo insieme?». E Charlotte avrebbe fatto in modo che Saul si ricordasse di lei. Aveva bisogno di sapere che non l'avrebbe dimenticata.

Nonostante entrasse in casa senza far rumore, i cani dalla cucina abbaiarono. *Domani mattina andrò da Jo-Ann a riprendere la mia macchina,* pensò, *e se Saul è ancora da lei, lo porterò via con me. Inventerò qualche scusa per convincerlo a seguirmi, qualcosa che riguardi la gioielleria o la casa...*

Ma quando passò davanti al soggiorno, tutte le luci si accesero e Saul apparve sulla soglia.

«Dove sei stata?» le chiese.

«Ci credi se ti dico che sono andata sulla collina e che sono rimasta là per ore a guardare la luna? Una festa stupenda, vero?»

Parlando, Charlotte aveva continuato a camminare in direzione delle scale. Voleva salire in camera sua al più presto, in quel momento non se la sentiva di affrontarlo. La serata l'aveva messa a dura prova e certamente avrebbe fatto la figura della stupida.

«Charlotte!»

Lei si sentì gelare.

«Che cosa è successo?»

I cani avevano smesso di abbaiare, avendo riconosciuto i suoi passi e la

sua voce. Saul rientrò in soggiorno e Charlotte lo seguì.

«Che cosa è successo?» ripeté con un filo di voce, lasciandosi cadere sul divano, mentre lui chiudeva la porta.

«Te lo dico subito che cosa è successo, mi sono innamorato di te e sto per impazzire.»

Charlotte stentava a riconoscerlo. Saul era sempre sicuro di se stesso, controllato, l'uomo che le stava davanti invece sembrava addirittura timido e spaventato.

«Vieni qui» mormorò Charlotte aprendo le braccia e lui s'inginocchiò ai suoi piedi, premendole la testa contro il seno. «Oh, amore, amore mio!»

«Il problema è che ti amo davvero» riprese Saul con un sorriso ancora incerto. «Finora non ho mai avuto paura di perdere nella vita, perché nulla è mai stato importante, ma per la prima volta desidero una cosa con tutto me stesso e sono terrorizzato all'idea di non riuscire a realizzare il mio sogno. Voglio sposarti, Charlotte.»

«Sposarmi?» fece eco lei, allibita. «Ero convinta che tu detestassi il matrimonio.»

«Infatti.» Saul si sedette accanto a lei sul divano e la fissò negli occhi. «Se non ti avessi incontrato non mi sarei sposato, ma ora che ci siamo conosciuti non posso perderti, voglio che tu sia mia moglie, voglio avere dei figli da te.»

«Non mi dirai che è stato tutto merito della fotografia che ti ha mostrato mio padre?»

«Tu parli di fotografie, lo sai che ho preso la tua fotografia dal portaritratti che c'è in ufficio e ora la tengo sempre con me? Comunque no, mi sono innamorato di te fin dalla prima sera. Il giorno in cui siamo andati insieme a cercar casa, ti ricordi? Quando sono salito in camera da letto e ti ho visto accanto alla finestra, per un momento mi sono illuso che fossimo marito e moglie e che stessimo cercando una casa per noi due. Non mi era mai successo. E poi, dopo l'incidente, continuavo a ripetermi che saresti potuta morire per colpa mia e non sapevo darmi pace.»

Charlotte non osava muoversi. Lo ascoltava e pensava: *Sto sognando, non può essere vero!*

«Ero folle di gelosia. Avrei voluto dare fuoco alle rose che Jeremy ti ha mandato, avrei voluto ucciderlo la notte in cui sono venuto a casa sua ed eravate a letto insieme. E ogni volta che vi telefonavate e che tu gli dicevi *ti amo...* Mio Dio, come l'ho odiato»

«Non eravamo a letto insieme» disse Charlotte. «Comunque tra me e Jeremy è finita.»

«Lo so.»

«L'avevi visto al *Palcoscenico?*»

«Sì e mi sono accorto che anche lui ci ha visti e questo era ciò che mi stava a cuore» rispose Saul con un sorriso soddisfatto. «Volevo essere certo che captasse il messaggio. La sera in cui avevate appuntamento nel patio, ti ho preceduta e l'ho cacciato via minacciandolo di ucciderlo se avesse osato rifarsi vivo.»

«No! Non puoi averlo fatto!» esclamò Charlotte, ma sapeva che Saul non era tipo da fermarsi davanti a nulla.

«Non preoccuparti, di solito non sono geloso» s'affrettò a precisare Saul. «Se mi sposerai, avrò cieca fiducia in te. È stato il dubbio a rendermi pazzo. Stanotte, per esempio, ti ho aspettato per ore, tormentandomi, ma solo perché credevo che tu fossi ancora con quel ragazzo con cui te ne sei andata dalla festa.»

«So bene che cos'è la gelosia. Anch'io ho dovuto fare uno sforzo per non commettere una pazzia quando ti ho visto in atteggiamento affettuoso con Jo-Ann.»

Saul le prese il viso tra le mani e la fissò a lungo negli occhi.

«Ti desidero.»

«Anch'io. Non ho mai chiuso a chiave la porta della mia camera nella speranza che tu entrassi. Comunque possiamo stare tranquilli, zia Lucy non si sveglierà fino alle sette. Non sto scherzando» disse, notando che Saul la guardava incredulo. «Ti amo e solo ora capisco di non aver mai amato nessun altro.»

Saul s'infilò la mano in tasca, ne estrasse una scatola allungata di raso blu e gliela mise in grembo. Ancora prima di aprirla, Charlotte seppe che si trattava del collier di acquamarina. Commossa, non riuscì a pronunciare una sola parola. Lui le tolse la scatola di mano e l'appoggiò sul tappeto, poi la prese tra le braccia e iniziò ad accarezzarla, mentre un desiderio sempre più intenso si faceva strada in Charlotte.

«Voglio far l'amore con te. Mentre ero da sola sulla collina mi chiedevo che cosa avrei fatto quando tu fossi partito e volevo trovare il modo per far sì che tu ti ricordassi di me, perché...»

«Ora hai l'occasione buona per non farti dimenticare» mormorò Saul con voce roca chinandosi a baciarla con passione.

«Oh, sì! Ti amo...»

Il desiderio li avvolse e per lungo tempo non ebbero più bisogno delle parole.

FINE